



**Torre di Pisa
Iniziata ieri
l'«operazione
anelli»**

Due cavi in acciaio inossidabile, lubrificati, coperti con una lamina di plastica è il primo intervento per evitare la possibile «crisi strutturale» della Torre di Pisa. A più di un anno dal lancio dell'idea è partito il «cerchiaggio». Ieri mattina, alle 11, il primo dei 18 cavi è stato «posato» all'altezza del primo loggiato, sotto i flash dei cineoperatori di tutto il mondo. Ci vorranno due settimane per terminare questa prima fase dei lavori.

A PAGINA 8

**«La scala mobile non è abolita»
dice il ministro**

Il costo della vita nel 1992 non soddisfa appieno Cgil, Cisl e Uil. Intanto la Funzione pubblica Cgil proclama uno sciopero per il 27 maggio

A PAGINA 15

Editoriale

Quanto fumo in quelle stanze

ANDREA BARBATO

Con questo articolo Andrea Barbato inizia la sua collaborazione con l'Unità

C'è poca gente, intorno al Palazzo dove si vota per eleggere il presidente della Repubblica. Sarà perché la città della politica è presidiata, e appare così anche fisicamente - oltreché simbolicamente - separata. Sarà perché chi sosta al confine del recinto ha l'impressione di essere comunque escluso, di non partecipare al rito della scelta. O sarà perché si intuisce che ben altri, meno solenni e più concreti, sono i problemi italiani, che non quello di trovare un uomo o una donna degni d'essere inviati al Quirinale. Vista dall'esterno, o attraverso l'acquario delle dirette televisive, o seguendo le frasi enigmatiche pronunciate nei telegiornali, questa elezione non suscita passioni politiche: non c'è tensione, non c'è scontro ideale. C'è, semmai, un condensato di politica manovrata, di astuzie, contromosse e imboscate. Nel gergo politico americano, quando pochi boss con il sigaro in bocca decidono la sorte politica di un candidato, si dice che le scelte vengono compiute in «stanze piene di fumo». Naturalmente, è un fumo anche simbolico: e a Montecitorio di fumo ce n'è molto.

A guardar bene, però, anche chi non è un cultore di raffinate tattiche assembleari potrebbe accorgersi che, in meno di una settimana, e senza aver ancora raggiunto il risultato, sono accadute molte cose. Questo era il primo appuntamento politico dopo le elezioni del 5 aprile, la prima prova del nuovo Parlamento. In sei giorni di votazioni, senza assediare Montecitorio, i letoni dei giornali e gli spettatori della televisione possono aver capito molte nozioni importanti.

Prima di tutto, che la classe politica è davvero esausta come sembra. Non c'è solo un disincanto, una sfiducia dell'elettorato verso i suoi rappresentanti: c'è proprio una generale mancanza di idee e di proposte, un vuoto di personalità e di protagonismo. Caduto il movente dello scontro ideologico, molti capi storici sono diventati imprevedibili, politicamente inutili. E se i vecchi ispirano stanchezza, i nuovi spesso suscitano diffidenza. Ma la gente, gli spettatori di questa elezione sinora mancata, ha capito anche altre cose, che vanno al di là di incertezze e ritardi che fanno persino parte della tradizione, e che prima o poi cesseranno. Quella che invece non si cancella è la sensazione forte che il sistema politico sia incapace di uscire da se stesso, dalla propria logica angusta. Già i meccanismi della partitocrazia erano arrugginiti: ora poi le bandiere scolorano una nell'altra, e le insegne dei partiti non servono nemmeno più a sommare maggioranze.

Gli italiani sono abbastanza saggi da non attendersi dalle Camere riunite l'elezione di un salvatore della patria: per carità, di tutto abbiamo bisogno fuorché di un Caudillo, o di un superman, o dell'uomo della provvidenza. Ma pur con propositi molto più modesti, persino a questo Parlamento è sembrato impossibile scegliere un «fortino», cioè il rappresentante di coloro che hanno perduto le elezioni d'aprile, ma anche l'emblema di tutto quanto vi è di vago, di soffice, di inerte nel cattolicesimo politico. L'Italia di Fortini sarebbe stata quella di sempre, dei preamboli, delle ferree cautele, delle coperture, delle mezze frasi, degli uomini fedeli all'ombra del capo. Ed è proprio questa la politica che la gente pensa di aver sconfitto in aprile, e nel giugno dell'anno scorso.

Le lezioni di questa settimana, solo apparentemente inutili, non si fermano qui. I commentatori avevano vaticinato che il quadripartito, con la sua filosofia e i suoi organigrammi di scambio, fosse stato sepolto dal voto d'aprile. Queste giornate lo hanno confermato: la formula centrista che ha governato e soffocato l'Italia in questi anni, è esplosa nel dissenso, nelle diffidenze, nel voto segreto. Qui dovremmo forse rivolgere un ringraziamento a Cossiga, che ha permesso con le dimissioni di sperimentare la morte del centrismo quadripartito nel vetrino di quel laboratorio che è un'elezione presidenziale, anziché in una lacertante crisi di governo. E col fortinismo, sembra agonizzare anche un certo craxismo, inteso come infallibilità del capo, come dedizione totale agli interessi di schieramento, come sudditanza nei confronti della Dc. Persino dalle file interne si leva qualche timida voce critica, e forse sta per sgretolarsi un centralismo personalizzato che dava anche segni di stanchezza. Infine, la lezione forse più amara di queste giornate. L'impossibilità della sinistra di trovare parole comuni, intenzioni unitarie, candidati di cordata. È una grande occasione, e bisognerà capirne bene le ragioni. Si voleva davvero, da parte di tutti, scongiurare il blocco moderato o cercare il nome di un uomo che desse garanzie di saggezza riformatrice? È chiaro che alcuni hanno lavorato perché l'accordo fallisse, e perché un uomo di sinistra non occupasse una delle poltrone disponibili, rendendo irraggiungibile l'altra. Sono uscite proposte stravaganti, nomi di galantuomini da bruciare, stretti collaboratori personali. Ma la sinistra si era trovata ad un passaggio così importante, e sembra averlo mancato per la scarsa convinzione del Psi. Non è tanto grave non aver trovato un protagonista gradito a tutta la sinistra: non è nemmeno gravissimo non aver approfittato della debolezza dell'antica maggioranza. È preoccupante che si usino i progetti come trappole politiche, che si distrugga il sistema per poter poi dimostrare che il sistema è distrutto. Che la sinistra, insomma, non riesca a immaginare un progetto comune. Tutto questo delude (e avverte) noi spettatori, ben più che il prolungarsi di votazioni inutili.

Senza esito la nona votazione per il presidente della Repubblica. Fallito l'incontro Dc-Psi Segni e molti parlamentari propongono Conso. Anche il Pds lo inserisce in una rosa di nomi

Craxi ferma la sinistra

Occhetto: «Il Psi affossa il candidato comune» Il Quirinale è lontano, stallo alle Camere

Situazione di stallo per il Quirinale. Fallisce il tentativo della sinistra di trovare un candidato unitario e tornano pessimi i rapporti Psi-Pds. Craxi accusa Occhetto di aver bocciato tutti i candidati proposti, il segretario del Pds replica indignato: «È una trappola», condita da bugie, il Pds era pronto ad appoggiare Giugni, De Martino e Lama. Ora il Psi tenta la carta Amato con la Dc. Ieri voti in libertà per il nono scrutinio.

ALBERTO LEISS BRUNO MISERENDINO

ROMA. Stallo alle Camere, il candidato unitario della sinistra non c'è e il clima tra Psi e Pds è nuovamente precipitato. Dopo la domenica del dialogo, Craxi è partito ieri all'attacco con un corsivo sull'«Avanti» in cui accusa il Pds di aver bocciato tutti e sei i candidati dell'area socialista di cui si era parlato: compresi Giugni, De Martino e perfino Luciano Lama. Il Pds reagisce indignato. «Un corsivo insultante», afferma D'Alema. E Occhetto parla di una trappola in cui Craxi ha tentato di far cadere il Pds e l'intera sinistra: «Ha voluto dimostrare, a chi nel suo partito vuole una poli-

colpa del fallimento è solo di Occhetto: «Gli piacciono solo i socialisti perdenti». Il Psi avrebbe ora l'intenzione di portare avanti la candidatura di Giuliano Amato, su cui il Pds ha avanzato perplessità, per proporgli alla Dc. In un incontro di ieri sera tra le delegazioni democristiana e socialista l'ipotesi Amato (e, in subordine, quella di Giuliano Vassalli) è stata considerata interessante, purché si registrassero consensi che vanno oltre il quadripartito. Oggi si capirà se davvero il Psi e la Dc intendono muoversi su questa linea. Tuttavia la situazione complessiva secondo Fortini «non ha avuto sviluppi e l'approdo non si vede». Lo stesso segretario dc non intende, almeno per ora, tornare in campo: perché il quadripartito non regge, perché l'accordo con la Lega e il Msi spaccerebbe il partito, perché l'apertura a Pds e Pri è la condizione per avviare la legislatura su binari stabili.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Intervista a Nilde Iotti: «Garanzie e riforme»

V. RAGONE A PAGINA 2



Intervista a Carniti: «Psi e Pds, dialogate»

R. ARMENI A PAGINA 4

Intervista a Marini: «La carta di Occhetto»

P. CASCELLA A PAGINA 6



Oggi il ministro Boniver chiederà lo stato di emergenza. Previsti altri 700 arrivi Migliaia di profughi della Bosnia alle porte Andreotti scrive a Bush: «Fai qualcosa»



Il dramma di una donna musulmana in fuga con in braccio la figlia ferita dai bombardamenti serbi sulla Bosnia

TONI FONTANA

ROMA. «Desidero attirare la tua attenzione sulla situazione sempre più grave che si sta creando in Bosnia-Erzegovina». Così inizia la lettera che Andreotti ha inviato al presidente americano. Gli sforzi della Cee e dell'Onu sono falliti, non avendo prodotto i risultati sperati, scrive il presidente del Consiglio. E aggiunge: «Ritengo che debba essere presa un'iniziativa umanitaria». Ma che fare? «Penso all'invio di strutture di primo accogliimento per i profughi a ridosso delle aree coinvolte negli scontri». Intanto il ministro Boniver chiederà oggi al governo lo stato d'emergenza per l'arrivo, dalla ex Jugoslavia, di centinaia di profughi. Nel complesso, sono un milione e duecentomila le persone che in dieci mesi di combattimenti sono state costrette ad abbandonare le loro case.

A PAGINA 11

Ritorna il ruolo guida degli Usa

GIANFRANCO PASQUINO

Con la lettera a Bush, Andreotti fa trapelare sia la sua convinzione che le strutture comunitarie europee e le organizzazioni sovranazionali siano inadeguate, sia la sua pratica accettazione di un ruolo guida per la superpotenza Usa. A prescindere dai tempi e dai contenuti della lettera e dalla sua probabilmente scarsa efficacia concreta, Andreotti fa piazza pulita di una illusione-speranza: quella del governo mondiale.

A PAGINA 2

Strage di camorra con bombe e mitra 4 morti a Napoli

Strage a Secondigliano. Un commando di otto killer ha ucciso quattro persone, in mezzo alla strada, nell'ora di punta. Un agguato a colpi di Kalashnikov; poi i sicari si sono coperti la fuga lanciando tra la gente anche una bomba a mano. Quattro i morti e tre i feriti, uno dei quali è in pessime condizioni. Secondo gli investigatori si tratta di un regolamento di conti per il controllo del mercato della droga.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FABRIZIA

NAPOLI. Quattro morti e tre feriti. Questo è il pesante bilancio dell'ultima strage della camorra, la seconda in meno di venti giorni, avvenuta ieri mattina a Secondigliano, un quartiere che sorge alla periferia della metropoli. I killer, almeno otto, hanno sparato con micidiali Kalashnikov e alcune pistole a tamburo. Per coprirsi la fuga hanno poi lanciato contro la gente che cercava una via di scampo, una bomba a mano. Sono morti i fratelli Rosario e Raffaele Prestieri, Aniello Quarto e Domenico Abbate. Francesco Murolo, ricoverato in ospedale, è in fin di vita. Secondo gli inquirenti si tratta di un regolamento di conti maturato nell'ambito della guerra tra clan rivali per il controllo del mercato della droga. Si parla del clan dei «Capitano» e di quello della «Scimmia».

A PAGINA 9

Cannes scippa il «ladro» di Amelio

La «Palma d'Oro» al film di Amelio, l'aspettavamo anche conoscendo i film concorrenti soltanto attraverso le cronache dei giornali. Paradossalmente, il ladro di bambini ha avuto la Palma di Cannes anche se la giuria l'ha assegnata ad un altro film. Cerchiamo di spiegare perché. Il ladro di bambini è una di quelle rare opere di cinema che - di là da Palme d'oro o premi speciali di giurie - hanno diritto di chiamarsi capi d'opera per quelle caratteristiche proprie di ogni prototipo che deve appunto la sua unicità al suo non essere unico, singolare, eccezionale, invaginato di sé e della sua peculiarità, ma di interpretare - in quel sommo stato di grazia, così difficile, che è la semplicità - quanto è, sì, sotto gli occhi di tutti ma pochi, e di rado, si fermano a osservare: che poi è il segreto dell'universale.

Verdetto da fischi in chiusura della 45ª edizione del festival di Cannes. La Palma d'oro è stata inaspettatamente vinta da Con le migliori intenzioni dello svedese Bille August, una tutt'altro che entusiasmante messa in scena della biografia dei genitori di Ingmar Bergman (sceneggiatore del film). Il premio speciale per il

45ennale del festival è andato a Casa Howard di James Ivory. Mentre il ladro di bambini di Gianni Amelio ha dovuto accontentarsi del premio speciale della giuria. Al superfavonito The Player di Robert Altman i riconoscimenti per la migliore regia e la migliore interpretazione maschile (Tim Robbins).

ETTORE SCOLA



In quale paese si resterà insensibili a quel carabiniere con quei due bambini, quasi coetanei tutti e tre, ugualmente sacrificati da una società avida e povera, perfino incolpevole nella sua incapacità di apprestare condizioni di vita adeguate per tutti? E in quale contrada - raggiunta o meno dal film, non è qui la sostanza - si riuscirebbe a non patire per il dolore rinchiuso di quel bambino,

per l'aggressiva diffidenza di quella bambina, per l'attonita impotenza di quel piccolo adulto chiamato a rappresentare ai loro occhi il mondo dei «grandi», l'autorità, la morale, l'ordine in un paese così confuso, in un paesaggio così spaesato? Eppure egli sente di dover ripartire in qualche modo a colpi non sue, di dover trovare dentro di sé (di aiuti esterni, neanche a parlarne) gli strumenti per ri-

M. ANSELMI, A. CRESPI, M. PASSA, F. SCARPELLI ALLE PAGINE 19 e 20

Uccise il padre filonazista È stata assolta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARILLI

PARIGI. Ha fatto scalpore in Francia la sentenza della corte d'Assise di Douai, nel nord-est del paese, che ha assolto una ragazza di 19 anni dall'accusa di omicidio. Ida Beausart, quando aveva 17 anni, aveva sparato due colpi di pistola alla nuca a suo padre Jean Claude, un noto estremista di destra. La storia allucinante di una famiglia vissuta in un continuo clima di violenza e di fanatismo nazista. «Non amavo mio padre e lui non mi amava», ha spiegato la ragazza al processo. «Mi chiamava mongola». Ida, 17 anni, doveva aver covato per anni questa decisione. Poi un giorno di 2 anni fa, aspetta che suo padre vada a letto, che si addormenti. E per «proteggere Christine», la sorella che era scappata da casa, prende la Luger che il padre le aveva insegnato a maneggiare e gli spara due colpi alla nuca. Ieri si è svolto il processo, a porte chiuse poiché l'imputata era minorenni all'epoca dell'omicidio. L'accusa ha chiesto da due a dieci anni di reclusione, la difesa l'assoluzione. Il verdetto ha premiato un'«ultima» - Narconde gemi di nazismo e intolleranza, ma anche quella saggezza che impedisce di infierire su un'adolescente. Nella mitica California Ida avrebbe rischiato la sedia elettrica, anche se minorenni quando aveva sparato a suo padre.

A PAGINA 12

Feltinelli
ROSSANA CAMPO
IN PRINCIPIO ERANO LE MUTANDE
Un romanzo dove c'è una ragazza che per le conquiste d'amore si dichiara diabolica. Una nuova voce femminile: comica, «bassa» e carnale. Un esordio pirrotecnico.

FUnita

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Andreotti a Bush

GIANFRANCO PASQUINO

L a più lontana delle guerre vicine, quella combattuta sul territorio delle Repubbliche ex-jugoslave...

L'iniziativa di Andreotti si presta a molteplici letture. Il presidente del Consiglio è sicuramente molto sensibile alle posizioni...

P er tanto, la lettera di Andreotti costituisce un implicito riconoscimento che soltanto gli Stati Uniti posseggono l'autorità e le risorse per un intervento efficace nella pur lontana area jugoslava...

I conflitti regionali, gli scontri fra nazionalità, le guerre locali sono destinati a continuare, per quanto non necessariamente ad aumentare...

Intervista a Nilde Iotti «Ho detto a Pds e Rifondazione: sospendete la mia candidatura. Lo fece anche Pertini»

«Il paese aspetta garanzie e riforme»

ROMA. Tu stessa hai proposto, ai gruppi che ti hanno sostenuta fino ad ora, che fosse sospesa la tua candidatura. Perché, e perché proprio adesso?

Perché già da ieri si stavano svolgendo conversazioni con le forze di sinistra, col Psi, col Psdi e Achille Occhetto ha annunciato incontri bilaterali con tutti, per tentare di trovare una soluzione...

Va bene la parola «sospensione», o è un vero e proprio ritiro?

No: sospensione, il che equivale a non escludere che in un secondo momento la candidatura possa essere ripresa...

Come ha vissuto la prima fase delle votazioni, in cui ha raccolto consensi ampi e anche, probabilmente, voti non concordati?

Sono stata davvero contenta che la mia fosse divenuta la candidatura comune del Pds e di Rifondazione. Ci siamo divisi da poco tempo, e l'accordo sul mio nome mi pareva un segno buono...

Per alcune, lunghe votazioni, il pallino di questa competizione è stato in mano alla Dc. Il partito di maggioranza ha espresso il candidato più prestigioso, il suo segretario, ma il quadripartito non è riuscito ad eleggerlo...

In una fase di contatti multipli, e in un momento in cui si parla molto di «metodi» e «criteri» per raggiungere un accordo, ha in mente un tuo «metodo»?

Il metodo per l'elezione del capo dello Stato è uno solo, ed è stabilito dalla Costituzione. Non è che io si possa cambiare.

D'accordo, ma come sai qui si parla di «metodo politico», di strade per rendere più agevole la scelta d'un presidente

È stata Nilde Iotti a chiedere, al Pds e a Rifondazione, che fosse sospesa la sua candidatura. «Non ritiro - ci ha detto ieri a Montecitorio - ma sospensione... il mio nome potrebbe anche essere rimosso in campo».



VITTORIO RAGONE

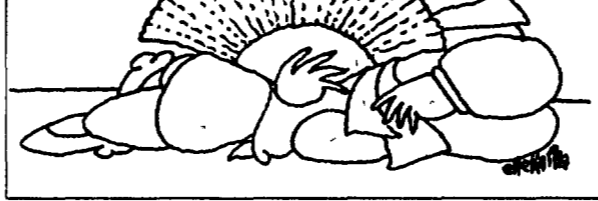
consono alle esigenze del paese. Ha un identikit?

Noi abbiamo bisogno di un presidente riformatore, che sappia difendere i valori fondamentali e progressivi che ci sono nella Costituzione.

In questi corridoi, in questi giorni, sembrano intrecciarsi uno stallo politico e una crisi radicale del sistema dei partiti. Tu hai vissuto tutte le precedenti elezioni dei capi dello Stato. Erano altrettanto animate?

Sono stati sempre momenti drammatici nella vita politica del paese. Penso al voto per Pertini all'indomani dell'uccisione di Moro, o, agli inizi degli anni settanta, al contrastatissimo voto per Leone.

E' vero che siamo di fronte a una crisi dei partiti in quanto tali, che dinanzi al mutamento della situazione generale del paese



reggono male al compito che la Costituzione assegna loro. C'è poi, nei rapporti politici, una carica di aggressività come non ricordo d'aver mai visto.

Che cosa ti dice la tua esperienza politica? Riesci ad azzardare una previsione su quel che accadrà?

Per temperamento sono abituata a tenere i piedi per terra. Ora si tratta di cercare una soluzione in tempi che il paese possa accettare.

Sal che fra le candidature di cui si parla c'è anche quella del tuo successore a Montecitorio, il presidente Scalfaro. Che impressione ti ha fatto vedergli tenere le redini di un'aula piuttosto irrequieta, tu che per molti anni hai fatto altrettanto?

Non mi pare corretto commentare. Piuttosto, vorrei fare una precisazione, giacché alcuni giornali hanno riportato che io ho sostenuto che non si può votare Scalfaro.

Un'altra candidatura è Tina Anselmi, anche lei dc. In realtà, sia al nome della Anselmi, sia al tuo, molti attribuiscono la freschezza d'una novità costituita dall'ascesa di una donna al Quirinale. Che ne dici?

Tra me e Tina Anselmi c'è una grande amicizia. Detto questo, ci sono anche grandi diversità. Lei fu presidente della commissione d'inchiesta, molto difficile da condurre, sulla P2.

Un'ultima domanda: cosa si prova, dopo tredici anni, a tornare al lavoro di deputato semplice, ancorché autorevole?

Non ho proprio avuto il tempo. Sono cominciata subito le votazioni per il Quirinale, e da allora sono qui.

Una dura sfida per tutti: lotta alla partitocrazia, non lotta alla democrazia

UGO PECCHIOLI

L o squarcio aperto dall'inchiesta dei giudici milanesi sul malaffare nel rapporto pubblico-privato è un ulteriore scossone a tutto il vecchio sistema politico dopo il terremoto del voto di aprile.

L'opinione pubblica è sdegnata. Se questo impatto tanto crudo con la questione morale in quello che è il punto più alto e moderno dello sviluppo aprirà da accelerare sulla via della rigenerazione della democrazia...

Il primo banco di prova sta già nei concreti segnali da dare subito. In proposito una questione fra le altre richiede attenzione: in quali termini si riapre il dibattito sulla riforma dei partiti mentre l'attacco generalizzato alla «partitocrazia» come realtà non rigenerabile...

C'è anche una questione di ordine concettuale. Per altri - Dc, Psi - la pratica della corruzione è fenomeno sostanzialmente «organico» alle loro logiche di potere, alla natura e al modo di essere di quei partiti...

La ragione prima sta certo nel regime di democrazia bloccata, nel mancato ricambio di classi dirigenti. Qui le radici della cosiddetta «nomocrazia». Solo in parte hanno agito i condizionamenti della guerra fredda.

Ma c'è dell'altro. Sulla fine degli anni 70 - come è noto - il Psi innovando aspetti importanti della sua tradizione ha saputo cogliere i nuovi bisogni della società.

Si può parlare di lotta alla «partitocrazia» ma in questi contesti e con questo significato. Altrimenti si finisce per dare una mano a quelle forze che denunciano degenerazioni reali e intollerabili dell'attuale sistema politico.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Del «fare sesso» senza amore

contrariamente a quanto afferma il nostro collega, non sono tanto le donne a dover salire un ulteriore gradino nella scala dell'emancipazione...

Chi ha ragione, chi ha torto? Annamaria e Doriani mi chiedono un parere, e ci tengono. Giustamente, dico io.

ha scritto Il mio giardino segreto. Ma madre me stessa, Gelosia, tanto per citare i best-sellers. E si parla di donne e di sesso.

ciò che è del sesso tipicamente maschile.

La Friday, confrontando le fantasie sessuali delle donne di vent'anni fa con quelle di oggi, constata un grande cambiamento: mentre allora sognavano lo sconosciuto ardente e dominatore che le piegava alle sue voglie...

E fin qui sembra che abbia ragione il «collega» di Annamaria e Doriani. Ma io ho i miei dubbi in proposito. Perché, se anche le donne arrivassero a separare il sesso dai sentimenti...

usando la donna come stinco del desiderio (proprio), e oggetto di «soddisfazione» (propria), quali soddisfazioni si prospettano alla donna che «non si lascia suggestire le occasioni»?

Le nostre amiche dicono che un rapporto sessuale diventa appagante se non è privo di tutte quelle attenzioni che solo un rapporto affettivo sa dare. Forse, invece che «affettivo» bisognerebbe dire semplicemente «paritario». Si potrebbe fare l'amore (ma gli americani dicono «fare del sesso», e in questo caso mi sembra un'espressione più pertinente) anche senza essere innamorati persi, o legati da dolci affetti.

FUnita

Walter Veltroni, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettrici

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolochi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Certificato n. 3929 del 13/12/1991

Corsa al Colle



Il leader pds critica duramente la chiusura dei socialisti e rilancia un'iniziativa a tutto campo per il Quirinale. Sospeso il voto a Nilde Iotti, incontri con Forlani e La Malfa. Segni e altri deputati lanciano l'ex presidente della Corte

Occhetto: «Craxi ha teso una trappola»

Affonda la candidatura della sinistra. E ora spunta Conso

IL PUNTO ENZO ROGGI



È riapparso il brigante e tomano le nuvole

Carra, maledetta sinistra, c. sei o no? Mezza nottata faccia a faccia per poi ritrovare Ghino di Tacco, mediocre e acido corsivista, che dà tutta la colpa al Pds e alla mancabile replica di Occhetto sulla «trappola» tesa da Craxi. Non finirà mai questa doccia scozzese, questa eterna sequenza di giorni sì e di giorni no che poi si conclude sempre a favore della Dc? Riproduco la domanda che ieri si poneva il giornale del Psi: «È mai possibile che noi, cioè Psdi, Psi e Pds, non si sia in grado di convergere su un nome, su una candidatura per un presidente della Repubblica al tempo stesso custode della Costituzione e garante del rinnovamento?». Insomma, che cosa c'è, in radice, che impedisce un dialogo vero, senza riserve mentali e con qualche costrutto pratico da spendere nel rapporto con le altre forze democratiche? Non riusciamo a trovare altra risposta che questa: il sogno craxiano di mantenere e replicare una centralità governativa a tutti i costi e, dunque, una gestione esclusiva del rapporto con la Dc, o meglio con la sua dominante parte moderata. Si fa finta di delineare una «rosa» di sinistra ma la si compone in modo tale da rendere indigeribili al Pds i candidati veri del Psi e, viceversa, da rendere meramente simbolici, cioè non utilizzabili, quelli che il Pds accetta.

Perché? Semplice: perché Craxi non vuole un presidente socialista o laico che non potrebbe consentire o complicherebbe enormemente la sua scalata a Palazzo Chigi. Eppoi, vuol prendere anche un altro piccione: liquidare la dissidenza (brutto termine, che appartiene ai regimi assolutistici) all'interno del Psi dimostrando che a sinistra non ci sono carte da giocare ma solo velleità e favori al Pds. Siamo sempre lì: le prospettive dei due partiti maggiori della sinistra continuano a divergere. La Quercia punta prioritariamente ad una fase costituente e ne ricerca le garanzie istituzionali, con un occhio alle possibili ricadute positive anche sul piano politico-governativo; il Psi rovescia i termini, punta tutto al compromesso politico-governativo e calibra anche le soluzioni istituzionali sulle esigenze tattiche di questa ambizione, cioè sul carattere speciale del suo rapporto con la Dc: ecco allora la punizione di Napolitano, la provocazione della candidatura Vassalli, l'appoggio a Forlani, la «trappola» di ieri notte. E così c'è già chi vede riapparire, sul confuso sfondo del conflitto a sinistra, il profilo beffardo di Coniglio Mannaro.

Ma dov'è la razionalità di tutto questo? La tattica di Craxi ha senso solo se si verificano due circostanze: che la Dc si unisca compatta attorno al proprio candidato «craxiano» o che si vadano a contrattare i voti della Lega e del Msi. La prima circostanza è altamente problematica, la seconda è semplicemente inverosimile. Vorremmo proprio vederla una Dc che sancisce dinanzi al Paese la propria irrimediabile spaccatura sul discrimine della contaminazione leghista e fascista. Vorremmo proprio vederlo un Psi che se ne sta unito nell'impatto con la vergogna trasformistica di un quadripartito allargato alla destra. Comunque il bel risultato della giornata di ieri è che la Dc ha un argomento in più (il contrasto Psi-Pds) per sottrarsi alla responsabilità di non votare un degnissimo candidato dell'area di sinistra e laica. In tali condizioni non c'era altra scelta possibile che riprendere il dialogo ciascuno per conto proprio. Così ha fatto il Pds che, prendendo atto dell'inesistenza di una proposta comune a sinistra, si è orientato su nomi di frontiera e di garanzia, in cui possano riconoscersi tanto le sinistre che la Dc, o la gran parte delle une e dell'altra. Da Occhetto è stato fatto un nome che risponde a una tale caratteristica, un nome su cui si è prontamente proiettata l'irrisione di Craxi. Siamo tutti in attesa di un po' di luce.

ROMA. «Evidentemente ieri siamo stati chiamati in una trappola, soltanto per dimostrare a chi nel Psi vuole una politica nuova, che la sinistra non ha nessuna possibilità. Questo è un gioco al massacro, che non è assolutamente utile alla democrazia italiana». Achille Occhetto ha reagito così ieri pomeriggio alla lettura del «corsivo» di Ghino di Tacco che compare oggi sull'Avanti, anticipato a Montecitorio dall'ufficio stampa del Psi, in cui si liquidano brutalmente i nomi oggetto del confronto a sinistra. Amato, De Martino, Valiani, Giugni, Vassalli e Lama, definiti «sei piccoli indiani», di cui «non rimane nessuno». La reazione del leader del Pds è avvenuta «in diretta»: Occhetto, circondato da telecamere e giornalisti, aveva appena rilasciato una dichiarazione sempre relativa all'atteggiamento del Psi e alla precedente affermazione di Craxi - in cui si dava comunque per scontata l'incapacità delle forze di sinistra ad esprimere una candidatura - quando gli è stata passata una copia del «corsivo». «Un sacco di fandonie», aveva mormorato il segretario del Pds, sempre più colpito dal linguaggio di Ghino. «Non la conosco - ha poi osservato - ma il senso di quello che ho detto resta valido». Il suo era stato un ragionamento politico, per motivare l'iniziativa assunta ieri dalla Quercia nei confronti di tutte le forze politi-

che democratiche, accompagnata dalla scelta - richiesta dalla stessa Iotti - di «sospendere» nella votazione di ieri la candidatura che in questi giorni è stata opposta vittoriosamente al tentativo Forlani. «Non siamo tra quelli che vanno alle riunioni della sinistra per dire che la sinistra non può avere un candidato: di candidati credibili - aveva anzi insistito Occhetto - ne erano emersi più d'uno: da Lama a De Martino a Giugni. Erano molti i «si» pronunciati dal Pds su esponenti socialisti. «A Craxi - ha anche ricordato Occhetto - avevo chiesto di fare un passo verso Bobbio. Se voleva assumere da protagonista una linea per la sinistra, perché non ha sostenuto un Lama, un De Martino, o un Giugni? Alcuni di questi nomi potevano raccogliere un consenso molto ampio anche da altre

ALBERTO LEISS

forze politiche». Se l'iniziativa a sinistra si è arenata, la responsabilità è dunque «di chi cerca di pescare nel torbido». Ma Occhetto non ha voluto comunque «azzerrare» il lavoro avviato tra le forze di sinistra. E ieri ha insistito fin dalla mattina, prima alla riunione del Coordinamento nazionale della Quercia, poi di fronte ai «grandi elettori», per mantenere forte e netta l'iniziativa del Pds e per allargarla a tutte le forze politiche democratiche. L'assemblea ha approvato all'unanimità (con due astensioni) un ordine del giorno in due punti: l'accoglienza della richiesta di Nilde Iotti di «sospendere, in questa fase la sua candidatura», e l'attivazione di «incontri bilaterali con tutte le forze democratiche, al fine di verificare ed acquisire, insieme con le loro disponibilità, eventuali ulteriori proposte di area laica e cattolica». E ciò «partendo dalla ricerca asprità con le forze della sinistra». Il senso di questa posizione

è stato poi ulteriormente chiarito da Occhetto: «Il quadripartito ha già fallito con Forlani, la sinistra, oltre alle sue difficoltà, da sola non ha la forza di eleggere un presidente. Ora restano due strade: o le forze del quadripartito cercano consensi a destra, oppure si cerca seriamente il consenso più ampio di forze democratiche, tra cui la nostra. Ma occorre puntare su una personalità nuova, capace di ridare fiducia al paese in un momento drammatico». Il segretario del Pds ha svolto queste considerazioni ieri pomeriggio, dopo essersi incontrato per circa mezz'ora con Giorgio La Malfa, e prima di raggiungere Forlani. Al segretario della Dc, incontrato verso le 18 in una saletta di Montecitorio mentre a pochi passi si svolgeva contemporaneamente un colloquio tra Craxi e Gava, Occhetto, a quanto si sa, ha ripetuto quelle valutazioni politiche, e ha rivolto un invito a imboccare la strada di un «profilo alto». Aggiungendo una serie di nomi: la candidatura - istituzionalmente ineccepibile di Nilde Iotti, quelle di Bobbio, di De

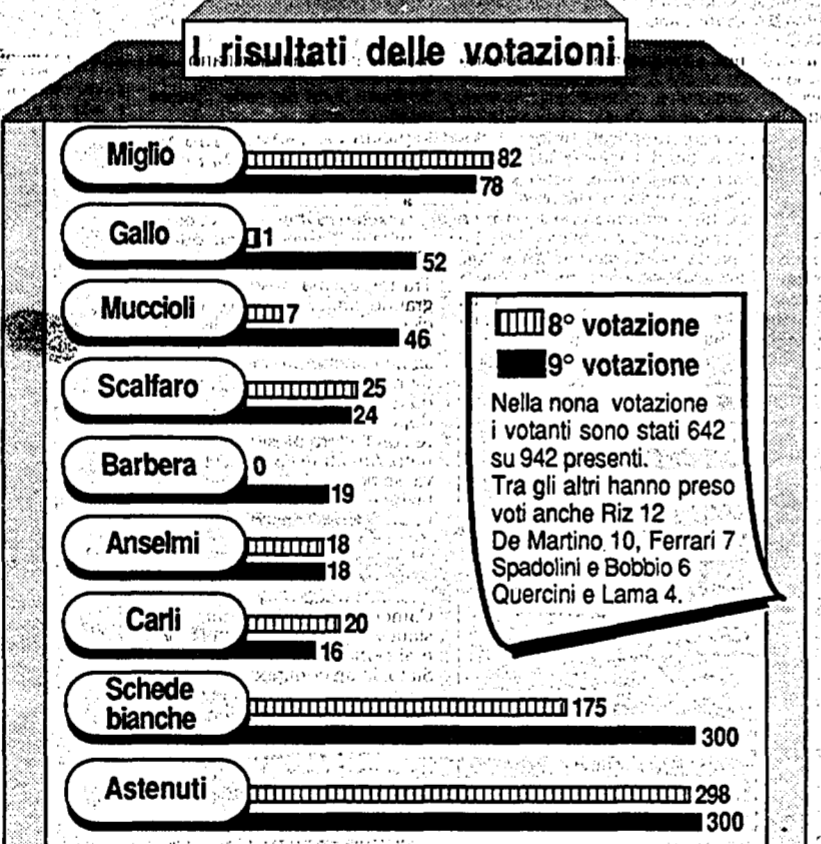
Martino, di un cattolico vicino alla Dc come l'ex presidente della Corte costituzionale Giovanni Conso. Proprio il nome di Conso era stato confermato da Occhetto rispondendo ad una delle domande dei cronisti: «L'avevamo indicato fin dal principio, dentro l'idea di una rosa di candidature comuni. Se quel metodo fosse stato subito accettato...». E quell'indicazione ha preso improvvisamente quota ieri sera a Montecitorio, anche sull'onda dell'iniziativa assunta da un gruppo di parlamentari «trasversali», in parte «reiterandari», e appartenenti a diverse forze laiche, cattoliche e di sinistra: da Mario Segni ai liberali Zanone, Biondi e Vittorio Sgarbi, dal piadinesco Barbera, ai dc Bori, Rivera e Riggio, al verde Mattioli, a Diego Novelli, della Rete. «In un momento di grande difficoltà e confusione - hanno detto in una conferenza stampa convocata mentre ancora era in corso l'incontro tra Occhetto e Forlani - proponiamo un nome di grande autorità e prestigio, come quello di Giovanni Conso. Secondo Segni si tratta di una personalità



Il segretario del Pds Achille Occhetto

che può ottenere ampi consensi anche nella Dc. La situazione ieri sera appariva dunque ancora aperta. La sortita di Craxi ha suscitato reazioni risentite non solo da parte di Occhetto. Per D'Alema, che già aveva apprezzato le dichiarazioni più aperte del vicesegretario socialista Di Donato rispetto a quelle di Craxi, il «corsivo» di Ghino di Tacco è «insultante». Giorgio Napolitano, quando l'ha letto si è lasciato sfuggire un «roba da matti...». Poi ha osservato che «sembra quasi esprimere compiacimento per la caduta di una serie di ipotesi da cui avrebbe potuto uscire un candidato della sinistra. Può essere questo - si è chiesto - l'atteggiamento di un leader della sinistra? Continuo a credere che qualcuna di quelle ipotesi potrebbe ancora essere sostenuta, se ci fosse davvero la volontà di costruire, e non di dimostrare che a sinistra nulla può essere costruito». Anche il leader riformista si è detto

d'accordo nell'insistere per una candidatura che può contemplare personalità cattoliche al di sopra delle parti come quella di Giovanni Conso. Oggi la battaglia per sventare il ritorno di un'ipotesi sostenuta dal quadripartito «blindato», magari con l'aggiunta della destra, riprende, e forse si capirà l'esito di una vicenda sempre più ingarbugliata. Per le 10 di questa mattina è previsto un incontro tra le delegazioni ufficiali del Pds e della Dc: lo Scudocrociato ha davvero intenzione di perseguire la strada del confronto tante volte indicata da De Mita? Intanto, un'ora prima, si svolgerà l'assemblea dei grandi elettori della Quercia per decidere l'atteggiamento nel voto. Ieri sera giravano le ipotesi di De Martino, o già dello stesso Conso. Ma è anche possibile - se la situazione resta aperta - che nella prima votazione della mattina il Pds ricorra ancora alla scheda bianca.



ROMA. Il suo nome ha cominciato a circolare assieme a quelli di Paladini e di Elia, come outsider provenienti dal mondo giuridico in risposta alle proposte politiche-politiche. Oggi è diventata una candidatura certa che il Pds mette sul voto favorevole della Dc. Giovanni Conso, infatti, proveniente dal mondo cattolico, è vicino allo scudocrociato, ma senza essere un «uomo di partito». Di lui recentemente si ricorda soprattutto il voto a favore dell'ammissibilità del referendum elettorale e per questo probabilmente è in vista ai socialisti. Ma è indubitabile la sua posizione di super partes dimostrata sia nel periodo in cui è stato vicepresidente del Csm (votato all'unanimità nel 1981, incarico lampo, di 71 giorni, assunto in sostituzione del giudice Ugo Ziletti, per gravi sospetti che su questi gravavano nell'ambito dello scandalo del Banco Ambrosiano). Sia nei suoi centotrenta giorni di presidenza della Corte costituzionale, a partire dal 18 ottobre 1990. Torinese di nascita, 70 anni, Conso è stato docente ordinario di procedura penale (ha insegnato nelle università di Urbino, Genova, Torino e Roma), e autore di numerose pubblicazioni. Nel Csm è entrato nel '76 e vi è rimasto fino al 1981. Ha ricoperto per tre volte - anche l'incarico di membro del consiglio superiore della Pubblica Istruzione, dal 1969 al 1982. La sua variegata attività l'ha portato, in questo caso per meriti accademici, a svolgere la funzione di vicepresidente della prima commissione ministeriale per la riforma del codice di procedura penale (dal 1974 al 1980), che lui ha ispirato su una linea di equilibrio garantismo. Alla Corte costituzionale Conso fu nominato da Pertini il 25 gennaio del 1982, e dal 1987 fino al '90 è stato il vicepresidente di Francesco Saja. Quando assunse l'incarico di presidente, nell'ottobre del 1990, Ettore Gallo diventò il suo vice. Tra le sentenze di cui è stato relatore numerose quelle in materia di libertà persona-

Chi è l'outsider che arriva dall'Alta Corte

le dell'imputato e di diritto di difesa, temi a lui cari: negli anni di piombo fu tra i pochi a criticare la legislazione dell'emergenza. Altre sue sentenze significative sono state sul tema della dissociazione dal terrorismo, sulla giurisdizione militare, sull'obiezione di coscienza, il giuramento dei testimoni, il vilipendio, la bestemmia, le armi, gli stupefacenti, i parchi naturali, il referendum sulla responsabilità dei magistrati. Dal '90 si è molto occupato delle eccezioni sollevate nei confronti del nuovo codice di procedura penale. Infine, come già ricordato, si è espresso a favore dell'ammissibilità del referendum elettorale: fu quella l'ultima relazione alla Corte, prima di lasciare.

Il lungo braccio di ferro nella notte di domenica al tavolo della trattativa a sinistra. Storia di una rosa mai fiorita. E Bettino minacciò: «C'è anche Cossiga...»

Cosa si son detti, fino alla mezzanotte di domenica, i leader di Psi, Pds e Psdi? Ricostruiamo il lungo braccio di ferro sui nomi presentati da Craxi. Alla quercia andava bene De Martino, ma Martelli ribatteva: «E se noi vi presentassimo Cossiga?». Il Pds non ha da ridire su Giugni, ha invece riserve su Amato. E pone questioni di metodo. «Se si finisce sui candidati istituzionali - minaccia Craxi - c'è anche Cossiga...».

pe Chiarante per la quercia; Carlo Vizzini, Antonio Cangiola e Dino Madaudo per il sole nascente. Craxi fa gli onori di casa. «Abbiamo una rosa di candidati, quattro in tutto: la sapere agli ospiti. Quali? Prendiamo atto - spiega, rivolto ai pidessini - che vi vanno bene Francesco De Martino e Gino Giugni. All'assemblea del gruppo abbiamo fatto il punto. Giuliano Vassalli ci chiede di non insistere su di lui e noi teniamo conto di ciò. Anche se è una personalità che non consideriamo definitivamente messa da parte. Intanto, abbiamo aggiunto altri due nomi. Si tratta di Giuliano Amato e Leo Valiani». Osservazione del Pds: «Ma che procedura è questa? Due nomi, due vostri. No, la rosa va definita in comune, qui sono tutti socialisti. Le consideriamo ipotesi sul tappeto, ma non può bastare. Per esempio, si era parlato anche di Luciano Lama...». Craxi non obietta. I socialdemocratici, silenziosi per il resto della riunione, interloquiscono: «E noi indichiamo Antonio Cangiola? Niente da dire. E allora?». «De Martino - fanno notare quelli del Pds - dispone di un arco ampio di consensi. Si va da Rifondazione comunista ai repubblicani. Sono 463 voti, ne mancano appena 45 al quorum. Ci consente una posizione assai forte nel confronto con la Democrazia cristiana. Sarebbe un risultato di grande significato, per la sinistra e il paese, ben oltre la stessa vicenda dell'elezione del capo dello Stato». «Per De Martino - ribatte Bettino - noi abbiamo già dato. È stato nominato senatore a vita. Ha 85 anni, finirebbe il mandato a 92. E poi, sarebbe un problema che è stato eletto in un altro partito». Stupore pidessino. «Un altro partito? No, è stato candidato comune del Psi e del Pci al Senato, nel collegio di Napoli, nell'83. Lo abbiamo eletto insieme, e poi è entrato nel gruppo socialista». A questo punto interviene Claudio Martelli, ed è una delle rare sortite della delegazione socialista che non siano targate Craxi. «Ma come pretendete una cosa del genere da noi - rinfaccia il Guardasigilli - sarebbe come se noi vi chiedessimo di votare per Armando Cossiga...».

La parola torna al Pds. «D'altra parte - si fa notare - noi non comprendiamo il senso dell'inclusione nella rosa di Giuliano Amato. È vicesegretario del vostro partito. Abbiamo spiegato che non si poteva accettare la scelta del segretario della Dc, che puntiamo ad una personalità «super partes». E Valiani? Una proposta inattesa, questa. All'incontro del mattino proprio dal Psi si era rilevato che non era un nome di area socialista, dal momento che l'anziano senatore siede a Palazzo Madama nel gruppo repubblicano. «Adesso, però, è nel mazzo. E, a sentire i socialisti, sarebbe ben accetto alla Dc. «Non abbiamo ancora discusso questo nome nel gruppo - replicano dalla quercia - ma certi suoi

atteggiamenti recenti, quale il consenso alla pena di morte, potrebbe suscitare delle riserve. Certo, nulla da dire sul suo passato». La riunione si trascina. Occhetto insiste sulle ragioni di una convergenza della sinistra, il leader del garofano evita con cura di cimentarsi su questo livello di discorso. Interviene sui nomi, e basta. Ma è una partita a scacchi, in fase di stallo. Pendente l'interrogativo: come si va al confronto con la Dc? Bisognerà pur

parlare anche con loro. Il Pds insiste su questo punto. Se falliscono le candidature prese in esame, cosa succede? Si passa ai candidati «istituzionali»? Scalfaro, Spadolini? Il garofano non fa una piega: «Già, ma tutti i candidati istituzionali. Gli ex presidenti delle assemblee e gli ex presidenti della Repubblica. Perbacco, anche Cossiga, allora. «Già, Cossiga. C'è chi sostiene quest'ipotesi. La sua rielezione, per due anni. Una notazione, quella di Bettino, a mezza strada tra il paradossale e la minaccia. Quasi senza accorgersi, si è fatta mezzanotte. Con le ore, si son consumate anche le parole. I giornali stanno chiudendo, si aspettano le conclusioni dell'incontro: ormai finiranno nella «ributtata». Buon che c'è la festa per lo scudetto del Milan a dar colore alle prime pagine. Agli ultimi cronisti che aspettano, i «delegati dell'Internazionale» riferiscono che c'è ancora molta strada da fare. Incontreranno gli altri gruppi, all'indomani. E qualche colloquio ci sarà, in effetti. Chiarante e Fabbi con quelli di Rifondazione. D'Alma e Andò col repubblicano Enzo Bianco. Ma la «candidatura comune della sinistra» si è per ora impigliata in quel lungo tormentone domenicale. Il lunedì, per il Psi, è infatti il giorno dell'ironia, della satira pesante, con la parabola firmata da Ghino di Tacco (ovvero Craxi) sui «sei piccoli indiani», ceduti uno dopo l'altro: «E poi non rimane nessuno...». «A che punto è la rosa dell'Internazionale?», chiede qualcuno in transatlantico. «Pare che sia finita male, come l'altra». L'altra? «Sì, Rosa Luxemburg».



Bettino Craxi nei banchi di Montecitorio, durante le votazioni

FABIO INWINKL

ROMA. Sede del gruppo socialista della Camera, domenica sera. È il quinto giorno della «telenovela» per l'elezione del capo dello Stato. Otto votazioni si sono già consumate, senza esito. Alle 21.15 si ritrovano attorno a un tavolo le delegazioni del Psi, del Pds e del Psdi. È il seguito di un incontro svoltosi al mattino, dopo la «sospensione» della candidatura di Forlani. I partiti che si richia-

Corsa al Colle



Il segretario socialista veste i panni di Agata Christie e in un corsivo ripercorre il ritornello di un noto giallo «Il segretario pds ha bocciato sei candidati, Lama compreso» Il Psi ora insiste sui suoi uomini, Vassalli e Amato

I piccoli indiani di Ghino di Tacco

Craxi e Martelli contro Occhetto: «Ci voleva allo sbaraglio»

Il candidato comune della sinistra non c'è, il dialogo è già finito e Ghino di Tacco irrompe sulla scena. Il Pds, scrive Craxi, ha bocciato tutti e sei i candidati socialisti, compresi Giugni, De Martino, e perfino Lama. Una mossa per spiazzare la sinistra socialista e per tornare al vecchio gioco? Martelli è col segretario: «Tutta colpa di Occhetto, vuole solo i socialisti perdenti». Ma la palla, sostiene, non torna alla Dc...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Di chi è la colpa per la mancata candidatura unitaria della sinistra? Di Occhetto, dicono Craxi, Martelli e Vizzini. Ha detto di no a tutti i candidati dell'area socialista, compreso Luciano Lama, scrive il segretario socialista sotto forma di Ghino di Tacco. «O Occhetto piacciono solo i socialisti perdenti», dice Martelli a ruota. «Non era una trappola l'incontro a tre», sostiene Vizzini, in realtà «Occhetto che ha cambiato rotta». Ecco come, nel giro di 24 ore da una speranza di dialogo a sinistra, riscossa dalla caduta di Forlani e dalle critiche in casa socialista alla linea di Craxi, si è passati puntualmente alla lite che non fa intravedere niente di buono né per il Quirinale, né per gli equilibri futuri.

pa, fa capire ovviamente Craxi, del Pds e di nessun altro. Vassalli, scrive Ghino di Tacco, se n'è andato per primo, per «salute malferma e un carico di carichi politici e legislativi pendenti». De Martino, spiega ancora Craxi, «avrebbe iniziato il suo mandato a 85 anni e concluso a 92», ma è stato «gettato ugualmente nella mischia». Come dire: il Pds lo appoggia ma sapendo che non ce la fa. Leo Valiani non è un giovanotto, dice ancora Ghino di Tacco, ma gli storici non hanno ricordato che si era dimenticato di salutare un superiore che veniva da Mosca. Quanto a Gino Giugni «è stato considerato un estremista, ferito dalle Brigate rosse in un regolamento di conti». Ed ecco Giuliano Amato che, sempre secondo Craxi, per il Pds aveva il difetto «di essersi troppo occupato di politica e di aver inneggiato al semipresidenzialismo in una lezione all'università di Roma». Colpo finale: «Luciano (Lama ndr) se l'è cavata meglio di tutti, il suo nome è stato fatto ma a cost bassa voce che fortunatamente lo hanno sentito in pochi». Insomma, scrive Ghino di Tacco, il Pds non avrebbe appoggiato davvero neppure lui. Quando il testo irrompe in

Transatlantico, strabuzzano gli occhi un po' tutti. D'Alma s'infuria con Andò, Occhetto afferma che si tratta di una ricostruzione assolutamente bugiarda, dato che il Pds ha detto sì a molti candidati socialisti, a cominciare proprio da Gino Giugni e Francesco De Martino. Il migliorista Ranieri è desolato: «Un'esercitazione goliardica che non serve in una situazione così difficile». Ma anche la sinistra socialista è atterrata, anche perché proprio quest'area sembra il vero obiettivo del gioco di Craxi. Che si muove con l'aria di dire: ve l'ho spiegato che col Pds non si combina nulla, il candidato socialista non c'è, non resta che la mia vecchia logica che voi criticate tanto. Che Craxi abbia giocato alla sua maniera una partita rivolta per ora anche al suo interno, lo si intuisce anche da una dichiarazione che Gino Giugni ha rilasciato all'Ansa e in cui afferma che il suo nome «non è stato preso in considerazione dal Pds dopo che, ieri sera (l'altra sera per chi legge ndr) il gruppo del Psi lo aveva inserito in una serie di candidati per il Pds». Sostiene Ranieri: «Ma come, noi abbiamo esaltato la figura di Giugni, altro che estremista come dice Ghino di Tacco...». Stando così le cose Enrico Manca, protagonista della ripresa del dialogo a sinistra, commenta allargando le braccia: «Il tentativo a sinistra è fallito, per come è stato gestito da entrambe le parti, nessuno voleva veramente l'accordo. Giugni non l'ha voluto

la Dc». Per Manca Vassalli era un buon candidato «ma allora forse non bisognava farne un candidato di bandiera». Conclusione: «Il fatto è che la maggioranza del gruppo dirigente del Psi pensava che sarebbe passato Forlani». In questo scenario di nuovo gelo, seguita alla bufera dei giorni scorsi, in cui la posizione del segretario socialista

sembrava in grande difficoltà, Craxi si trova accanto Martelli, che per Occhetto ha parole molto dure: «È lui - dice accompagnando Craxi al colloquio con Forlani - il vero responsabile del fallimento dell'intesa a sinistra. Il segretario del Pds non è alla ricerca del candidato di sinistra meglio piazzato, cioè quello che può ottenere anche i voti, oltre che della sinistra, della Dc, ma era e rimane la ricerca di un candidato di bandiera attorno al quale si possa organizzare una bella parata, ma non in condizione di ottenere la maggioranza dei consensi». Per Martelli, insomma, Giugni e De Martino non ce l'avrebbero mai avuto il consenso della Dc, mentre Amato, non gradito al Pds nel ruolo di presidente della Repubblica, sì. In realtà è lo stesso vicesegretario del Psi che ha dei dubbi: «La sinistra dc non mi vuole», si è lamentato ieri Amato con Virginio Rognoni. E ora? Martelli dice che la palla non è affatto tornata alla Dc e che anzi il Psi insisterà su una candidatura socialista anche senza l'appoggio del Pds. Si tratta di Amato e in subordine, di Vassalli. La Dc si sarebbe detta d'accordo purché vi fosse un vasto consenso.



Gino Giugni

Intervista a PIERRE CARNITI

«Ma io dico al Psi e al Pds: non lasciate la via del dialogo»

Perché la sinistra non riesce a trovare un candidato comune per il Quirinale? «Perché a sinistra non c'è dialogo, invece l'incontro Pds-Psi è fondamentale per il futuro di tutta la sinistra», risponde Pierre Carniti, deputato europeo del Psi, ex segretario generale Cisl ed uno dei principali promotori del gruppo di sindacalisti e di intellettuali che chiede una riforma ed una moralizzazione del Psi e della politica.

RITANHA ARMENI

ROMA. Pierre Carniti nel mondo politico italiano è fra coloro che non rinuncia alla speranza di «cambiare le cose». Nella sinistra tutta, nel Psi di cui è deputato europeo, nel sistema istituzionale e dei partiti. «Ostinatamente come quando era segretario della Cisl e badando soprattutto ai contenuti più che alle forme della politica oggi cerca di mettere insieme sindacalisti, intellettuali e mondo dell'associazionismo socialista nel tentativo di cambiare qualcosa nel Psi, di affrontare la questione morale come pemo sul quale costruire finalmente una discussione sui rapporti a sinistra, sulle riforme istituzionali, sui problemi della fede e del mondo cattolico. L'ultimo incontro l'ha fatto venerdì sera con Amato, Ruffolo, Giugni, Reviglio, Cafagna, Pellicani, Del Turco per lanciare un convegno ed un documento sui temi della riforma della politica e del partito. La battaglia per il Quirinale ha fatto registrare la sconfitta di Forlani e della Dc. Eppure non si riesce neppure a tentare la proposta di un candidato comune della sinistra. Perché? Perché il Psi è così ostile a questo tentativo?

Perché la mancanza di dialogo Pds-Psi rende tutto più complicato. Al di là dei problemi contingenti questa è la grande questione non risolta, perché da questa, non solo dalla elezione del presidente della Repubblica, dipende la possibilità di definire la sinistra e le sue speranze nel futuro del paese. Ma il dialogo è inceppato. Ogni fatto lo dimostra. Perché? Colpa del Psi o del Pds? Credo che all'origine ci sia un blocco culturale, una incapacità di entrambi i partiti di cambiare. È difficile fare una politica nuova con una cultura vecchia. Invece ci troviamo di fronte a vecchi riti, meccanismi vetusti che impediscono la ricerca a sinistra. Ma tu lo hai individuato un modo per far iniziare questo dialogo? Credo che il metodo sia uno solo. Quello di una riforma istituzionale che comprenda una riforma elettorale. Le vecchie istituzioni così come spagiate le hanno create i

patri fondatori della Repubblica non funzionano più. Il sistema elettorale proporzionale e l'esecutivo debole rendono il paese ingovernabile. I partiti occupano le istituzioni e la società con istituti che sono sotto gli occhi di tutti. Cambiamenti istituzionali profondi sono gli unici che possono portare alla democrazia dell'alleanza e che possono costringere i partiti della sinistra così riluttanti, al dialogo, al confronto... Perché? Perché, ad esempio, con la elezione diretta del capo dell'esecutivo a tutti i livelli si obbliga la gente a scegliere fra due schieramenti e si obbliga la sinistra a creare programmi, culture, posizioni comuni. Sussumi, ma insisto, anche la elezione del presidente della repubblica sarebbe stata una occasione per iniziare un dialogo... Non c'è dubbio. Ma forse è stato un appuntamento troppo ravvicinato, forse è mancata la distensione necessaria ad un dialogo...

Forse, ma non si sfugge alla sensazione che il Psi si sia bloccato su questa, come su altre questioni. Come mai? Perché appare ormai così lontano quel dinamismo che pure ha caratterizzato la politica socialista fino a qualche mese fa? Quella fase è finita con la fine del comunismo e del bipolarismo. E con esso è andato in crisi anche il nostro sistema politico le cui crepe erano già vistose. Il Psi non ha capito che occorreva ripensare tutto. «Riformismo e solidarietà», l'associazione che hai fondato, sta giocando un ruolo nel dibattito che oggi si è aperto nel partito socialista. Che cosa chiedete? La nostra è una battaglia interna a tutta la sinistra anche se guardiamo con particolare interesse al Psi. Ed è una battaglia tutta di contenuti, non pensiamo ai gruppi dirigenti o alle leadership. Perché guardate con particolare interesse al Psi? Perché la sua crisi vi pare particolarmente evidente oggi?

Perché speriamo che i cambiamenti nel Psi possano essere meno traumatici di quelli che hanno portato dal Pci al Pds. Il Pci ha dovuto fare i conti con 70 anni di storia. Per il Partito socialista non è così. E allora non è particolarmente ostinata la mancanza di apertura a sinistra che Craxi sta mostrando anche dopo le elezioni di aprile? Il Psi si è limitato in questi ultimi anni a sperare di ereditare i voti del vecchio Pci. Questo non lo dico ora, dopo le ultime elezioni. Ma lo ripeto da parecchio. Nella tua battaglia insisti sempre sulla necessità di costruire nuovi contenuti della sinistra e poi parli di riforma istituzionale ed elettorale. È questa secondo te la linea di «sinistra» oggi? Un sistema istituzionale non è di destra o di sinistra. So di sicuro che non può essere perenne. Oggi in questo paese ci vuole un ricambio, una democrazia dell'alleanza. Questo è prioritario. E la riforma elettorale costringendo la sinistra

a dialogare lo può favorire. Quale interesse incontrano i contenuti di «riformismo e solidarietà» nel Psi? Molto interesse, ma nessun risultato politico apprezzabile. La gran parte dei deputati europei, ad esempio è interessata alle nostre tematiche, ai cambiamenti istituzionali per una democrazia dell'alleanza, ma questo non ha cambiato molto le cose. Eppure nel Psi molte cose si stanno muovendo, e tu lo sai probabilmente meglio di me. Che cosa ne pensi? Io guardo con simpatia tutte le iniziative di discussione e di dialettica anche quando queste hanno caratteri di radicalità. Mi fanno paura il silenzio, l'apatia e l'indifferenza. Devo dire che nel dibattito interno al Psi mi interessa meno chi si pone un problema di leadership. Una leadership ha bisogno di quattro o cinque anni per legittimarsi e noi non abbiamo tanto tempo. Un mal di pancia che porti solo ad una resa di conti interna rischia di mettere la sinistra fuori gioco.

Il personaggio del giorno. La candidatura breve del professor Giugni La vita dura del «petalo» Gino spazzato via dal temporale

Giugni, il candidato di una mattina. L'ipotesi del professore socialista è stata spazzata via con il temporale del pomeriggio. Del resto, erano tiepidi anche in casa sua. «Tutti i senatori socialisti possono andare al Quirinale», esagera il capogruppo Fabbri. E nella Dc fioccano i no: «Non ha carisma». Divisi i verdi. Quella volta che il professore fece una dichiarazione d'amore con una formula algebrica...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Strano: diluvio fuori, ma i fulmini passano per Montecitorio. Fulmini sotto forma di candidatura, fulmini sotto forma di rose: vere e proprie saette. Volete un esempio? Prendete la vicenda di Gino il Candidato. Gino chi? Ma il senatore professor Giugni, socialista dalla faccia timida. Nella giostra del Transatlantico, a un certo punto è cominciato a circolare il suo nome: lo candidiamo al Quirinale, lo mandiamo

l'esimio professore al Quirinale? Lo avreste votato? O faceva la fine del leproso Arnaldo, impallinato dai franchi tiratori durante la caccia grossa del week end? Lo sguardo di Fabio Fabbri, capo dei senatori del Garofano, si perde nel vuoto. Sta un po' in silenzio, forse riflette. «Che domande...», borbotta. E poi rilancia questa allarmante opinione: «Tutti i senatori socialisti potrebbero andare al Quirinale». Bella esagerazione: siamo a chi le spara più grosse? Ecco un socialista precursore, l'onorevole Aldo Aniasi, sindaco di Milano prima dell'era di Tognoli e Pillitteri. «Sì che mi piacerebbe Giugni al Quirinale. Abbiamo cominciato a fare politica insieme dopo la guerra, eravamo tutti e due amici del ministro Brodolini...», racconta. Poi, con un sospiro di speranza: «Ha tutte le caratteristiche per raccogliere consensi, partendo dall'unità della sinistra». Ma le

rose di maggio, qui dentro, non durano neanche mezza giornata. S'avanza tra la folla un sottosegretario del Garofano, il veterinario Antonio Muratore, che se ne sta al ministero del Turismo. Giugni? «È una persona che ha un suo passato...», certifica. E per il presente, eventualmente? «È una degnissima persona. Non vedo perché non dovrebbe piacere», dice. Accidenti, quando si dice l'entusiasmo, eh! Eppure, le cose complicate non dispiacciono a Gino il Candidato. Giovane studente, fece la sua prima dichiarazione d'amore a una compagna attraverso un complesso meccanismo algebrico. Insomma, una formula che dava come risultato un «ti amo» o qualcosa del genere, adatto alla bisogna. A raccontare l'episodio è Saverio Vertone, editorialista del Corriere della Sera, che con Giugni andava a scuola. «Era costante, paziente e meticoloso», ricor-

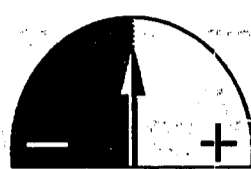


Gino Giugni

da oggi nella bolgia di Montecitorio. Ma siccome a votare non sono soltanto i socialisti - quelli di Craxi e quelli di sinistra -, meglio buttare un'occhiata anche nelle altre parrocchie del Transatlantico. È qualche parrocchia di più parrocchia del Biancofiore? Gino il Candidato? Il problema è un altro, mette subito le mani avanti Nicola Mancino, demitiano e capo del pattugliamento dei senatori di sinistra, in trasferta qui alla Camera. Figurarsi se non era un altro, il problema. E quale? «Non c'è valutazione concorde in tutta l'area di sinistra: ogni nome non è gradito all'altro». E voi democristiani che fate, gode? «Noi non godiamo. Dobbiamo superare queste difficoltà, non lasciarli soli». Ecco la soluzione: il Biancofiore come compagnia. Con Cirino Pomicino al luna park. Remo Gaspari per le scampagnate, Prandini in autostrada e An-

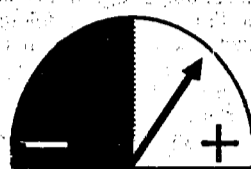
Il totovoto

Arnaldo Forlani



Il segretario dc attende il momento di rientrare in pista, dopo l'«autosospensione» della candidatura. E punta sulle divisioni della sinistra.

Giovanni Spadolini



Risalgono le possibilità del presidente del Senato. Al leader repubblicano fanno gioco le difficoltà accusate da tutti gli schieramenti.

Francesco De Martino



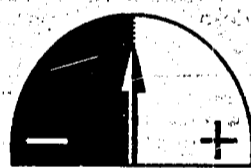
Sul senatore a vita socialista, indicato da molti, non si è sinora realizzata l'unità della sinistra. Ma è un'ipotesi ancora in campo.

Giovanni Conso



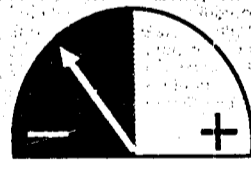
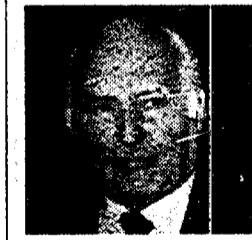
«Esordisce» l'ex presidente della Corte costituzionale, già indicato alla vigilia dal «patto Segni». Un outsider che può realizzare diverse convergenze.

Nilde Iotti



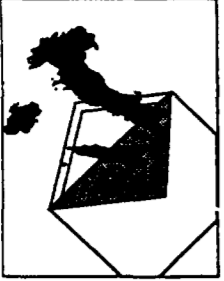
La candidatura istituzionale dell'ex presidente della Camera è stata sospesa in attesa di nuovi sviluppi. Rimane come indicazione autorevole.

Oscar Luigi Scalfaro



Questa ipotesi istituzionale, sollecitata da Pannella, perde terreno. Non incontra soprattutto i consensi dei maggiori partiti.

Bustarelle italiane



Il vice segretario del Garofano, inquisito per una vicenda di appalti e assunzioni all'Aman (la società acquedotti) Per il magistrato necessario un ulteriore approfondimento La denuncia dall'ex presidente socialista «dimissionato»



Forse prorogata l'inchiesta sul senatore Citaristi

Corruzione, Di Donato sotto inchiesta

Nei guai anche l'ex sindaco psi di Napoli, Carlo D'Amato

Il Gip di Napoli, Maria Di Addea, ha respinto la richiesta di archiviazione di una inchiesta sull'acquedotto partenopeo ed ha ordinato al pm di indagare, per i reati di corruzione e abuso di ufficio, sul direttore della Napoletanagas, Luigi Bossi, e sul vicesegretario del Psi Giulio Di Donato. Un'inchiesta è stata aperta anche a carico dell'ex sindaco di Napoli, on. Carlo D'Amato (Psi) per corruzione elettorale.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI Il Gip del tribunale di Napoli, Maria Di Addea, ha respinto la richiesta di archiviazione formulata dal pm per una inchiesta relativa alla privatizzazione dell'Aman, la municipalizzata che gestisce l'acquedotto partenopeo, ed ha ordinato al Pubblico Ministero di svolgere indagini su

Luigi Bossi, direttore della Napoletanagas, e Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi, in relazione ai reati di corruzione e abuso di ufficio. La decisione, clamorosa, nasce dal fatto che il Giudice per le indagini preliminari avrebbe notato delle irregolarità in relazione a questioni che riguardano ap-

palti ed assunzioni, procedure che a giudizio del magistrato necessitano di un ulteriore approfondimento.

La vicenda nasce quasi due anni fa: Vincenzo Taurisano, socialista, presidente dell'Aman, viene costretto alle dimissioni e viene sostituito alla testa dell'ente da tre commissari. Taurisano però non ci sta e va alla Procura della repubblica per denunciare una serie di episodi che giudica interessanti sotto il profilo penale. L'esponente socialista, però, non si limita a questo, in una lunga intervista comparsa su un giornale locale, accusa Giulio Di Donato di avere orchestrato anche una campagna di stampa per costringerlo alle dimissioni e raggiungere così lo scopo della «privatizzazione»,

progetto a cui si opponeva. Le accuse, gli scenari adombrati dall'ex presidente socialista dell'Aman, vengono respinti con fermezza, ma anche con estrema sufficienza, dagli inquirenti, in particolare modo dal vice segretario socialista, il quale ha sempre liquidato le accuse con una battuta, oppure con il silenzio. Qualche tempo dopo la denuncia presentata da Taurisano, la Procura della Repubblica inviò al Gip il fascicolo relativo alle dichiarazioni con una perentoria richiesta di archiviazione. Non c'erano gli estremi per proseguire le indagini o per procedere al rinvio a giudizio. Insomma, secondo l'accusa, non c'era alcun presupposto per continuare ad indagare o per ipotizzare reati a carico di chicchessia. La richiesta, però, venne respinta da Maria Di Addea, che in questi giorni ha dato una svolta clamorosa all'indagine ordinando al pm (che in questo modo viene smentito in maniera clamorosa) di approfondire le indagini sulle dichiarazioni dell'ex presidente su appalti ed assunzioni, campi in cui sarebbero emerse presunte irregolarità. La richiesta del Gip, anche se clamorosa, per ora segna soltanto l'avvio di una inchiesta ed un divario di valutazione con la Procura.

Di Donato non è l'unico esponente socialista a dover fare i conti con una inchiesta giudiziaria. La Procura presso la Pretura Circondariale di Napoli ha aperto infatti una inchiesta su Carlo D'Amato, ex sindaco di Napoli, eletto deputato per la seconda volta nelle recenti elezioni politiche, per violazione della legge elettorale del 1957. L'inchiesta dovrà accertare se nel corso della campagna elettorale l'esponente socialista abbia violato le disposizioni che impediscono di «promettere favori» ad elettori in cambio dei voti. In questo caso le promesse avrebbero riguardato posti di lavoro.

Carlo D'Amato è stato il primo sindaco socialista di Napoli, la sua esperienza amministrativa è cominciata subito dopo la caduta della giunta di sinistra retta da Maurizio Valenzi. Consigliere comunale per lunghi anni, D'Amato, nel 1987 è stato eletto deputato e nelle ultime elezioni è stato confermato nella carica, risultando tra i primi degli eletti.

L'inchiesta che lo riguarda non è l'unica che è stata aperta sulle ultime elezioni politiche: presso la Superprocura sono in corso accertamenti su alcune intercettazioni telefoniche nelle quali presunti esponenti della camorra parlano di voti di preferenza da riversare da un candidato all'altro. In questo caso, anche se i nomi dei candidati in questione sono coperti dal più stretto riserbo, gli esponenti politici, regolarmente eletti, apparterebbero ad altri partiti politici della maggioranza di quadripartito. Lo scambio dei voti di preferenza, stando ad alcune indiscrezioni, sarebbe stata trattata dagli interlocutori telefonici, anche attraverso promesse di denaro.

Il Gip di Venezia Felice Casson si è riservato ien di decidere sulla richiesta di proroga delle indagini nei confronti del senatore Dc Severno Citaristi (nella foto) avanzata nell'ambito di un'inchiesta della procura veneziana su presunte irregolarità nell'assegnazione di appalti nel Veneto e in alcune regioni meridionali. Il difensore del senatore, l'avvocato Gilberto Gatteschi, ha reso noto di non essersi opposto alla richiesta «per dimostrare la totale estraneità di Citaristi alla vicenda». Nella richiesta, il pm Ivano Nelson Salvarani ipotizza il reato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. L'ipotesi di reato, riguarda: l'interessamento dell'esponente politico, che è anche segretario amministrativo della Dc, per far ottenere all'azienda edile «Ccc di Musile di Piave (Venezia)» appalti riguardanti impianti di irrigazione in regioni del Sud.

Scandalo di Pavia: fermato responsabile Siemens

Tullio Perulli, responsabile di vendita per l'area di Pavia della Siemens è stato fermato ieri dalla Guardia di Finanza nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti al poliziotto San Matteo di Pavia, condotta dal sostituto procuratore Vincenzo Calia. È accusato di corruzione. Perulli, che dopo l'interrogatorio è stato rilasciato, ha ammesso di aver pagato ai consiglieri di amministrazione dell'ospedale una tangente di 50 milioni come prima rata per aggiudicarsi alcuni appalti di forniture elettromedicali. Nell'ambito di questa inchiesta sono già finiti in carcere con l'accusa di corruzione e concussione due consiglieri di amministrazione del Policlinico: Giuseppe Inzaghi (Pds) e Giuseppe Girani (Dc), arrestati il 26 marzo subito dopo aver incassato 50 milioni come prima rate di una tangente dall'impresa di costruzioni Teves di Vigevano, che si era aggiudicata un appalto da 15 miliardi per i lavori di ristrutturazione di alcuni reparti dell'ospedale.

Lecce: il prefetto riesamina gli appalti della Comune

Il prefetto di Lecce, Vittorio Stelo, ha disposto la verifica degli appalti assegnati dall'Unità sanitaria locale «Lecce 13» (Gallipoli) negli ultimi dieci anni e quelli concessi dal Comune di Lecce alle imprese dall'85 ad oggi, per la realizzazione di edilizia popolare nella cosiddetta zona «167». Il provvedimento, del quale è stata data notizia ieri, è stato preso d'intesa con il presidente della giunta regionale pugliese, così come prevede l'articolo 14 della legge 203/91 sulla normativa anticrimine. Stelo ha anche disposto la verifica degli atti con i quali il Comune di Lecce ha acquistato numerosi immobili nella zona «167».

Firenze: manette ad un dirigente del pubblico registro

Manette per il vice dirigente dell'ufficio del pubblico registro automobilistico di Firenze, Simonetto Semini Cucciatti, 52 anni di Poppi (Arezzo). È accusato di peculato, abuso ed omissione di atti d'ufficio, falso ideologico in atto pubblico. La vicenda era iniziata dopo che la polizia aveva ricevuto numerose lamentele di automobilisti che si erano visti recapitare multe per infrazioni commesse da auto che avevano venduto da anni: il dirigente arrestato incassava le tasse versate dagli automobilisti per il cambio di proprietà, senza poi effettuare sui registri del Pra l'aver-nuto trasferimento. Oggi sarà interrogato dal sostituto procuratore Francesco Ferrucci che conduce le indagini.

SIMONE TREVES

Avviso di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso per Vincenzo Logoteta. Perquisita la casa del fratello L'inchiesta riguarda una vicenda di appalti miliardari. I carabinieri circondano il Comune e sequestrano casse di documenti

Reggio Calabria, indagato vicesindaco socialista

Il vicesindaco di Reggio Calabria, Vincenzo Logoteta (Psi) è stato raggiunto da avviso di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso. Perquisita dai carabinieri la casa del fratello Domenico. I provvedimenti nell'ambito di un'inchiesta sugli appalti miliardari della città. Gli avvisi di garanzia sarebbero una quindicina. Indagati i titolari delle ditte che hanno partecipato agli appalti.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Bufera sugli appalti miliardari della città. La procura distrettuale di Reggio ha spiccato una raffica di avvisi di garanzia (una quindicina almeno) che prevedono una lunga sfilza di reati e, soprattutto, quello di associazione a delinquere di stampo mafioso. Indagato eccellente: il vice sindaco della città, il socialista Vincenzo Logoteta.

Contro di lui, oltre all'associazione a delinquere di stampo mafioso in concorso con altri, viene ipotizzato l'abuso d'ufficio. Logoteta, che ha rappresentato il Garofano nel collegio senatoriale della città alle elezioni dello scorso 5 aprile, si è autosospeso dal Psi. In una dichiarazione, ha sostenuto «di aver sempre svolto il suo mandato in ogni sede con la massi-

ma correttezza» ed ha espresso «fiducia nell'operato della magistratura, convinto che essa riuscirà a fare piena luce sull'insussistenza degli addebiti che gli vengono mossi». I carabinieri hanno anche perquisito la casa di Domenico Demetrio Logoteta, fratello del vice sindaco, socialista.

Nel mirino dei magistrati ci sono certamente un appalto di dieci miliardi, quello per l'allungamento di una pista dell'aeroporto di Reggio ed altri appalti che complessivamente ammontano a non meno di un centinaio di miliardi. Ieri mattina i carabinieri agli ordini del maggiore Paolo Fabiano e del capitano Mario Paschetta hanno circondato, armi in pugno, il comune di Reggio per impedire a chiunque di allontanar-

si. C'è voluto un camioncino per poter portar via tutti i documenti che sono stati sequestrati. Gli avvisi di garanzia avrebbero raggiunto anche i titolari di una serie di ditte che hanno partecipato alle gare, fatte a trattativa privata, per l'assegnazione dell'appalto della pista 11/29 concepita per consentire l'atterraggio degli aerei Md80.

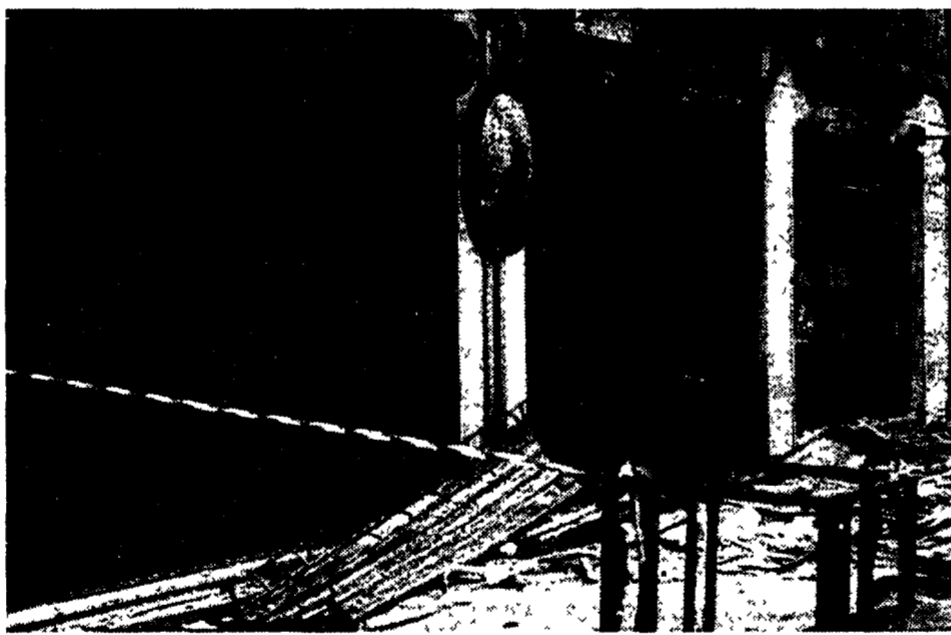
Secondo le indagini il Comune si sarebbe rivolto ad una società di servizi, la Extramed, per la definizione dell'intera pratica. La Extramed avrebbe suggerito un elenco di cinque ditte da invitare alla gara d'appalto: la Pavimental, titolare di lavori anche a Fiumicino; la Pietro Cozzupoli; la Lodigiani, il cui nome è apparso nell'am-

bito delle indagini sullo scandalo di Milano; la Siclan e la Foli, due ditte di Reggio. Pietro Cozzupoli è fratello di Domenico Cozzupoli, attuale presidente dell'Assindustria reggina ed ex sindaco democristiano della città.

Per la prima parte del dell'appalto - pista e smantellamento della collina della Mortara - fosse per una cifra, dieci miliardi, che impone la licitazione privata. Un tipo di gara che comporta la pubblicazione dell'avviso sul bollettino della gazzetta ufficiale. Ma l'amministrazione avrebbe attraverso la clausola della massima urgenza, il che avrebbe consentito di procedere a trattativa privata. Logoteta, in qualità di vice sindaco, ha presieduto la gara per l'assegnazione degli appalti.

Nella trincea dell'antiracket

Capo d'Orlando, hanno paura i commercianti che fecero condannare le bande del «pizzo» «Di noi non si parla più, può essere molto pericoloso»



Negozi devastati dagli attentati del racket contro chi non ha pagato le tangenti

«È tornato il silenzio, io ho ripreso la pistola»

CAPO D'ORLANDO (Me). «Mi sembrava incredibile dopo tutto quello che era successo, ma era vero. Li vidi arrivare con l'aria spavalda. Si ricorda di noi - mi dissero - ci siamo conosciuti a Patti, al processo... Abbiamo un'auto in riparazione qui da lei. Siamo venuti per metterci d'accordo perché soldi per pagare non ne abbiamo... Non ci ho pensato un attimo: sono andato dai carabinieri e li ho denunciati». Francesco - Simonno, parla con calma, quasi con distacco seduto dietro la sua scrivania. Girata le mani una penna blu e controlla, da dietro la vetrata, il lavoro dei sedici dipendenti, che mandano avanti la sua concessionaria di automobili alla periferia di Capo d'Orlando. Non perde una battuta dell'intervista. Racconta la sua vita di testimone d'accusa al processo di Patti, spiega i perché della sua scelta e i timori che nascono dal silenzio che sembra sia sceso sulla battaglia dei commercianti antiracket di Capo d'Orlando, dopo la sentenza di Patti. «Di questa realtà non si parla più e questo può essere molto pericoloso. La nostra "resistenza" al racket ha avuto un alleato fondamentale nell'opinione pubblica. Siamo riusciti a vincere questa prima battaglia anche perché i mezzi di informazione sono stati presenti a Capo d'Orlando. Della mia scelta di testimoniare non mi pento di certo, anche se adesso viene la parte più difficile. Non avrei mai potuto fare una cosa diversa. Devo dire che mi sento addirittura più sicuro dopo aver conosciuto gli estorsori. Mi sono reso conto di chi avevo di fronte. Sembrano strani, ma da quel momento ho ricominciato ad investire... Ho capito che non erano una forza invincibile. Un giovane carabiniere col giubbotto antiproiettile sta seduto sul divano davanti al banco della «reception». All'albergo «La Tartaruga» la vita non è cambiata di molto rispetto ai giorni del processo. Sarino Damiano si muove in cucina, sale le scale per andare a controllare i lavori sulla terrazza del suo hotel di fronte al mare di San Gregorio, lo sguardo vigile di un militare lo segue in ogni movimento. «Non mi permette neppure di prendere l'ascensore da solo - scherza Damiano - finiremo per fidanzarci... Per lunghi mesi quei giovanotti in divisa sono stati la sua unica compagnia. Al

processo era uno dei testimoni chiave e le cosche avevano giurato di farlo fuori. Una famiglia, la sua, divisa per mesi e mesi: lui baricinato in albergo, sotto scorta, la moglie e i due figli a casa del genitor, lontano dai pericoli. «È stata dura - ricorda Damiano - adesso mi sono abituato un po' ai disagi di questa vita, alla presenza della scorta. Pian piano comincio a vivere in maniera un po' più normale. Riesco a fare nuovamente le mie passeggiate sulla spiaggia e sono persino riuscito ad andare per mare sulla mia barca da pesca. Prima di essere un albergatore sono un pescatore. Restare a terra per così tanto tempo per me era un tormento insopportabile». Per Sanno e gli altri testimoni, il nuovo appuntamento è tra

WALTER RIZZO poco, al processo d'appello che si celebrerà a Messina. «In quel processo lo Stato deve dare un segnale. Noi siamo pagando un prezzo altissimo per fare fino in fondo la nostra parte. Non ho mai avuto dubbi su quello che ho fatto. Rifarei tutto, ma è chiaro che anche dal nuovo processo deve ammettere un segnale preciso...». Sanno? «Altro che, nella fase di maggiore tensione, mia moglie e i bambini dormivano nella stanza più interna della casa, con pistola e fucile stivo baricinato nella stanza più vicina alla strada per far la guardia. Sono stati giorni terribili. Adesso la fase critica è stata superata, resta però quella salutare dose di paura che mi impedisce di abbassare la guardia». Sul litorale dei Nebrodi, se

non abbassano la guardia i commercianti antiracket non lo fanno neppure gli uomini delle cosche. Nonostante la sentenza di Patti, che ha decapitato i clan dei Bontempo-Scavo e dei Galati-Giordano, nella fascia tirrenica della provincia di Messina sembra di essere alla vigilia di una nuova guerra di mafia. La sentenza potrebbe addirittura aver contribuito a far saltare gli equilibri, fragilissimi, della criminalità organizzata di questa zona. Prima una serie di omicidi, poi, la spartizione, proprio a Capo d'Orlando, di Fabio Cozzupoli. Vent'anni, un diploma di ragioniere preso con mille difficoltà e una famiglia borghese alle spalle: il padre commerciante all'ingrosso di liquori, la madre insegnante di educazione fisica. Fabio ha smanato di farsi largo. Frequentava personaggi di rispetto della malavita, poi finisce dentro l'inchiesta sul racket delle estorsioni a Capo d'Orlando, ma viene prosciolto all'udienza preliminare. Fabio non demorde. Ha smanato di far carriera. Mostra atteggiamenti da «capo» e fa capire che ha fretta di scalare la piramide mafiosa. Probabilmente qualcuno ha avuto paura di questo giovanissimo

leader e ha fatto sì che sparisse nelle fauci della «lupara bianca». È stato un episodio che mi ha sconvolto. Credo che a Capo d'Orlando fosse finita, invece la spartizione di questo ragazzo mostra che ci sono ancora personaggi pericolosi - dice Antonio Scaffidi, 49 anni, anche lui testimone d'accusa al processo di Patti -. Ho tirato fuori dal cassetto la pistola e ho ripreso a portarla alla cintura, come prima del processo. La preoccupazione c'è, anche se lo Stato fa quello che può». A Capo d'Orlando adesso tutti guardano al processo di Patti che si svolgerà a Messina. È un nuovo appuntamento, una nuova scommessa per i commercianti dell'Acio. «La gente continua ad esserci vicina - dice Scaffidi - molte persone vengono qui in negozio per mostrare la loro stima e la loro solidarietà. Il processo d'appello è un banco di prova per lo Stato non solo nei nostri confronti, ma nei confronti della gente di Capo d'Orlando. Non voglio neppure pensare a ciò che accadrebbe in questo paese se arrivasse una sentenza di assoluzione».

(1 - continua)

CONVEGNO NAZIONALE
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - REGIONE LOMBARDIA - COMUNE DI MILANO

IL PIANETA - GLI UOMINI LE TECNOLOGIE

MILANO, 21 MAGGIO 1992 - GRATTACIELO PIRELLI - VIA FABIO FILZI, 22

Volontariato e imprese nella cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile

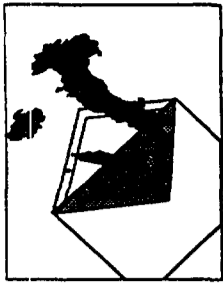
PROGRAMMA

ore 9: Registrazione e welcome coffee
ore 9,15: Apertura dei lavori: Claudio Bonfanti Pres. Cons. Regione Lombardia
Saluti: Giuseppe Giovenzana Pres. Giunta Regione Lombardia
Presentazione del Convegno: Maurizio Carrara Pres. CESVI - Cooperazione e sviluppo
ore 9,45: Il rapporto economia/ambiente nella attuale geografia del «sviluppo
Henrique Rattner Facoltà di Economia, Università di Sao Paulo
Il caso dell'Amazzonia
ore 10,15: Juan Eduardo Gil Mora Università di Cuzco, Dir. Istituto Andino di ecologia e Sviluppo
Ambiente e sviluppo nelle prospettive della Conferenza Mondiale Rio '92
Antonio Catalano di Melli Ministero degli Affari Esteri
ore 10,50: Problemi ambientali nell'Est Europeo e impatto sulle politiche di cooperazione
Walter Marsosi Amministratore Delegato Lombardia Risorse
I modelli di sviluppo
ore 11,05: Piero Fassino Resp. attività internazionali PDS
Valutazioni su esperienze industriali compatibili con l'ambiente
ore 11,20: Marina Salamon Imprenditrice, Comitato Ambiente Confindustria
La ricezione delle tematiche internazionali nei mass media
ore 11,35: Gabriella Pirelli Giornalista di Espansione
L'etica dello sviluppo sostenibile
Roberto Formigoni Vicepresidente Parlamento Europeo
ore 12,10: L'impegno del sistema industriale per la cooperazione internazionale
Daniel Kraus Direttore Generale Assolombarda
ore 12,25: Sviluppo sostenibile e politiche di cooperazione: l'esperienza italiana
Giuseppe Balboni Acqua Vice direttore Generale per la cooperazione allo sviluppo Ministero degli Affari Esteri
ore 12,40: Conclusioni
Giorgio Ruffolo Ministro dell'Ambiente
Sospensione dei lavori, Buffet
ore 13: Tavola Rotonda
ore 14,30: Costruzione e gestione dei progetti di cooperazione internazionale: problemi politici, ambientali, tecnici e finanziari

Moderatore: Piero Fornara Giornalista di Mondo Economico
Interventore: Paolo Alla Direttore Generale CISE - Guido Baraldi Pres. COCIS, Coordinamento associazioni italiane di volontariato internazionale - Federico Maria Butera Ordinario di Fisica Tecnica, Politecnico di Milano - Walter Gasparini Direttore della Divisione «Pianificazione a Sistemi» Lombardia Risorse - Stefano Giovanni Vicedirettore Ufficio UNIDO di Milano, organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale - Luigi Martinelli Pres. della Commissione ambiente, Regione Lombardia - Costanza Pera Dir. Gen., Servizio V.I.A., Ministero dell'Ambiente - Gabriele Scimemi V. Direttore Segretariato Ambiente OCSE.

Segreteria organizzativa: Lombardia risorse Spa
Valentina Raimondi - tel. 02/801071
CESVI Cooperazione e Sviluppo
Sorella Chemollo - tel. 035/243990
Ufficio Stampa: Solaris
Laura Scotti - tel. 02/63161

Bustarelle italiane



Il segretario cittadino arrestato: «Mi diedero quei soldi ma non mi parlarono di tangenti»



I giudici Italo Ghiti e Antonio Di Pietro mentre lasciano il carcere di Lodi...

Cappellini: «È una congiura» Imputati pds a confronto

Scorta tra il segretario cittadino del Pds milanese Roberto Cappellini e i magistrati anticorruzione.

peva che giungevano dagli appalti Carnevale è stato proprio Cappellini a dirmi che avrei dovuto svolgere il ruolo di cassiere delle tangenti dopo Soave.



mi sembra un grosso errore di principio»

Frattanto ieri pomeriggio, dopo meno di 48 ore nel carcere di Lodi, ecco di nuovo a casa, agli arresti domiciliari e in attesa di un nuovo interrogatorio, proprio Luigi Carnevale, pidessino, ex vicepresidente della «Metropolitana milanese».

di San Vittore allo scopo di poter interrogare anche Cappellini e il presidente dell'Istituto assistenziale «Iapab», Matteo Carriera socialista.

Ieri sono trapelate alcune battute dell'imputato Maurizio Prada, segretario cittadino della Dc e presidente dell'azienda trasporti municipalizzata, che ingiuriano ultranumerosi l'amministratore delegato della Cogefar-Impretis (gruppo Fiat).

Varese, altri arresti per lo scandalo delle case di riposo

Varese come Milano. Altri arresti eccellenti nell'inchiesta sulle tangenti nata dall'indagine sulle case di riposo per anziani.

DAL NOSTRO INVIATO

ELIO SPADA

VARESE. Tangenti a Varese, atto terzo. L'inchiesta nata un anno fa sulla vicenda delle case di riposo per anziani...

le abitazioni e negli uffici di Regaglia e Broggi. E, come era accaduto in occasione dei precedenti arresti di pubblici amministratori...

MARCO BRANDO

MILANO. È un caso interno al Pds. Mette in luce un gruppo particolarmente omogeneo che è portatore di un odio tremendo nei confronti dell'attuale gruppo dirigente del partito.

«C'è un caso interno al Pds. Mette in luce un gruppo particolarmente omogeneo che è portatore di un odio tremendo nei confronti dell'attuale gruppo dirigente del partito.»

Durante l'interrogatorio è stato lo stesso Roberto Cappellini a parlare di una congiura concertata dai suoi accusatori. E l'avvocato Maris - esponente delle medesime situazioni davanti ai magistrati...

«Subito una indagine interna per chiarire tutte le responsabilità»

La base milanese del partito reagisce allo scandalo delle tangenti: «Subito una indagine interna per chiarire tutte le responsabilità»

Quaranta segretari pidessini: «Serve un congresso»

Il «caso Milano» preoccupa il Pds nazionale. Domenica c'è stato un primo sopralluogo di Fassino, che dovrebbe tornare nei prossimi giorni.

vocate, un centinaio di iscritti, con appendici anche in provincia, che hanno già scritto un documento durissimo e si ritrovano ormai settimanalmente a fare il punto.



Una assemblea di iscritti del Pds a Milano

«Serve un congresso»

«Serve un congresso»

PAOLA RIZZI

MILANO. Di commissario in via Volturmo, sede della federazione, nessuno vuol sentir parlare, ma le faccende del Pds milanese, imbrigliate nella scorsa faccenda delle tangenti...

«Non c'è nessun commissario, né formale né informale - dice il segretario provinciale - certo c'è un interessamento e, sinceramente, mi sarei offeso se con tutto quello che è successo, da Roma non fosse venuto nessuno».

«Non vorremmo che si facesse come al solito, che gli iscritti si scorporino solo al momento di alzare la manina».

«Invece domani (oggi, ndr) ci sarà un confronto tra Carnevale e Cappellini il primo tranquillo a casa, l'altro dietro le sbarre».

«Invece domani (oggi, ndr) ci sarà un confronto tra Carnevale e Cappellini il primo tranquillo a casa, l'altro dietro le sbarre».

«Invece domani (oggi, ndr) ci sarà un confronto tra Carnevale e Cappellini il primo tranquillo a casa, l'altro dietro le sbarre».

«Invece domani (oggi, ndr) ci sarà un confronto tra Carnevale e Cappellini il primo tranquillo a casa, l'altro dietro le sbarre».

Milano, la redazione Rai critica la gestione socialista dei Tg regionali «Reticenti, vicini al Palazzo»

MILANO. Dopo il «Giorno», ribellione contro i filosocialisti anche alla redazione del telegiornale regionale della Rai Venerdì della scorsa settimana, convocata da due componenti del comitato di redazione...

«Non c'è nessun commissario, né formale né informale - dice il segretario provinciale - certo c'è un interessamento e, sinceramente, mi sarei offeso se con tutto quello che è successo, da Roma non fosse venuto nessuno».

Il sindacato vuole anche la riforma dei consigli d'amministrazione degli Enti pubblici «Basta con il consociativismo nei concorsi» La Cgil si ritira dalle commissioni

ROMA. Quanti giovani nei concorsi pubblici si sono visti scavalcati da persone meno preparate o con titoli inferiori, solo perché non avevano la raccomandazione?

«Basta con il consociativismo nei concorsi»

«Basta con il consociativismo nei concorsi»

«Basta con il consociativismo nei concorsi»

«Basta con il consociativismo nei concorsi»

Enti pubblici e istituzioni, la mappa della «sindacato-crazia»

La «mappa» della partecipazione sindacale, per ora solo indicativa, elenca oltre 300 organismi. Si va da una presenza istituzionale, come quella nel Cnel (il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro)...

«La «mappa» della partecipazione sindacale, per ora solo indicativa, elenca oltre 300 organismi. Si va da una presenza istituzionale, come quella nel Cnel (il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro)...

Opus Dei
150mila fedeli in festa per il Papa

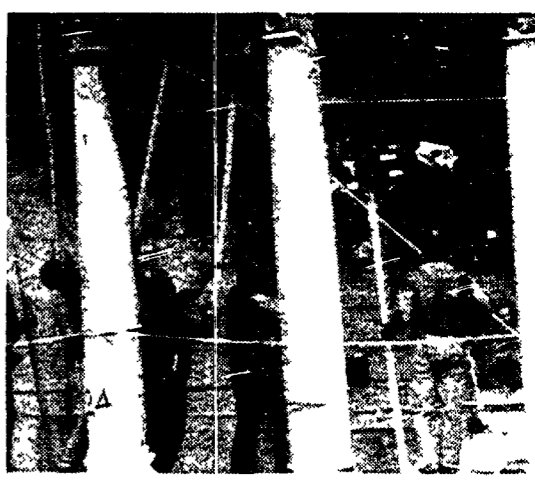
ALCESTE SANTINI
CITTÀ DEL VATICANO
Giovanni Paolo II che ha compiuto 72 anni, è il papa particolarmente lieto di averci tutti festeggiare nella tarda mattinata tra oltre centocinquanta mila fedeli in larga parte giovani, dell'Opus Dei che sono convenuti nuovamente in Piazza S. Pietro per una messa di ringraziamento Poco prima, Papa Wojtyla aveva ricevuto, nella Sala Clementina, le religiose figlie della Cantà Canoniana della nuova beata, madre Giuseppina Bakhita e alcune centinaia di fedeli accompagnati dal vescovo di Vicenza, mons Pietro Giacomo Nonis, per rinnovare il suo omaggio all'ex schiava salita agli onori degli altari, che ha adottato come «segno di riconciliazione» per il popolo sudanese travagliato da conflitti sanguinosi.

«Il matrimonio non s'ha da fare»
Vuole sposare un tunisino, finisce in tribunale

«Ci vuole un bel fegato a stare con un marocchino», mi dicono le mie amiche. Ma io la mia stona la voglio continuare». Parla Laura Ferrar, la ragazza di Iseo che non riesce a sposare Miled M' Barki, tunisino. I genitori si oppongono, sono andati in tribunale. «Non parlate di razzismo», dice la madre Loreta - «quel ragazzo è un poco di buono». «La verità è che non si vuole che una ragazza bianca sposi un africano»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI
ISEO (Brescia). «La mia mamma non vuole che sposi Miled perché è razzista. Da piccola mi sgridava quando a scuola parlavo con i bambini mendicanti». «Non è vero nulla, non voglio quel ragazzo perché è un poco di buono e basta. Il razzismo non c'entra. È che mia figlia si vuole buttare nel pozzo, ed io non voglio aiutarla». Proprio ieri, 18 maggio, due giovani avrebbero festeggiato i primi quattro mesi di matrimonio. I biondisi ai tantissimi (forse) anni da passare assieme, una cosa semplice lei è operaia, lui è muratore, ricchi solo del loro ventidue anni. Ma Luisa Ferrar è nata ad Iseo, sulle rive del lago, ed il suo ragazzo Miled M' Barki è nato a Sousse in Tunisia. Invece di confetti e bomboniere hanno trovato carte bollate ed atti di citazione. Non si sono sposati perché «l'ufficiale di Stato civile del Comune di Iseo è stato diffidato dall'unirli in matrimonio per ordine del Tribunale. La vicenda burocratica è facile da raccontare. Il 18 gennaio scorso Laura e Miled dovevano sposarsi. Pochi giorni prima i genitori della ragazza sono andati dall'avvocato per opporsi alla cerimonia e la pubblicazione non sono regolari - sostenevano - e soprattutto c'è il sospetto (anzi «il fondato timore») che il ragazzo sia già coniugato in Tunisia. Anche i due ragazzi vanno da un avvocato, presentando un loro esposto. «Si costituiscono in giudizio, contestando l'assoluta infondatezza e strumentalità» delle accuse lanciate dai genitori. «La stona di 'Indovina chi viene a cena' - scrive l'avvocato dei giovani, Manlio Vicini (figlio dell'ex allenatore della Nazionale, Azeglio) - si ripete a distanza di più di vent'anni. La donna bianca non può sposare l'uomo africano questo sembra essere l'unico motivo, per altro tacito fondatore l'azione dei coniugi Ferrar». L'avvocato presenta anche un documento del Consolato di Tunisia a Genova secondo il quale «Miled M' Barki di Abdehahid non ha alcun legame coniugale». I legali dei genitori chiedono però una dichiarazione ufficiale, che deve arrivare dalla Tunisia. Si fissano le udienze al tribunale civile, e tutte - è successo anche ieri - vengono rinviare in attesa del documento tunisino. Dopo la sentenza ci saranno gli appelli, e chissà se i due giovani potranno mai essere moglie e marito. Laura e Miled non riescono più a sopportare il clima che si è creato attorno a loro: sono scappati in una provincia vicina, e pregano di non dire dove. «Speriamo che tutto torni tranquillo», dice Laura Ferrar - «e che ci lascino finalmente in pace. I miei non vogliono che sposi Miled perché sono razzista. Da piccola, quando andavo alla scuola elementare mia madre non voleva che parlassi con i bambini meridionali. Se mi vedeva con loro si metteva a gridare "non devi parlare con quella gente", e poi c'è un altro motivo. Miled non è ncco. Anche adesso è al lavoro, nel cantiere. Certo che è un bravo ragazzo, se no mica lo sposerei». La ragazza sorride quando ricorda il primo incontro «È stato nel 1990, era il primo maggio. Non si lavorava, ci siamo trovati nella piazza di Iseo. Io l'avevo già notato altre volte, ci siamo presentati. Abbiamo iniziato a vederci, e mia madre l'ha saputo subito. «Hai visto - le sono andati a dire subito - che tua figlia va in giro con quel personaggio?». Lei ha pagato anche un investigatore. «Certo, io questa mia storia la voglio continuare. Ma non è facile. Già dall'inizio le mie amiche, quelle con cui sono in confidenza, mi dicono "Ci vuole un bel fegato a stare con un marocchino?". Sì, per loro tutti quelli che arrivano da là sono marocchini e basta. Ed io rispondo e allora, cosa vuol dire? Anche i siciliani sono più

scusi, ed anch'io sono un poco scuretta. Cosa vuol dire, che chi è scuro è sporco? La cosa che mi dà più fastidio, comunque, è il fatto che sono ormai grande, e non posso sposare chi pare a me». La madre, Loreta Rosso, vive a Cusane, frazione di Iseo, e subito non vuole parlare. «Tanto voi avete già deciso tutto, per voi è tutta colpa del razzismo». «Se proprio lo volete sapere, noi non vogliamo questo matrimonio perché il ragazzo non è serio, ed è un poco di buono. Se fosse a posto, nero, bianco o giallo non conterebbe nulla. Quando lui per un po' è tornato in Tunisia, anche mia figlia ha firmato una denuncia contro di lui, poi quando lui è tornato, l'ha ritirata. Saltano fuori storie di liti e di furti, narate con la rabbia di chi ormai parla con una figlia solo attraverso gli avvocati. «Prima che lui tornasse in Tunisia, è spunta l'auto da venti milioni pagata con le cambiali firmate da mia figlia. Lui ha detto che gli era stata rubata. E poi, e poi. Insomma, noi non siamo come in bassa Italia, dove occhio non vede, eccetera. Mia figlia abita con lui a dieci passi da me ed io sentivo le liti, le urla di lei. Lui la trattava male. E poi lui avrà la sua religione ma mia figlia ha 22 anni ed ha la sua. Come può dirle che non può mangiare questo o quello? È un prepotente, la sua legge è lui stesso e basta». «Ha cercato di comandare anche me, quello là, ma io non ho paura delle minacce. Io ho sempre badato ai miei figli, e non voglio che adesso Laura si getti nel pozzo come sta facendo. Quelli che parlano di razzismo lo stanno dando una spinta». La storia di Laura e Miled è sulla bocca di tutti, sotto i portici di Iseo. Il sindaco di Sanzio Passeri non ha perso un'occasione per apparire in tv. Ha anche dichiarato che tutti i cittadini di Iseo sono contrari a questo matrimonio, ed ai consiglieri del Pds e Verdi che gli chiedevano conto di tale affermazione ha risposto «in modo arrogante». L'opposizione se n'è andata dal Consiglio, facendo venire meno il numero legale. Si aspetta la sentenza. La storia di Laura e Miled, qui e nelle tante Iseo sparse per l'Italia, rivela a qualcuno che anche «quei neri» cercano una famiglia ed una casa vera e provano inquietudine ed ansia nel «don Rodrigo» di turno.



La sistemazione degli anelli d'acciaio sulla Torre di Pisa

Torre di Pisa sotto cura
Ha preso il via ieri mattina l'operazione «anelli»
Dovrà evitare il collasso

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
ANTONELLA SERANI
PISA. Adesso la si può davvero chiamare la «signora degli anelli». La Torre di Pisa è stata innalzata all'altezza del primo loggiato ieri sotto il flash dei cineoperatori di tutto il mondo, sono stati collocati i primi due dei 18 cerchi d'acciaio, che serviranno a proteggere il monumento pisano dal rischio di un possibile «collasso strutturale». La data di ieri era circolata come la più credibile per l'avvio di questo primo lavoro, deciso dal Comitato dei 13 esperti nell'aprile del 1991, ma non erano poche le voci che davano invece per domani la posa della prima pietra con tanto di flash, telecamere, giornalisti stranieri e alla presenza del presidente Michele Jamilkowski, del super Comitato di esperti, che saranno presenti a Pisa, appunto, domani e giovedì. Invece il lavoro è partito un po' in ritardo e senza la Commissione. Di primo mattino i tecnici hanno iniziato a predisporre le attrezzature per passare poi, velocemente, al montaggio dei cerchi intorno alla «pancia» della Torre. Alle 11, minuto più minuto meno, il primo cavo è salito sul primo loggiato. Ed è cominciata la serie dei «perché». «La muratura in sottopendenza è in condizione di stress», spiega il direttore del cantiere, ingegner Franco Albertazzi - «è supercancata, con un peso di 80 chilogrammi per centimetro quadro a differenza dei pochi chili nella parte della non pendenza. I cerchi impediscono così alla Torre di «spanciare»». Dei 18 cavi, «dieci saranno collocati sul tamburo del primo loggiato - spiega ancora Albertazzi - nella parte interna, mentre gli altri 8 nella parte esterna fra la cornice e l'arco del loggiato». La lunghezza dei cavi varia, sono di 40-41 metri quelli collocati all'interno, cioè fra le colonne e il corpo della Torre, mentre sono lunghi 54 metri quelli che saranno posti all'esterno. C'è voluto un ora per «posare» il primo cavo sulle asticelle di legno che «fanno da sostegno temporaneo», come dice Albertazzi. Alle 12, circa, mentre suonavano le campane, cominciarono a essere montate le barre di ferro, che includono nel prezzo anche la posa in opera. Lodigiani gioca invece al ribasso. «La cifra di questi cavi è ben inferiore ai 700 milioni: lo comunque non si può dire quale sia quella esatta, sono un tecnico non seguo la parte commerciale e quindi non posso dire altro».

Perzacco (Verona), 40 tombe profanate in una messa nera celebrata domenica notte
Gatti uccisi con un chiodo in testa. Il professor Di Nola: «Non è un caso isolato»

Riti satanici: devastato un cimitero

FABRIZIO RONCONI
In un piccolo, isolato cimitero di campagna - il cimitero che sta poco fuori Perzacco, frazione di Zevio (Verona) - infernale magia di Satana è stata invocata dalle prime tenebre di domenica e fino all'alba di ieri. Preghiere lunghe e violentissime. Della messa nera restano tracce di profanazione. Don Giuseppe le scopre pochi minuti dopo le sei e mezza, trema impaurito, richiude il cancello dietro di sé, un segno della croce e via, corre ad avvertire i carabinieri. E sono i carabinieri che poi, provvedono a fornire qualche dettaglio della storia su giornali, alle televisioni e alle agenzie di stampa. La notizia arriva scarna, secca, ma il racconto di don Giuseppe Tosi, parroco di Perzacco, è un minuzioso e ampio racconto dell'orrore. La prima cosa che don Giuseppe ha visto, sul prato verde, sono state le piccole croci bianche dei bambini defunti. Dwelli, spezzate, capovolte. Calpestati i fiori che i genitori avevano deposto con amore. In nome del diavolo i fedeli di Satana sono saltati su quei venti sepolcri, distruggendoli, offendendoli, togliendogli la pace. Poi don Giuseppe, ancora fermo, impietoso sul cancello, alza lo sguardo e vede i locali. Le lapidi, sfondate. E le casse di legno, estratte. Venti, forse ventidue casse di legno buttate giù, per terra, lungo i vialetti dove erano rotti i luminari, le candele, i vasi di crisantemi e margherite. Un particolare gli «indemoniati» si sono accaniti

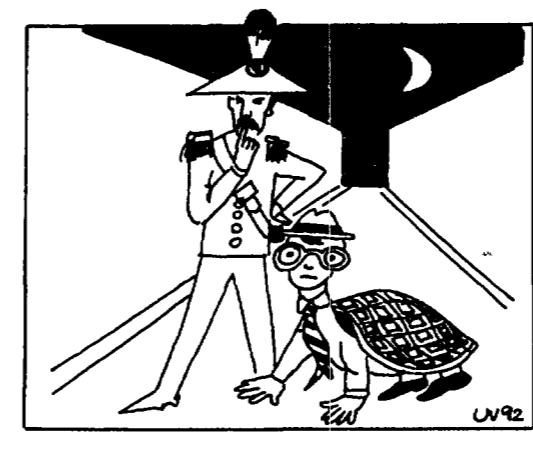


fare un passo in più, ma quando torna nel cimitero accompagnato dal maresciallo dei carabinieri, e apre la porta della cappella, va dritto verso l'altare. Lui lo teneva coperto con un telo di plastica, troppa polvere, se no, per una messa solenne, al lunedì di ogni settimana. Ma il telo non c'è più. L'hanno tolto per saltare sull'altare, e per ballarci. Devono averci ballato al culmine del rito satanico. Ci sono impronte di scarpe. In paese, a Perzacco, la notizia si è diffusa in casa, e decine di persone si dirigono al cimitero. Molte persone, pianeggianti, entrano e vanno dritte a controllare se, nei locali canonici, è tutto a posto. Il sindaco, Raffaele Bazzoni, democristiano, dice «che è tutto orribile ombre e inspiegabile». Gara l'ipotesi del gesto vandalo, ma quei quattro gatti uccisi e le danze furibonde sui sepolcri dei bambini defunti sono una prova troppo grande. C'è stata proprio una messa nera. Non ha dubbi, al telefono il professor Alfonso Mana Di Nola, docente di Storia delle religioni. Chiede «Ma c'erano oscene umane sull'altare? No. Ed è stato estratto qualche cadavere? No. «Allora, è quasi sicuro hanno celebrato un rito satanico». In Italia non è la prima volta. In molte regioni si registrano riti di origine satanica. Soprattutto in Abruzzo e in Sardegna. Riti satanici sono comunque stati segnalati anche in alcuni cimiteri alle porte di Roma. E, pure in Veneto, e proprio nel Veronese, i precedenti sono numerosi. Nell'aprile del '90, fu profanato il cimitero di San Martino Buon Albergo, che dista solo una dozzina di chilometri da Perzacco. L'anno prima, maggio del '89, gli adepti del diavolo celebrarono messe nei cimiteri di Collognola ai Colli e a Nogarola Rocca. È un fenomeno piuttosto vasto, ma ancora poco noto. Parrocchi e vescovi, quando è possibile, tendono infatti a non rendere pubblici certi accadimenti», spiega il professor Di Nola. Ma chi sono, professor, questi fedeli del diavolo? «Fino alla fine del '700, la profanazione dei luoghi sacri era il rito naturale preferito di chi voleva accedere a un potere superiore realizzato, appunto, attraverso l'evocazione del demonio e il capovolgimento delle usanze religiose cattoliche. Come? Facevamo qualche esempio? I credenti onoravano le croci, le

streghe le calpestavano. I credenti seppellivano, le streghe dissepellivano. E oggi? Oggi che significa il rito satanico? «Dalla fine del '700 in poi, esaurito il periodo della stregoneria, il fenomeno è stato caratterizzato dall'attività di piccole sette. Recenti stesure hanno descritto l'Italia come un Paese grimito da queste sette, ma è falso, sono dati gonfiati, si tratta di un fenomeno minimo». Che spesso tuttavia, può avere anche caratteristiche pseudopolitiche. «Certo basta pensare al caso Ludwig, che per altro si sviluppò proprio nel Veronese. I termini sono piuttosto chiari: fascismo e nazismo portano il gusto della violenza, della distruzione della vita. Il nazismo in particolare, nasce anche con forme di esotismo pronte a connettersi con forme occulte, nere, sataniche». E la Chiesa? La Chiesa, in questi ultimi anni, ha affrontato nuovamente con determinazione il problema del culto demomonico. Ieri, il vescovo di Verona, monsignor Giuseppe Amari, era molto preoccupato. Alla popolazione di Perzacco, circa mille anime, ha imposto «una giornata di preghiera».

Paradossi e ambiguità nella legge che protegge le specie in estinzione
«Belli quegli occhiali, sono di tartaruga? Allora deve pagare 10 milioni di multa»

Una legge giusta, ma con qualche ambiguità e una contraddizione. Qualcuno già lancia l'allarme: in base alle nuove norme sulla protezione di animali e piante in via d'estinzione, esibire una statuetta d'avorio o il «boa» di struzzo della bisnonna potrebbe costare anche 250 milioni. Entro il 5 giugno si deve denunciare il possesso di animali pericolosi, ma in base a un elenco da emanare entro il 2 settembre quale adiscono 96 paesi tra cui l'Italia - a specie minacciate o in via d'estinzione e regolamento commercio e detenzione di mammiferi e rettili selvatici che possono costituire pericolo per la salute e l'incolumità pubblica». Le specie in pericolo, in effetti erano almeno teoricamente protette già da una analogia legge che nel 1984 aveva recepito la Cites. In teoria, appunto, perché otto anni fa ci si era dimenticati di prevedere adeguate sanzioni per i trasgressori. Una lacuna colmata ora senza parsimonia dalla nuova legge, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale lo scorso 22 febbraio ed entrata in vigore il 7 marzo. Le pene in effetti sono pesantissime se si tratta di animali o piante comprese nell'elenco delle specie in via d'estinzione, la legge prevede un'ammenda da 15 a 400 milioni o tre mesi di arresto



travazioni nei confronti di più o meno ignari possessori magari da molti anni, di statuette e tagliate d'avorio o ninnoli di legno tropicale, o nei confronti di più o meno orgogliosi proprietari di coloratissimi pesciolini o di quel piccolo cactus acquistato in occasione di una vacanza esotica. Per non parlare di chi potrebbe essere fermato per la strada e denunciato per detenzione di occhiali di tartaruga, conchiglie di corallo, spille d'avorio. E sempre in base alla lettera della legge - il cui intento, peraltro è quello, giustissimo, di stroncare soprattutto il commercio di zanne d'elefante comi di innocentero, pelli d'animali - il tutto (stelle alpine fatte seccare tra le pagine di un libro compreso) dovrebbe essere conservato dallo Stato «a fini didattico-scientifici» o più semplicemente distrutto. Sembrerebbe, naturalmente, che polizia e carabinieri abbia-

Firenze, processo alle Br
Il pm chiede l'ergastolo per i quattro ideatori dell'omicidio di Lando Conti

FIRENZE. Ergastolo per Fabio Ravalli, Marco Cappello, Marco Venturini e Michele Mazzei, ideatori e organizzatori dell'omicidio del ex sindaco di Firenze Lando Conti assassinato il pomeriggio del 10 febbraio 1986 da un commando delle «Br-Partito comunista combattente», mentre si recava ad una seduta consiliare in Palazzo Vecchio. Queste le richieste del pubblico ministero Gabriele Chelazzi che al termine della requisitoria ha chiesto anche la condanna dei «francheggiati» Antonino Fosso a 6 anni per apologia di reato e di Daniele Benigni a 6 anni e 8 mesi per detenzione di armi e ricettazione. L'ex sindaco repubblicano fu colpito secondo il pubblico ministero per la sua piccola partecipazione al capitale azionario di un'azienda di materiale bellico, la SMA. Il collegamento tra Conti e la SMA tra l'altro era stato al centro di una campagna politica di Democrazia proletaria contro l'esponente del Pci nel 1985, quando era ancora sindaco.

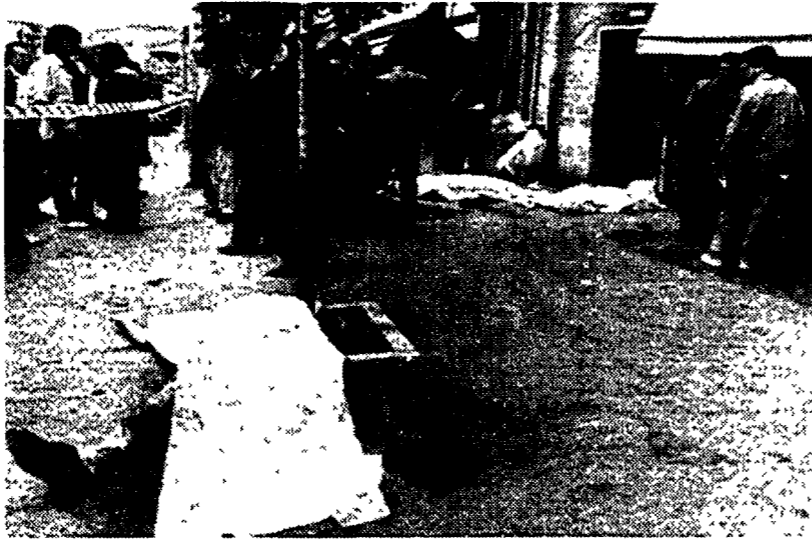
Sanguinoso regolamento di conti in un quartiere della periferia nord di Napoli
Un commando di otto killer spara tra la folla poi si apre la fuga lanciando un ordigno

Secondo gli inquirenti è una vendetta tra bande rivali nella guerra della droga
Ucciso, dopo una rapina, il figlio del consigliere comunale del Psdi, Mascioli

Strage di camorra a Secondigliano

All'assalto con bombe e mitra: quattro morti e tre feriti

Quattro morti e tre feriti. Pesante il bilancio dell'ultima strage della camorra, la seconda in meno di venti giorni, commessa ieri mattina a Secondigliano, un quartiere alla periferia della metropoli. I killer, almeno otto, hanno sparato con micidiali Kalashnikov e alcune pistole a tamburo. Hanno lanciato, per coprirsi la fuga, anche una bomba a mano. Uno dei tre feriti è in grave pericolo di vita.



In primo piano, e sullo sfondo, i corpi delle vittime della strage avvenuta ieri a Secondigliano

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Lo scoppio di una bomba a mano, ha segnato la fine dell'ennesima strage della camorra. Manca qualche minuto alle 11,30, i colpi di arma da fuoco sono appena finiti; sul selciato restano i cadaveri dei fratelli Rosario e Raffaele Prestieri e quello di Aniello Quarto. In una traversa, 300 metri più in là il quarto cadavere, quello di Domenico Abbate, 31 anni, trafitto all'arteria femorale e morto dopo una disperata ed inutile fuga. A terra, che si tiene una gamba con Francesco Cimmino, 35 anni. È un'auto di passaggio che lo prende a bordo e lo porta in ospedale. Anche un vigile urbano, Antonio Esposito, 38 anni, viene portato in un nosocomio della zona. È stato colpito da un proiettile «vagante» ad un piede. Quell'evento è stato colpito si trovava all'altezza della traversa in cui è morto Domenico Abbate. A terra un quinto corpo, quello di Francesco Murolo,

29 anni. Qualcuno lo crede morto, si avvicina per coprirgli con un lenzuolo la faccia e si accorge che respira. È un susseguirsi di grida, di richiami. Anche lui viene portato al pronto soccorso. Ora è ricoverato in nanimazione. Le sue condizioni, dicono i medici, sono disperate. Piazza della Libertà, un ampio spazio del rione del primo insediamento della 167 a Secondigliano, il quartiere alla periferia nord di Napoli. Da un lato la Chiesa, di fronte un ampio marciapiede dove aprono i battenti un bar, un tabaccaio, un fruttivendolo, un supermercato e una macelleria. «Abbiamo sentito i colpi mentre compravo le sigarette», racconta una giovane impiegata di un vicino ufficio - ho sentito gridare: «Gettatevi a terra». Così ho fatto. Hanno sparato centinaia di colpi, poi l'esplosione...». A terra, accanto ad una Opel di colore rosso, il cratere

di fabbricazione jugoslava, come i due «Kalashnikov». Forse la bomba proviene da uno stock d'armi in Italia dove sono stati sequestrati a casa di un pregiudicato). Qualcuno afferma che l'ordigno è stato lanciato verso la gente, per uccidere. Solo un caso, ho visto due o tre persone che interrogavano un ferito, poi sono fuggite via». I parenti urlano si disperano, chiedono di vedere i propri cari, ma ricevono un diniego. I cadaveri sono stati straziati dai proiettili. Le pallottole, spiegarono gli agenti, sono state iniettate in modo che quando arrivano al bersaglio esplodono. Il loro effetto è riompete ed una delle vittime è stata raggiunta da una pallottola alla testa... C'è paura, nessuno vuol

Prende un bigné nel bar del figlio I finanziari le fanno la multa



Trecento mila lire per un bigné. È la multa che due finanziari hanno comminato al titolare del bar Paradiso di Monterosso, in provincia di La Spezia. Tutto è successo per una pasta che, poco prima, aveva consumato la madre del titolare, Emiliania Moretti. La donna, che fa parte dell'azienda, non s'era fatta fare lo scontrino e questo ha provocato l'intervento dei finanziari che erano in agguato. «La pasta che ho mangiato l'avevo tolta io stessa dal forno...», si è giustificata la donna. Ma non è bastato. I due finanziari hanno fatto il verbale al titolare dell'esercizio ma hanno evitato di multare anche la madre.

Un anno di reclusione per molestie ad un'impiegata

I giudici della Corte d'Appello di Cagliari hanno condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, per atti di libidine violenti nei confronti di una dipendente, il direttore dell'ufficio provinciale delle Poste di Cagliari, Albino Serra, di 63 anni, di Nuragus (Cagliari). Secondo l'accusa, Serra avrebbe bloccato un'impiegata si stava allontanando dall'ufficio, al termine del suo turno di lavoro, e le avrebbe toccato il petto. La donna, secondo l'accusa, era fuggita urlando, mentre il direttore l'avrebbe seguita chiedendole di non raccontare nulla di quanto accaduto. In primo grado, il 10 maggio 1991, il giudice dell'udienza preliminare aveva riconosciuto l'imputato colpevole di molestie, e gli aveva inflitto una condanna a un mese e 23 giorni di reclusione.

Una donna di 84 anni accoltella la nuora

Con incredibile freddezza le ha vibrato almeno sei coltellate, ferendola gravemente al collo ed al torace. Quando sono arrivati i carabinieri hanno trovato la nuora vicina in un lago di sangue, mentre la suocera era rimasta in cucina. Per lei, Brunetta Ton, 84 anni, di Altopascio (Lucca), è scattato l'arresto per tentato omicidio, poi il magistrato, in considerazione dell'età, ne ha disposto la custodia domiciliare nell'abitazione di un parente. La nuora, Maria Pavani, 52 anni, originaria di Rovigo, si trova in nanimazione. Alla base dell'episodio, una discussione sulla preparazione della cena. Dopo aver accoltellato la nuora, Brunetta Ton è andata nella camera del figlio, Giuseppe Rovai, 61 anni, che stava riposando, e gli ha detto risoluta: «Io dovevo fare».

Aereo «pirata» sfiora le spiagge in Abruzzo

Un piccolo aereo dipinto di rosso, privo di contrassegni di identificazione, compare all'improvviso da dietro i colli e sfiora la spiaggia in voli radenti che spaventano, ma imparaoscano anche i bagnanti. Dopo qualche passaggio spericolato, l'aereo scende, sempre dietro le colline, per farsi rivedere dopo qualche giorno. È un'impresa per le due spiagge abruzzesi. I carabinieri delle due località stanno indagando per arrivare al nome dello spericolato pilota.

Attentato contro caserma dei carabinieri vicino a Lecce

Un ordigno rudimentale di media potenza, è stato fatto scoppiare la notte tra domenica e lunedì davanti all'ingresso dell'autorimessa della stazione dei carabinieri di Guagnano ad una ventina di chilometri da Lecce. Illeso i due militari che erano in caserma al momento dello scoppio. Secondo gli inquirenti si tratta di un atto di vendetta contro i carabinieri della stazione di Guagnano che l'anno scorso hanno arrestato quattro giovani del vicino comune di Sandonaci, tutti condannati a pesanti pene (tra i nove ed i sette anni e mezzo di reclusione per spaccio di stupefacenti).

Ventunenne incensurato ucciso nel Siracusano

Un giovane incensurato, Antonio Masuzzo, di 21 anni, è stato ucciso con colpi d'arma da fuoco in contrada Piemmario, una località balneare a una decina di chilometri da Siracusa. Il cadavere di Masuzzo è stato scoperto al posto di guida della sua autovettura, una Renault 5, in seguito a una segnalazione anonima giunta al centralino della sala operativa della questura. Le indagini, coordinate dal sostituto procuratore del tribunale di Siracusa Vincenzo Panabianco, non hanno ancora individuato un possibile movente.

Ruba un agnello Ucciso a fucilate nel Cagliaritano

Sorpreso poco dopo aver rubato un agnello in un ovile, un disoccupato è stato ucciso con una fucilata in una zona campestre nel Sulcis-Iglesiente, ad una cinquantina di chilometri da Cagliari. La vittima si chiamava Pinnuccio Impera, 41 anni, di Santadi (Cagliari), trovato morto nelle campagne del paese. I carabinieri hanno arrestato il presunto assassino: l'allevatore Giuseppe Vacca, 40 anni, anche lui di Santadi.

GIUSEPPE VITTORI

Tra le vittime, in Alaska, Gianni Calcagno, noto rocciatore del Cai

Domenica tragica per l'alpinismo italiano

In quattro incidenti morti sette scalatori

Drammatica catena di incidenti alpini. Sulle nostre montagne e in Alaska, domenica sono morti complessivamente sette scalatori italiani. Fra questi anche Gianni Calcagno, alpinista del Cai di Cuneo e il suo allievo Roberto Plombo. Nel Cuneese il bilancio più tragico: tre scalatori hanno perso la vita precipitando in un canalone dell'Argentera. Sul Monte Bianco e sul Monte Rosa le altre due vittime.

clo, ad un'altitudine di 4.200 metri, avrebbe tradito lo scalatore. Dopo essere rimbalzato più volte lungo i costoni rocciosi, è stato schiantato, con un volo di 700 metri, sul ghiacciaio del Grenz. Infine tre alpinisti genovesi sono stati rinvenuti ieri mattina in un canalone sulla cima dell'Angelera nel Cuneese, dopo che domenica sera era stato lanciato l'allarme. I tre facevano parte di un gruppo di sette alpinisti, tutti iscritti al Cai (Club alpino italiano), che avevano deciso di affrontare una parete del Monte Aosta, dove li ha colti una bufera di neve e grandine. Nell'incidente in Alaska hanno perso la vita due fra i personaggi più noti del nostro alpinismo, Calcagno e Plombo. La notizia è stata diffusa da funzionari del parco nazionale del Monte McKinley. Il corpo di Calcagno è stato recuperato domenica a quota 3.700 metri, mentre quello del suo compa-

avevano da poco aperto una nuova via per raggiungere il picco «Cristobal Colon», nelle Ande colombiane. Il percorso era stato intitolato «Via del quinto centenario» riferendosi alle celebrazioni per la scoperta dell'America. Gianni Calcagno nell'alpinismo era considerato un alpinista completo. Le sue imprese ricalcano l'evoluzione alpinistica degli ultimi trent'anni. È stato tra i primi al mondo a scalare le «grandi montagne in stile alpino», ha affrontato cinque vette superiori agli 8.000 metri tracciando nuovi itinerari sulle cime dell'Himalaya, Hindu Kush, Karakorum e Ande peruviane. L'incidente avvenuto presso la cima d'Argentera, nel Cuneese, è quello dal bilancio più tragico. Le tre vittime sono Antonio Coggiola, di 47 anni, nato ad Asti, ma residente a Genova, e Stefano Vallarino di 19 anni e Massimo Quinti, di



Massimo Quinti Antonio Coggiola

36 anni, entrambi nati e residenti a Genova. Facevano parte di un gruppo di sette alpinisti, tutti iscritti al Cai. Avevano deciso, domenica, di scalare una parete del Monte Aosta del gruppo dell'Argentera. Un'escursione senza particolari difficoltà, che una bufera di neve e grandine hanno trasformato in una tragedia. I tre, molto probabilmente colti dal panico, hanno accelerato il passo. La corda alla quale erano legati è stata fatale per i tre scalatori. Quando uno di loro è scivo-

Agguato di stampo mafioso e duplice delitto passionale

Quattro morti in dieci ore nella provincia d'Agrigento

AGRIGENTO. Quattro omicidi in poche ore nell'Agrigentino. Un uomo e una donna sono stati uccisi con colpi d'arma da fuoco, domenica notte, in contrada Sant'Antonio di Montalegre, un paese a 25 chilometri da Agrigento. Altre due persone sono state assassinate in un agguato, all'alba di ieri, a Canicattì. Per il primo duplice omicidio gli inquirenti seguono la pista del delitto passionale. Le vittime sono Pietro De Luca, 37 anni, e Giusti Sicilia, 25 anni. I due vivevano insieme da oltre un anno. De Luca aveva alle spalle una vita sentimentale piuttosto «complicata»: separato dalla moglie, aveva avuto due figli da un'altra donna e, infine, era andato a vivere con Giusti Sicilia. Quest'ultima era stata, in passato, tossicodipendente ma ultimamente era riuscita a disintossicarsi. La coppia è stata assassinata a colpi di pistola e poi abbandonata in aperta campa-

Conferenza stampa del professionista che si dichiara vittima di un'imboscata

Il chirurgo Azzolina lascia l'Ucciardone

«L'onestà può diventare dabbenaggine»

Il chirurgo Gaetano Azzolina è stato scarcerato ieri, alle 15,30. È rimasto all'Ucciardone sette giorni. Fuori dal cancello ha detto solo una battuta per i cronisti: «L'onestà può diventare dabbenaggine e presunzione». Poi appuntamento in hotel per una conferenza stampa: «In cella ho preso appunti per scrivere un saggio. Sono innocente. Mi hanno teso un'imboscata. La Sicilia non deve esportare malati».

RUGGERO FARKAS
PALERMO. Appena fuori dal pesante cancello dell'Ucciardone il «genio del bisturi» è stato ingoiato da decine di giornalisti, cameramen, fotografi. Non c'era tanta gente neanche quando dal carcere era uscito, per pochi giorni, Michele Greco, il «papa» della mafia. Gaetano Azzolina, 61 anni, indossava una giacca «principe di Galles», pantaloni blu, camicia azzurra e cravatta a righe oblique rosse e blu. Aveva

l'onestà possono diventare dabbenaggine e presunzione e alto rischio. Adesso fatemi andare in albergo, mi lavo e mi sbarbo poi risponderò alle vostre domande». Colpi di piccone sull'attuale sistema sanitario, accuse ad Ettore Sansavini, l'amministratore della clinica «Villa Eleonora» che l'avrebbe incastrato, un ringraziamento agli amici che gli hanno inviato lettere e telegrammi di solidarietà. Seduto sul divano di pelle dell'hotel «Politeama», più rilassato, ha raccontato la sua versione sull'inchiesta che lo ha portato in carcere. «Gli amministratori di «Villa Eleonora» mi hanno teso una imboscata, mi hanno voluto intrappolare - ha detto - la Digos ha registrato la mia voce. Ma quello che voi avete scritto è solo un'estrapolazione dei miei discorsi. Le frasi sono state staccate dal contesto gene-

re l'attività subito e non avrebbero aspettato i tempi lunghi di un fallimento. La transazione non sarebbe stata rispettata dai proprietari di «Villa Eleonora». Come giudica Gaetano Azzolina il suo arresto? «È una questione di severità giudiziaria. Lo trovo una violenza. In cella ho preso appunti per scrivere un «libro bianco», un saggio, su questa esperienza. Prendo la Santità come metafora della vita nazionale: il marcio che c'è in questo settore c'è anche nell'industria, nel commercio... Ho cercato per tanti anni di combattere questo sistema: vi ricordo che 850 miliardi di lire, ogni anno, vengono spesi dai malati siciliani in altre regioni per le operazioni di cui hanno bisogno. In sette giorni ho ricevuto tanti telegrammi e lettere, di amici e gente comune. Nessun politico, nessun nome noto mi ha dato la sua solidarietà».



Gaetano Azzolina mentre lascia il carcere dell'Ucciardone a Palermo



Un'altra grazia negata negli Usa per la pena capitale

A due giorni dall'esecuzione Douglas Wilder, governatore dello stato di Richmond, ha negato la grazia a Roger Keith Coleman (nella foto), un ex minatore condannato alla pena capitale per l'assassinio della cognata. Nonostante il terribile colpo, i difensori del condannato non si arrendono, animati dalla labile speranza di ottenere in extremis una sospensione dell'esecuzione. Se il miracolo non si avvererà, Coleman morirà dopodomani sulla sedia elettrica per un delitto di cui si è sempre dichiarato innocente, nonostante le prove schiaccianti a suo carico. Il crimine fu perpetrato nell'81, in una località mineraria della Virginia Sudoccidentale. Prima di essere uccisa, la vittima fu violentata.

Klaus Kinkel è il successore di Genscher

Chiudendo quella che a Bonn viene già chiamata l'era Genscher, il presidente tedesco Richard von Weizsäcker ha firmato il decreto di nomina del nuovo ministro degli Esteri Klaus Kinkel. Kinkel, già ministro della giustizia, milita nel partito liberale come il suo predecessore, Hans Dietrich Genscher. Il primo atto ufficiale dopo l'insediamento è stata una visita di lavoro a Parigi per discutere con il collega francese Roland Dumas i preparativi del vertice franco-tedesco in programma a giorni a La Rochelle, in Francia.

Start intesa tra gli Usa ed ex repubbliche sovietiche

Gli Stati Uniti ce l'hanno fatta: le quattro repubbliche ex-sovietiche in possesso di armi atomiche sono pronte a sottoscrivere un protocollo con cui si impegnano alle drastiche misure di disarmo nucleare previste dal trattato Start. Lo ha indicato ieri una fonte dell'amministrazione Bush. A giudizio di questa fonte Stati Uniti, Russia, Bielorussia, Ucraina e Kazakistan potrebbero già firmare il protocollo in fine settimana a Lisbona, durante la seconda conferenza internazionale sugli aiuti umanitari per l'ex-Urss. I problemi riguardanti il destino degli arsenali nucleari dell'ex-Urss figurano al centro della visita a Washington che il presidente kazako Nursultan Nazarbayev ha incominciato ieri. Oggi Nazarbayev ha in programma colloqui con il segretario di stato James Baker e con il presidente George Bush.

«Diritto a ritorno dei palestinesi» Washington sgrida i giornalisti

Bacchettata ai giornalisti americani per aver riferito male della posizione Usa sul «diritto al ritorno» dei palestinesi: d'ora in poi il dipartimento di Stato non risponderà alle domande non gradite sul processo di pace per il Medio Oriente. La portavoce Margaret Tutwiler ha precisato che la risoluzione dell'Onu del 1948 che sancisce il diritto dei profughi palestinesi a ritornare nelle loro terre d'origine non è da considerarsi un «punto di riferimento» dei negoziati di pace. Gli «unici» punti di riferimento concordati dalle parti, ha detto la Tutwiler, sono le risoluzioni 242 e 338 in cui si chiede ad Israele di accettare il principio della restituzione dei territori arabi occupati nell'ambito di un accordo di pace. La settimana scorsa in risposta a un'adomanda di un dipartimento di Stato ha detto di sostenere ancora la risoluzione sul «diritto al ritorno». L'affermazione ha suscitato un putiferio in Israele, dove è in corso una rovente campagna elettorale.

Manifestazione a Manhattan per liberare John Gotti

«Liberate Gotti». «Tutti gli americani hanno eguali diritti». «Processo equo». Questi ed altri slogan sono stati scanditi da centinaia di sostenitori di John Gotti davanti al carcere, il Manhattan Correctional Center, dove è rinchiuso da 17 mesi il boss mafioso. Sono arrivati da tutta New York e con tutti i mezzi a disposizione, capeggiati dagli avvocati Bruce Cutler, suo ex portavoce e suo difensore di successo in tanti processi, e William Kunstler, un attivista dei diritti umani che di recente è divenuto «consulente legale» del boss di Cosa Nostra. Alla manifestazione avrebbero partecipato quasi 700 persone.

GB: fasciati nelle toilette degli uomini

Il cambio del pannolino non è ormai più esclusivo appannaggio della madre e il numero dei padri in grado di fronteggiare questa incombenza è in continua crescita. Di questo dato ha preso atto la direzione di un'azienda di pannolini di una catena britannica di auto-grill che ha riservato anche nelle toilette degli uomini uno spazio attrezzato con fasciati per cambiare i bambini. La Gran Bretagna, il Paese dove nasce il movimento delle suffragette, si pone questa volta all'avanguardia nel riconoscimento dei diritti dei padri. «Ritorniamo che sia una iniziativa giusta verso i padri e utile alle madri», ha rilevato un portavoce della catena di auto-grill.

VIRGINIA LORI

I soldati aprono il fuoco sui manifestanti che chiedono le dimissioni del generale Suchinda Kraprayoon da primo ministro. Primi scontri all'alba, battaglia nella notte

Proclamata l'emergenza nella capitale. Arrestati centinaia di oppositori. Teatro delle violenze il viale Rajdamnern che porta ai principali edifici governativi

Bangkok contro i militari golpisti

Una «Tian An Men» thailandese: i morti sono decine

Decine di morti a Bangkok nella repressione delle manifestazioni popolari contro i militari golpisti. Il leader della protesta, Chamlong Srimuang, è agli arresti con centinaia di oppositori. Cuore della protesta il viale Rajdamnern, che porta ai principali edifici governativi. I dimostranti chiedono le dimissioni del generale Suchinda Kraprayoon dalla carica di primo ministro.

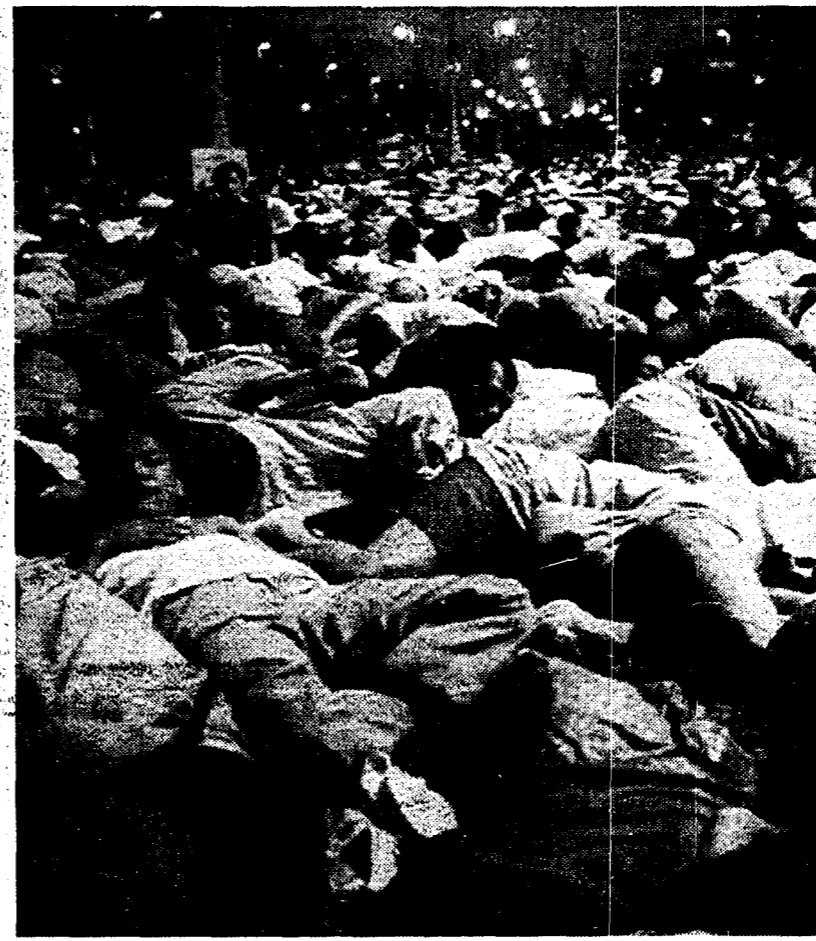
GABRIEL BERTINETTO

In ventiquattrore Bangkok ha perso il suo volto gentile, di città amichevole, abitata da uomini e donne così facili al sorriso. Il volto caro e noto a milioni di turisti stranieri. Oggi Bangkok ricorda la Pechino del 4 giugno 1989. Il grande viale Rajdamnern, che conduce al monumento nazionale alla democrazia ed ai principali edifici governativi, entrerà nella memoria storica collettiva come la tragica copia thailandese della Tian An Men, macchiata del sangue dei giovani in rivolta contro la dittatura. I soldati hanno sparato sulla folla. Una prima volta all'alba, quando l'uomo «forte» del regime golpista, Suchinda Kraprayoon, capo delle forze armate e primo ministro, si è probabilmente sentito molto «debole» di fronte ad una protesta di piazza che si stava gonfiando in maniera impressionante. Una seconda volta a tarda notte, perché, contrariamente ai calcoli dei generali, la carneficina del mattino non aveva paralizzato la rabbia degli oppositori. E decine di migliaia di persone si erano nuovamente radunate negli stessi luoghi in cui centinaia di loro compagni erano stati falcidiati solo poche ore prima.

Non si hanno versioni univoche sul numero delle vittime. Secondo fonti ospedaliere complessivamente i morti potrebbero essere addirittura stati cento. Quelli accertati sono 15 nella sparatoria del mattino e cinque la sera. Molte centinaia sicuramente i feriti. Altissimo il numero degli arrestati, tra cui il leader della protesta, Chamlong Srimuang. La sua cattura è avvenuta domenica notte, subito dopo la proclamazione dello stato d'emergenza in città e in quattro province vicine, ma prima che scoppiassero gli incidenti che hanno dato ai militari il pretesto per aprire il fuoco. Forse esasperati dall'arresto del loro capo, forse per l'azione di provocatori infiltrati nelle loro fila, alcuni gruppi di manifestanti hanno rimosso uno sbarramento di filo spinato. I soldati li hanno inondati con gli idranti. Mentre il grosso dei manifestanti si stendeva a terra in segno di resistenza non violenta, altri si armavano di sbarre e bottiglie attaccando la truppa. A questo punto i soldati hanno cominciato a sparare ad altezza d'uomo. Più o meno analoga la dinamica degli scontri ripetuti nella notte, con un nuovo pesante bilancio di vite spezzate. Il braccio di ferro tra potere e opposizione popolare ha avuto il suo temuto epilogo. L'ostinazione di Suchinda Kraprayoon ha prodotto i suoi frutti mortiferi. Irremovibilmente abbarbicato alla poltrona di primo ministro, nonostante fossero proprio le sue dimissioni il principale obiettivo della catena di manifestazioni di cui Bangkok è stata teatro a partire dal 20 aprile, Suchinda è riuscito in un primo tempo a far rifiutare la protesta, promettendo di andarsene se fosse stato il Parlamento, e non la piazza, a chiederglielo. È il leader del movimento anti-golpista, Chamlong Srimuang, dopo essersi assicurato che gli stessi partiti filo-militari avrebbero votato una revisione della Costituzione tale da imporre le dimissioni di Suchinda, otto giorni fa ha ordinato ai suoi di interrompere comizi e cortei.

Ma Suchinda ed i suoi sostenitori si sono rapidamente rimangiati le promesse. Si illudevano forse di demoralizzare gli avversari, speravano che i cittadini ripiombassero nell'apatia politica da cui sembravano inguaribilmente affetti da anni. Da quando cioè al rigoglio democratico dei primi anni settanta erano subentrati il terrore e la repressione dei regimi militari. Da quella paura o disgusto della politica la popolazione thailandese sembrava non essersi liberata nemmeno quando nella seconda metà del decennio passato il potere militare aveva allentato la morsa, concedendo sempre più ampi spazi d'azione ai partiti, alle forze sociali, alla stampa.

Non si rendevano conto, Suchinda ed i suoi, quanto sia diffusa nel paese l'ostilità all'ingerenza dei militari nell'amministrazione pubblica, ai loro abusi ed al coinvolgimento in attività illegali, compreso il traffico di droga. I generali thailandesi hanno sempre giustificato i loro colpi di Stato con la necessità di sconfiggere la corruzione, ma nel comitato intreccio tra interessi privati e pubblici essi sono avviluppati fino al collo. Ecco perché la gente non crede più alle loro vuote promesse di ordine e onestà. Ecco perché la maggioranza dei cittadini di Bangkok e quasi la metà della popolazione complessiva ha votato per l'opposizione nelle parlamentari del marzo scorso. L'avversione ai militari non è, lo dimostra la straordinaria mobilitazione delle settimane scorse, un fatto elitario. È un moto generale di rivolta che cresce e si diffonde tra i lavoratori ed i ceti medi.



Dimostranti a Bangkok sdraiati a terra per impedire l'avanzata dell'esercito. Nella foto sotto Chamlong Srimuang

Arrestato Chamlong Srimuang, ex generale, nemico della corruzione

Un Gandhi buddhista alla guida del movimento per la democrazia

Gli eventi tragici di queste ore a Bangkok portano alla ribalta un personaggio popolarissimo in Thailandia ma ancora relativamente sconosciuto all'opinione pubblica internazionale: Chamlong Srimuang, 57 anni, ex generale dell'esercito, ex governatore della capitale, capo dell'opposizione ai militari golpisti ed alla corruzione dilagante nella vita politica ed economica del paese.



Mancava all'opposizione democratica thailandese un grande leader, una personalità in grado di dare voce stentorea al mugugno, e trasformare in un vigoroso movimento di protesta il malcontento popolare contro lo strapotere dei militari e il dilagare della corruzione. Ora quel leader c'è. Si chiama Chamlong Srimuang, 57 anni e tutto in lui richiama alla mente il ritratto di un altro gigante dell'Asia contemporanea, il mahatma Gandhi.

Lo chiamano «Signor pulito». La sua fede religiosa e civile ne ha fatto agli occhi dell'opinione pubblica una specie di sacerdote dell'onestà. E dello spirito di tolleranza. Sono celebri le sue visite a Patpong, il quartiere della prostituzione femminile, quando era governatore di Bangkok. Con umiltà

il primo cittadino della capitale, noto per avere scelto di vivere in perfetta castità, chinava il capo e giungeva le mani di fronte alle donne che lo guardavano da vivere, rendendo omaggio alla loro infelicità. A differenza di Gandhi, Chamlong non combatte un dominatore coloniale. Ha ingaggiato una lotta forse ancora più difficile, contro un cancro che rode la società thailandese dal suo interno. Vuole fare uscire la Thailandia dal circolo vizioso dei colpi di Stato alternati alle parentesi democratiche. Vuole stabilizzare una democrazia che i militari tengono da decenni in libertà vigilata, pronti a soffocarla ogni volta viene messo in ombra il ruolo egemonico della loro casta. Vuole che il boom economico

esploso a Bangkok negli ultimi anni perda il suo aspetto selvaggio, non riduca le città thailandesi a cimiteri ecologici, e porti benessere anche ai ceti più poveri che sinora ne sono rimasti toccati in maniera assai limitata. Quei militari contro cui è sceso in campo alla guida della folla, Chamlong li conosce bene. Era generale dell'esercito, quando nel 1986 lasciò l'arma, disgustato per lo spettacolo di cupidigia, arrivismo, slealtà, e complicità persino con la malavita, di cui era stato testimone per anni. «Non mi sono dato alla politica per ambizione o desiderio d'onori, ma per sconfiggere la corruzione e la compravendita dei voti», spiega l'ex-ufficiale. Eletto allora governatore di Bangkok, ha poi volontariamente abbandonato quest'anno la carica per presentarsi candidato nelle elezioni parlamentari del 22 marzo. I cittadini della capitale hanno votato in massa per il suo «Palang Dharma» (Partito della virtù), ma su scala nazionale i gruppi alleati con i militari autori del golpe del febbraio 1991 hanno seppure di poco prevalso. Chamlong ha accettato il responso delle urne, ma ha mobilitato le masse contro l'arroganza delle forze armate che hanno preteso per il loro comandante, Suchinda Kraprayoon, la guida del governo. Dimostrazioni pacifiche, scioperi della fame. Queste le armi di Chamlong e dei suoi seguaci. Per piegarli i generali hanno usato fucili e manette. □ G.B.

La Svizzera nella Cee?

Il Consiglio federale ora chiede l'ammissione nella Comunità europea

BERNA. Il governo svizzero ha formalmente annunciato ieri la decisione di chiedere immediatamente l'ammissione nella Cee. L'annuncio, seguito a una riunione straordinaria del Consiglio federale convocata all'indomani del referendum con cui gli elettori svizzeri hanno approvato i piani del governo per l'adesione al fondo monetario internazionale e alla banca mondiale, sottolinea che il passo è in linea con la decisione presa nell'ottobre scorso di fare dell'ingresso nella Cee l'obiettivo prioritario del paese sulla via dell'integrazione europea. Berna chiederà a Bruxelles l'avvio immediato dei negoziati.

Tenta il suicidio ministro della guerra. Ankara all'Armenia: «Smettete di bombardare»

Disastro militare azero per il Karabakh

A Bakù il parlamento non riesce a riunirsi

Caos politico in Azerbaijan mentre gli armeni conquistano una città decisiva in territorio azero e aprono un altro fronte nel Nakhicevan. La Turchia, garante dell'integrità della regione, mette in guardia Erevan: «Sospendete i bombardamenti». Nella capitale azera, Bakù, il ministro per il Karabakh tenta il suicidio. Il parlamento non riesce a riunirsi. Enormi le perdite azere al fronte.

JOLANDA BUFALINI

L'Azerbaijan sprofonda nella disfatta militare e nella crisi politica, mentre l'Armenia sferra un duplice attacco in confusione regna sovrana e la giornata di ieri è stata segnata dal tentato suicidio del ministro per il Nagorny Karabakh. Al fronte, gli armeni hanno conquistato nella notte fra domenica e lunedì la città di Lacin, in posizione strategica nella fascia di territorio azero che divide il Nagorny Karabakh dall'Armenia. Le formazioni

azere hanno avuto enormi perdite nella battaglia, forse 500 uomini, e si sono ritirate disordinatamente dalla zona. Il corridoio apertosi con la conquista di Lacin è già stato utilizzato dagli armeni per l'invio di farmaci a Stepanakert. I combattimenti nell'area hanno visto coinvolti, accanto agli armeni, gli abitanti curdi della zona, il che ha messo in luce un altro pezzo del puzzle etnico di questo Medio Oriente caucasicco, rendendo ancor più evidente, se c'era bisogno, la pericolosità della situazione. Da Bakù viene anche l'accusa alla Russia di aver dato man forte, attraverso la 7a armata della Csi ai combattenti armeni.

Il secondo fronte gli armeni lo hanno aperto in un altro enclave, questa volta azero in territorio armeno, il Nakhicevan che, pur non avendo confini in comune con l'Azerbaijan, ne fa parte amministrativamente e etnicamente. Il presidente del Nakhicevan, l'ex brezhneviano Gaidar Aliev, ha denunciato i bombardamenti e chiesto aiuto alla Turchia, precisando «di non aver parlato con esponenti del governo turco». Il vice-premier turco Erdal Inonu ha telefonato a esponenti dei governi russo e americano con l'intento di compiere dei «passi» presso governi che possano avere influenza nella regione. Inonu, che sostituisce il primo ministro Demirel in viaggio all'estero, non ha risposto alle domande sulla possibilità di un intervento turco, sottolineando però che l'integrità territoriale del Nakhicevan va preservata e che la Turchia è firmataria di un accordo volto a proteggere le frontiere della regione. L'accordo cui fa riferimento il governo turco è del 1921 e sulla base di esso, nella serata di ieri, Ankara ha messo in guardia Erevan (capitale dell'Arme-

MUNICIPIO DI CAGLIARI

AVVISO DI GARA D'APPALTO

Questo comune intende affidare, mediante licitazione privata ai sensi degli artt. 1 lett. d) e 4 della legge 2/2/1973, n° 14, i lavori di urbanizzazione del vecchio borgo S. Elia, Base d'asta L. 2.300.000. Iscrizione all'A.N.C. o all'A.R.A. Sardegna: Sesta. Le richieste d'invito, in bollo, dovranno pervenire entro e non oltre il 4/6/1992, a pena di esclusione, indirizzate a: Comune di Cagliari - sez. Appalti e Contratti - Via Roma 145 - 09124 Cagliari. La documentazione da allegare alle richieste e le altre informazioni si trovano indicate nel bando integrale pubblicato nella G. U. N° 113 del 16/5/1992, parte II, ed all'Albo Pretorico del Comune dal 16/5/1992. Indirizzare Ente appaltante: come sopra. Tel. 070/6008210 - Fax 666351. Il Segretario Generale Strianese Il Sindaco Dal Cortivo

Fuga dalla guerra



Nel messaggio del presidente del Consiglio si propone l'invio immediato nelle zone di combattimento di «strutture di primo accoglimento» per i civili in fuga. In Italia il processo per l'abbattimento dell'elicottero Cee

«Caro Bush intervieni in Bosnia»
Andreotti sollecita un impegno umanitario americano

«Non possiamo assistere indifferenti o dichiararci impotenti di fronte a questi avvenimenti». Andreotti scrive a Bush sulla situazione della Bosnia. Gli sforzi della Cee e dell'Onu, dice il presidente del Consiglio, sono di fatto falliti. E allora occorre un'iniziativa sul piano umanitario. Ma come? «Un invio di strutture di primo accoglimento a ridosso delle aree coinvolte negli scontri».

razione più o meno simile a quella fatta sulle montagne del Kurdistan, dopo la guerra nel Golfo. E quindi ad un coinvolgimento, pacifico, delle truppe militari statunitensi e della Nato. «Gli Usa», dice, infatti, Andreotti rivolgendosi direttamente a Bush «sono sempre stati in prima fila nell'appoggiare azioni umanitarie per alleviare le sofferenze di popolazioni ingiustamente coinvolte in conflitti o vittime di catastrofi. Ti prego di esaminare la possibilità di promuovere, congiuntamente con noi e con altri paesi che volessero aderire, un simile sforzo umanitario, di carattere eccezionale e limitato nel tempo, nell'auspicio anche che esso possa contribuire a convincere tutte le parti coinvolte sulla necessità di dover quanto prima raggiungere un accordo duraturo sul cessate il fuoco e di una ripresa di negoziati costruttivi per una soluzione politica dei problemi della regione».

La missiva, a cui finora non c'è stata risposta, del premier italiano cominciava così: «Desidero attirare la tua attenzione sulla situazione sempre più grave che si sta creando in Bosnia-Erzegovina. Gli appelli e gli accordi per il cessate il fuoco che provengono dalla comunità internazionale vengono continuamente disattesi, mentre i combattimenti continuano creando sempre nuovi lutti e sofferenze». E continuava: «Gli sforzi dell'Onu non hanno prodotto finora i risultati sperati. A causa del permanente degli scontri, la forza di pace non ha potuto essere dispiegata in Bosnia e svolgere i suoi uffici di interposizione. Gli stessi componenti della forza di protezione Onu presenti a Sarajevo stanno trovando grandi difficoltà nello svolgere i loro compiti».

Intanto i ministri della Giustizia della Cee riuniti informalmente a Funchal, nell'isola di Madeira, hanno deciso di delegare la presidenza portoghese di turno della Comunità a preparare un rapporto per il Consiglio dei ministri della comunità che «implichino e raccomandino le varie soluzioni legali possibili in merito all'abbattimento - il 7 gennaio scorso, in Croazia - dell'elicottero con a bordo gli osservatori Cee». La presidenza, inoltre, presenterà al Consiglio dei ministri la proposta italiana - appoggiata dalla commissione di Bruxelles - di costituire un comitato

di esperti comunitari incaricato di studiare i vari aspetti giuridici e le diverse forme di indennizzo. L'Italia auspica che la Comunità Europea si costituisca parte civile nei procedimenti già avviati o futuri al fine di ottenere il risarcimento del danno subito in conseguenza dell'attacco del Mig dell'aviazione federale jugoslava. In quell'occasione, come si ricorderà, morirono i cinque osservatori della Cee che si trovavano a bordo dell'elicottero: quattro italiani (il tenente colonnello Enzo Venturini, il sergente maggiore Marco Natta e

i marescialli Natale Silvani e Fiorenzo Ramacci) e il francese Jean Eychenne. La decisione di avviare un procedimento penale in Italia «non nasce dall'avvertita consapevolezza che il perseguimento dei colpevoli non pare rientrare tra gli obiettivi delle autorità jugoslave - ha scritto alla presidenza portoghese il ministro della Giustizia Claudio Martelli - ma anche e principalmente dalla volontà di affermare la legittimità della condotta seguita dai militari italiani e la natura dolosa e proditoria dell'attacco dei militari jugoslavi».

ROMA. Mentre una soluzione politica tarda ad emergere, la guerra civile continua ad infliggere perdite, sofferenze e distruzioni a tutta la popolazione. Io penso che non possiamo assistere indifferenti o dichiararci impotenti di fronte a questi avvenimenti». Giulio Andreotti scrive al presidente americano George Bush, dicendo, finalmente, ciò che tutto il mondo pensa e cioè che nella ex Jugoslavia «la situazione è sempre più grave» e che, di conseguenza, occorre far qualcosa. Subito.

La Cee non è riuscita a trovare strumenti di pace («I negoziati promossi sotto gli auspici della comunità sul futuro assetto della Bosnia sono di fatto interrotti» scrive a tal proposito Giulio Andreotti) e anche le Nazioni Unite appaiono sempre più impotenti di fronte all'aggravarsi degli scontri armati. Evidentemente la sfiducia per Cee e Onu è totale e Andreotti chiama in causa il potente alleato americano. Che c'è rimasto da fare, allora? «Ritengo», afferma Andreotti «che un'iniziativa debba essere presa sul piano umanitario per permettere di alleviare le sofferenze delle popolazioni coinvolte. Penso, in particolare, all'immediato invio nelle zone a ridosso delle aree coinvolte negli scontri di strutture di primo accoglimento dove i profughi e le altre vittime del conflitto possano trovare una temporanea assistenza ed accoglienza, in attesa che le condizioni permettano un ritorno ai luoghi di origine». A che pensa il presidente, sia pur dimissionario, del Consiglio? Ad un'ope-

Lo chiede la Boniver al Consiglio dei ministri
«Stato d'emergenza per l'allarme profughi»

Da oggi «stato d'emergenza» per affrontare l'arrivo dei profughi dalla Bosnia. Il ministro Boniver, che proporrà la misura al governo: «Ospiteremo alcune migliaia di sfollati, ma con i partner europei stabiliremo quote e ripartiremo gli oneri». Oggi a Trieste altri settecento sfollati, in massima parte donne e bambini. Saranno alloggiati nelle caserme del Friuli e dell'Alto Adige.

Questa enorme massa di sfollati si aggiunge alle centinaia di migliaia di profughi che hanno trovato rifugio in Croazia, Slovenia e all'estero dall'inizio del conflitto. E ora, quando il conflitto vomita i suoi drammi oltre i confini croati, l'Europa dei governi impotenti e dell'opinione pubblica distratta, si sta muovendo. Austria e Ungheria, sono in prima fila. Nella famiglia dei Dodici pochi fanno qualcosa. L'Italia è il paese più impegnato e sensibile, se non altro per il posto che la geografia le assegna. Da oggi «stato d'emergenza» in tutto il paese.

Il ministro Boniver ha dato per scontata la decisione del governo. Da oggi le amministrazioni dello Stato e locali troveranno «corsie preferenziali» per ottenere fondi da destinare ai profughi. Il personale, ad esempio i volontari delle organizzazioni umanitarie, potrà essere prelevato. L'Italia annuncia un impegno massiccio. Il ministro Boniver, che ieri ha coordinato una riunione interministeriale (Interno, Esteri, Trasporti, Protezione Civile, Tesoro) ha subito messo in chiaro che «di fronte alla spaventosa tragedia, alla gente che fugge e che può solo contare i morti» attende l'impegno

«collettivo della comunità». La prima preoccupazione è di evitare un replay della disastrosa prova con i ventiseimila albanesi che assaltarono le nostre coste. La Boniver non si sbilancia, parla di «alcune migliaia di profughi» che potrebbero essere accolti nel nostro paese. Il piano del governo, messo a punto nel novembre dello scorso anno, prevede un «tetto» massimo di cinquantamila profughi. Ma il ministro Boniver ha ripetuto che questa cifra era stata calcolata per affrontare situazioni estreme. Allora, nel pieno della guerra in

Croazia e Dalmazia, la nave San Marco, sfidando l'arroganza e le cannonate dei serbi, raggiunge Dubrovnik per portare in salvo circa duemila profughi. Di questi solamente cinquecento sono ancora in Italia. I croati, non appena i combattimenti calano d'intensità, rientrano in patria; preferiscono sfidare la sorte, fidarsi di tregue truffaldine, piuttosto che ingrossare i campi profughi. E così è accaduto con i fuggiaschi da Dubrovnik. Ma ora, all'apice della follia sanguinaria di questa guerra, in quanti arriveranno? Settecento sabato, settecento oggi. E poi?

L'Italia ha stabilito tre «gradini» dell'emergenza e deciso che gli arrivi saranno scaglionati. Il piano «per l'accoglienza temporanea dei profughi per motivi umanitari» prevede di ospitare gli sfollati innanzitutto nelle caserme. I settecento bosniaci attesi per oggi raggiungeranno Bolzano, Cervignano del Friuli, Malles e Vipiteno in Trentino Alto Adige. Le operazioni di accoglienza ed assistenza sono più complesse e delicate rispetto al passato.

ROMA. Il governo italiano decide oggi lo «stato d'emergenza» per affrontare l'ondata di profughi in arrivo dalle repubbliche matoriate dell'ex Jugoslavia. La proposta sarà avanzata dal ministro per l'immigrazione Margherita Boniver. In quanto tempo arriveranno? L'Italia quanti sfollati intende accogliere? Il ministro Boniver non vuole alimentare allarmi: «Accoglieremo alcune migliaia di profughi. Gli arrivi saranno scaglionati. Con gli altri partners europei decideremo quote di accoglienza ed oneri dell'operazione».

Dalla Croazia arrivano pressanti richieste di soccorso. Zagabria non ha più posto. Lubiana, in Slovenia, è ormai circondata da campi profughi, gli alberghi della costa dalmata, esposti alle criminali incursio-

ni dell'armata serba, sono stipati di famiglie alla disperazione. Un milione e duecentomila disperati, forse molti di più, in massima parte donne, anziani e bambini (croati e musulmani non fanno partire gli uomini tra i 18 e i 60 anni) che bussano alle porte dell'Europa. Ieri un drammatico appello da Belgrado. Judith Kumin, rappresentante nella capitale serba dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha detto che si tratta «della più grave crisi di profughi in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. Seicento-seicentomila persone hanno abbandonato la Bosnia Erzegovina nelle prime cinque settimane del conflitto. Questa cifra potrebbe aumentare nel prossimo futuro».

Un gruppo di musulmani prigionieri sale su un camion: saranno trasferiti in un villaggio a 30 km da Sarajevo. In alto un ragazzo corre in una strada deserta della capitale della Bosnia per sfuggire ai bombardamenti serbi

di rispettare abitudini e tradizioni, ad anche per evitare contrasti. Se l'emergenza si aggraverà scatterà la seconda fase del piano che prevede l'accoglienza in alberghi e strutture turistiche. Una scelta che immancabilmente provocherebbe contrasti con gli interessi del settore. Infine, ma il ministro Boniver ha ripetuto più volte che si tratta di una misura estrema, saranno allestite tendopoli. A Gorizia la Protezione Civile sta allestendo una tendopoli destinata ad ospitare settecento profughi. Ma si tratta di una struttura di prima accoglienza.

I musulmani saranno divisi dai non musulmani per mettere a ciascuna comunità

degli Esteri diedero l'ultimatum ai serbi: o vi ritirarete entro il 18 maggio o scatteranno sanzioni economiche e vi caccieremo da tutti gli organismi internazionali. La risposta di Milosevic e soci è stata quella di approfondire il conflitto e tentare il colpo finale contro la Bosnia. E i Dodici non hanno neanche deciso di riunirsi per rendere operativo l'ultimatum. Lord Carrington, il presidente della Conferenza di pace sulla Jugoslavia, interpellato ieri è stato di una sberleffiata di rimando: «Non vedo cosa si possa fare per aiutarli. Certo, stiamo considerando ulteriori mosse, ma non intravedo quale risultato l'Europa possa ottenere. Insomma è la paralisi completa».

A Jesolo 216 profughi in fuga dalla Bosnia: sono giunti in treno dopo giorni di odissea
La più piccola di tutti è Edina nata sul camion che la portava in Italia

JESOLO. La profuga-mascolto si chiama Edina Jbrahimovic, sulle sue carte è scritto: «11 maggio 1992, località sconosciuta». Eravamo sul cassone del camion che ci portava via dal paese», racconta la giovane mamma, «ma chissà se stavamo ancora in Bosnia, o in Croazia, o in Slovenia...». Nata a cavallo di tre nuove frontiere, la piccolissima Edina dagli occhi e capelli neri crederà, almeno per i primi mesi, in Italia, mentre il padre col fucile in pugno continuerà a sparare ai «serbi». È la più giovane - per ora, perché altri stanno per nascere - dei 216 profughi approdati a Jesolo sabato notte. Sono arrivati in treno con altri 400 a Trieste, dove li hanno smistati per caserme e centri Cri dell'alta Italia. Arrivo non previsto - in Slovenia e Croazia sono ammassati quat-

trocentomila bosniaci in fuga, e l'imminente stagione turistica gli sbarrerà le porte degli hotel - ma annunciato all'ultimo minuto. Prima del prefetto di Trieste l'ha saputo sua moglie, che è della Croce Rossa. Al sottotenente Roberto Baldassarelli, che comanda il centro operativo della Cri di Jesolo, l'annuncio è stato dato appena sei ore prima. Alla frontiera di Villa Opicina gli stessi profughi si sono accorti solo dalle divise inconsuete d'essere in Italia. Credevano di viaggiare verso l'Istria. Sul pullman militari sono nati i primi problemi: «Con quelli non salgo, sono musulmani», ha protestato una famiglia cattolica, una delle poche. 157 sono finiti a Strigno, in trentino, nella caserma Degoli; ad accoglierli e fare da interpreti c'erano i trentini emigrati in Croazia, a Stivar, risopini in Italia dalla guerra. Altri 240 a

Forlì, caserma Cagnona. Forse i meno sfortunati sono quelli di Jesolo. Hanno a disposizione tre palazzine immerse nella pineta, in riva alla spiaggia. Fra qualche giorno si scosteranno con il turismo opulento. Non hanno nulla, solo gli abiti e un tappeto per pregare. Non riceveranno diari, non potranno lavorare. Per ora si ripongono dopo il viaggio-odissea. I ragazzini più grandi giocano a pallavolo sulla sabbia, le mamme guardano avvolte nei loro costumi. Sono tutte musulmane. Ma Mammut Azde-novic, una signora di 59 anni, fa uno strappo alla regola: fuma sigarette - «Medjugorje», con tanto di Madonna stampata sulla cartina. Dei 216, la metà sono bambini. Gli uomini appena 7, tutti anziani. Vengono da Dobo, una cittadina agricola della Bosnia nord-orientale. Si sono subito amalgamati coi 78 croati di Dubrov-

nik ancora ospiti di Jesolo. «Certo, rispetto ai ragazzini sono meno «acculturati», devono imparare a conoscere certi oggetti misteriosi», dice Baldassarelli. Per esempio lo sciacquone, o la doccia. La Tv invece la conoscono già tutti. Gliene hanno messe a disposizione quattro, captano Belgrado, Zagabria e Capodistria. Dai menù, naturalmente, sono scomparsi vino e carne di maiale. In sala mensa ci sono ancora disegni e lettere spediti nei mesi scorsi da bambini italiani ai piccoli rifugiati croati: «Stete contenti adesso?», «Ti amo tanto», «Ti mando questo gioco, so che nel vostro paese Babbo Natale non passerà?», «Quante ne arriveranno ancora?», «Pare, si mormora» 700 già oggi. A Zagabria è fermo da due giorni un treno di profughi - «cifre fluttuanti» - destinati all'occidente. Ma non parte, l'occidente se la palleggia. Alla frontiera di Trieste passa qualcuno alla spic-

ciolata, in auto. Come la vecchia Zastava guidata da Lella Ibrahimovic, scappata da Sarajevo a Mostar, da Mostar a Zara, da qui a Trieste: «È ancora andiamo avanti, verso la Germania, ho un fratello che ci ospiterà». A Gorizia, vicino all'aeroporto, è in allestimento una tendopoli da 700 posti, per soggiorni brevi. L'avevano creta già ad ottobre, poi smantellata per inutilizzo assoluto. Sarà pronta a metà settimana. In Friuli, Cervignano è ancora piena di croati. Ci sono posti in Alto Adige, circa 500 nelle caserme di Malles, Vipiteno e Monguello. Si rastrellano disponibilità altrove. Protesta per l'improvvisazione e chiede al governo misure concordate dal presidente del Friuli-Venezia Giulia, Vinicio Turello. Gli fa eco da Bolzano Luis Durwaldeder, accusando il ministero per l'immigrazione di dare «notizie scarse e contraddittorie».

In una caserma della Romagna già 240 persone

FORLÌ. Sono fuggiti dalle bombe pensando di trovare rifugio nella vicina Slovenia. La situazione d'emergenza in cui versa tutta l'ex Jugoslavia li ha invece fatti dirottare in Italia, molto lontano da casa. Per i 231 profughi bosniaci e croati che da domenica mattina sono ospitati nel centro di accoglienza della Protezione civile a San Mauro Mare, il problema principale è capire (e far sapere) ai famigliari lasciati in patria) dove si trovano. Nessuno di loro parla italiano, molti non hanno neppure i documenti. Da Sarajevo e da Mostar, da altre cittadine della Bosnia e della Croazia sono arrivati in Romagna con 7 pullman dell'esercito partiti da Trieste. La Prefettura di Forlì, allertata dal Ministero degli Esteri, ha messo a disposizione una vecchia caserma militare appena ristrutturata e adibita a centro di prima accoglienza per profu-

ghi. Una struttura dotata di tutti i servizi e in grado di ospitare 240 persone. Tra i profughi prevalgono i bambini: sono 126, tre dei quali di pochi mesi, 95 sono le donne e 10 gli uomini, di cui 4 anziani. La loro destinazione iniziale - spiega il loro interprete in servizio nel centro - sarebbe stata Lubiana. Ma giunti nella capitale slovena sono stati fatti proseguire fino al confine, a Trieste. Di qui, insieme ad altri 5-600 compatrioti sono stati smistati in vari centri di accoglienza. La caserma di San Mauro è a circa 2 chilometri dal mare, in aperta campagna, recintata con un alto muro e filo spinato. Questi primi due giorni di permanenza in Italia, i profughi li hanno passati a fare la fila davanti agli interpreti, ai funzionari della Protezione civile e ai sanitari dell'Usl per le operazioni di identificazione e i controlli sanitari.

I serbi bombardano un convoglio della Croce rossa



SARAJEVO. Un convoglio composto da tre camion affittati dalla Croce Rossa Internazionale è stato attaccato ieri pomeriggio all'ingresso di Sarajevo. La notizia è stata riferita da operatori televisivi che hanno filmato il fatto e che hanno aggiunto che nell'attacco hanno perso la vita due persone. Le fonti hanno precisato che ad aprire il fuoco, esattamente nella località di Vratnik, sono stati i miliziani serbi. Uno dei tre camion, centrato da un colpo di mortaio, è rimasto distrutto e uno dei funzionari della Croce Rossa è morto. L'altra vittima era un passante. I tre camion, carichi di medicine, erano partiti tre giorni fa da Belgrado. Su uno di essi, non colpito, erano stati fatti salire a Pale, ove si trova il quartier generale dei serbi a circa 30 chilometri da Sarajevo, dei prigionieri destinati a uno scambio. Secondo radio Sarajevo, ieri pomeriggio è in corso nella capitale bosniaca un negoziato sul futuro dei militari ex federali: Al-

le 15.45, in città è stato dato l'allarme aereo. Il giornalista Jordi Pujol, inviato speciale del quotidiano Avui di Barcellona, è rimasto ucciso domenica a Sarajevo. Pujol è il primo giornalista straniero morto mentre copre il conflitto in corso nella Bosnia-Erzegovina. Ventitré sono stati invece i giornalisti o fotografi rimasti uccisi sui fronti della Croazia. Una granata ha investito l'auto sulla quale egli si trovava assieme al fotografo David Brauchli, dell'agenzia di stampa Associated Press, che è stato ferito. L'ambasciatore spagnolo a Belgrado non ha dato, fino a ieri pomeriggio, alcuna informazione sulla fine di Pujol. L'incidente è avvenuto ieri pomeriggio, nel centro di Sarajevo, una delle aree ove più intensi sono i combattimenti. Brauchli, che sarebbe rimasto in vita soprattutto grazie al giubbotto anti-proiettile che indossava, è stato ricoverato all'ospedale di Kosevo, un quartiere di Sarajevo.

Europa impotente Lord Carrington: «Non so cosa fare»

BRUXELLES. Il ministro degli Esteri De Michelis si è rivolto ieri a Bruxelles perché i 12 intervengono in aiuto all'Italia per l'ospitalità dei profughi jugoslavi che in questi giorni stanno ammassandosi alle nostre frontiere. Roma ha fatto riferimento ad un accordo intergovernativo dell'anno scorso che prevede l'attivazione di tutta la Cee in caso di flussi migratori improvvisi che da paesi terzi possano coinvolgere uno dei Dodici. L'accordo, che era stato siglato al Lussemburgo dai ministri degli Interni subito dopo il drammatico esodo albanese dell'estate scorsa, prevede aiuti finanziari e logistici allo stato interessato ed un eventuale dirottamento dei rifugiati verso un altro paese della Comunità. Se la Cee non sarà in grado, o non vorrà, reagire adeguatamente alla richiesta italiana, Roma chiederà una riunione urgente del Consiglio dei ministri degli Esteri. L'aria che si respira a Bruxelles, comunque, problema dei profughi a parte, è di totale impotenza: dopo mesi e mesi di trattative e pressioni politico-diplomatiche su Belgrado, l'Europa non sa più cosa fare. La settimana scorsa i ministri

degli Esteri diedero l'ultimatum ai serbi: o vi ritirarete entro il 18 maggio o scatteranno sanzioni economiche e vi caccieremo da tutti gli organismi internazionali. La risposta di Milosevic e soci è stata quella di approfondire il conflitto e tentare il colpo finale contro la Bosnia. E i Dodici non hanno neanche deciso di riunirsi per rendere operativo l'ultimatum. Lord Carrington, il presidente della Conferenza di pace sulla Jugoslavia, interpellato ieri è stato di una sberleffiata di rimando: «Non vedo cosa si possa fare per aiutarli. Certo, stiamo considerando ulteriori mosse, ma non intravedo quale risultato l'Europa possa ottenere. Insomma è la paralisi completa».

Tutti i lunedì un libro d'arte
con L'Unità Lunedì 25 maggio
la 3ª serie de I GRANDI PITTORI
Giornale + libro L. 3.000

Trapianti in tribunale
Medici francesi accusati di avere «rubato» organi da un cadavere

I genitori di Christophe, un ragazzo di diciannove anni perito in un incidente stradale, si sono rivolti alla giustizia francese. Avevano autorizzato il prelievo di alcuni organi per trapianti, cuore, reni e fegato, ma i medici ne hanno espianati abusivamente molti di più. È la stessa legge francese in materia di trapianti a lasciare però spazio a diverse interpretazioni e a molte contestazioni.

PARIGI. Una denuncia per «furto e violazione di sepolture» è stata presentata al tribunale dai genitori di un ragazzo di 19 anni morto in un incidente stradale, e sul cui corpo erano stati effettuati prelievi «abusivi» di organi per trapianti su sei pazienti. «Abusivi» perché la famiglia aveva consentito a che fossero prelevati solo il cuore, il fegato e i reni, ma ha poi saputo che il corpo del ragazzo è stato «sfigurato»: sono stati prelevati l'arteria discendente con i grossi tronchi superiori dell'arco, l'arteria ilaca e femorale destra, le due vene safene interne, la vena femorale destra, e i globi oculari. Il corpo di stato figlio Christophe è stato aperto dal pube fino all'alto dello sterno e poi ricucito con filo metallico, affermano i genitori del ragazzo, i quali in una lettera al ministro della Sanità e degli Affari umanitari Bernard Kouchner hanno sollecitato un'inchiesta «sul modo in cui in Francia si effettuano i prelievi di organi». La clinica universitaria di Amiens, dove il ragazzo era morto, il 5 agosto 1991, ha dichiarato che «tutti i test legislativi sono stati scrupolosamente rispettati, così come le norme etiche e i codici di France-Transplant». Il tri-

bunale dovrà ora pronunciarsi su alcuni aspetti poco chiari della legislazione in vigore. Una legge che risale al 1976, la cosiddetta legge Caillaud, si fonda sul principio del consenso presunto. «A fini terapeutici o scientifiche», stipula, «si possono effettuare prelievi sul cadavere di una persona che non abbia fatto conoscere la sua opposizione quando era in vita». In linea di principio, dunque, in mancanza di precise disposizioni del giovane Christophe il consenso dei genitori non occorre ed era stato chiesto solo «per correttezza». In pratica, comunque, i medici chiedono sempre l'autorizzazione delle famiglie. Attivi sostenitori del principio del dono di organi, i genitori di Christophe non avevano esitato: «Accettammo, era un gesto generoso, ma ci avevano assicurato che sarebbero stati prelevati solo il cuore, il fegato e i reni, e che tutto sarebbe stato fatto per bene, lasciando solo piccole cicatrici». Li offende ora, soprattutto, l'estrazione degli occhi, che i medici - sostengono - sostituiscono con altri globi oculari. I medici affermano invece di aver prelevato solo le cornee.

L'intesa raggiunta in extremis l'altra notte evita alla Germania uno scontro sociale che si annunciava durissimo. Tace il governo che si era pronunciato contro gli aumenti

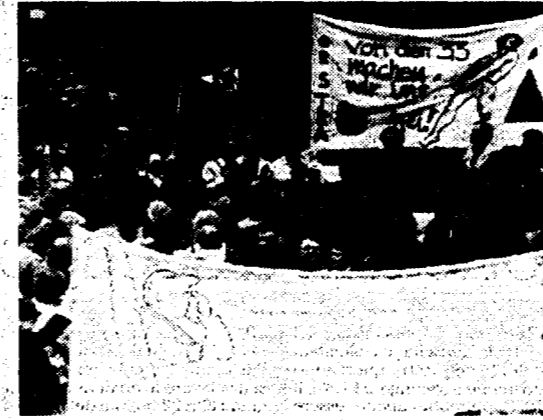
La spuntano i sindacati tedeschi
In «zona Cesarini» l'accordo pilota per i metalmeccanici

Un accordo in extremis, letteralmente all'ultimo minuto, e la Germania si è risparmiata il grande sciopero dei metalmeccanici. L'intesa è stata raggiunta tra la Ig-Metall e l'associazione degli imprenditori nel Nord Baden-Nord Württemberg, ma farà da «pilota» per le altre regioni e forse per altre categorie. Gli aumenti saranno differenziati tra quest'anno e il prossimo. Soddisfazione del sindacato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Germania si risparmia il grande sciopero dei metalmeccanici. Alle 23.55 dell'altra notte, cinque minuti esatti prima che scadesse l'ultimatum posto dalla Ig-Metall alla controparte, i negoziatori del sindacato e della associazione degli industriali hanno annunciato il raggiungimento di un'intesa. Lo schema d'accordo interessa le regioni del Nord Baden e Nord Württemberg, ma si dà praticamente per certo che verrà ricalcato negli altri tredici distretti sindacali della Germania occidentale (quella orientale non è interessata al rinnovo del contratto): già ieri mattina le organizzazioni della Ig-Metall delle altre regioni

hanno disdetto gli «scioperi di avvertimento» e i referendum sullo sciopero che avrebbero dovuto tenersi tra oggi e i prossimi giorni. Il contenuto dell'intesa portata dalle frenetiche trattative dell'ultim'ora (che si sono svolte, per una coincidenza quasi simbolica, nel palazzo dei congressi di Karlsruhe dove si era appena concluso un convegno nazionale di levatrici) è alquanto complesso. Lo schema di contratto, che ora come al solito dovrà essere approvato dalle assemblee dei lavoratori, avrà una validità di 21 mesi a partire dal 1. aprile scorso e fino al dicembre del '93. Fino all'aprile dell'anno prossimo



Una manifestazione di metalmeccanici a Breme

prevede aumenti salariali del 5,4% (lo stesso incremento ottenuto per i dipendenti pubblici dalla Otv poi clamorosamente sconfessata da una parte della base), che salgono in effetti intorno al 5,8% del salario mensile tenendo conto degli arrotondamenti (dal 50 al 55 e poi al 60%) delle gratifiche

natalizie. Da aprile a dicembre dell'anno prossimo, invece, gli aumenti saranno solo del 3%. Essi verranno corrisposti, però, su un orario di lavoro che calerà da 37,5 a 36 ore settimanali. Questo meccanismo un po' farraginoso reca l'impronta di una serie di compromessi che tutte e due le

parti, alla fine, hanno giudicato ragionevoli. Secondo il presidente della Ig-Metall Franz Steinkühler il sindacato non ne esce con una «vittoria travolgente» ma può ben dirsi soddisfatto. Anche perché l'intesa segna la sconfitta di quanti, il governo federale e una buona parte degli imprenditori, volevano una «svolta» nella politica salariale che contenesse gli aumenti sotto il tasso d'inflazione (4,6%). Il giudizio del fronte industriale è contraddittorio: gli imprenditori del settore, che temevano molto la prospettiva degli scioperi, apprezzano la durata lunga del contratto con la rigida programmazione degli incrementi salariali e sui 21 mesi calcolano l'incidenza degli aumenti intorno al tasso «ragionevole» del 4,8%; delusi e molto inclini alla recriminazione invece i vertici dell'associazione industriale, i quali - come ha fatto ieri il presidente della Camera dell'industria e del commercio Hans Peter Stihl - ritengono «insostenibili» gli aumenti e condannano l'«cedimento» sulla riduzione

dell'orario di lavoro, che era in realtà già programmata in base agli accordi degli anni passati ma che condurrebbe, secondo Stihl, sulla «falda strada verso la Repubblica del tempo libero». Tace, per ora, il governo federale che aveva fatto fuoco e fiamme perché gli aumenti nel settore privato si mantenessero su «un quattro virgola qualcosa» salvo a cedere poi da parte sua il 5,4% al termine della durissima vertenza del pubblico impiego. Ormai l'ipotesi di mantenere complessivamente al di sotto del tasso d'inflazione i nuovi contratti sembra sfumata del tutto. Per opinione unanime l'accordo raggiunto in «zona Cesarini» a Karlsruhe farà da «pilota» non solo per l'intero settore metalmeccanico ma anche per i contratti sui quali si sta trattando o si comincerà presto a trattare in altri settori, come l'edilizia e quello dei lavoratori dell'informazione. L'idea di far pagare solo ai lavoratori dipendenti i costi dell'unità tedesca «che non funziona» si sta sempre più rivelando un errore.

I dirigenti di Bonn, certo, l'altra notte debbono aver tirato un bel sospiro di sollievo vedendo sfumare la prospettiva di uno scontro sociale che si annunciava durissimo, con scioperi diffusi e serrate di risposta, e avrebbe inasprito ancor più il clima sociale. Ma i guai del governo restano tutti sul tavolo e una gran parte di essi ruota intorno al deficit pubblico ormai sfuggito di controllo. Né certo basterà a rimetterlo in carreggiata la decisione, presa l'altro giorno dal ministro della Difesa Volker Ruhe, di annullare finalmente il costosissimo programma per la realizzazione del «caccia degli anni 90» (decisione che a questo punto dovrebbe prendere anche il governo italiano, il quale partecipa al consorzio per la realizzazione dell'ormai inutile «aereo tutto d'oro» e la cui necessità di risparmiare non sono inferiori a quelle dei tedeschi). Incapace di imprimere una svolta radicale alla sua politica economica, il governo Kohl continua a navigare tra un disastro e l'altro.

Controllo delle nascite
Il primate anglicano al Papa: «Non opponetevi alla contraccezione»

LONDRA. Alla vigilia di una visita privata a Roma, la settimana prossima, durante la quale avrà un incontro con il Papa, l'arcivescovo di Canterbury dott. George Carey ha lanciato un appello al Vaticano perché riesamini la sua politica di opposizione ad ogni forma di contraccezione che rischia di aggravare la povertà dei paesi del Terzo mondo. Nell'appello, contenuto in un'intervista pubblicata dal quotidiano «Daily Telegraph», il primate anglicano ricorda che la questione dell'espansione indiscriminata della popolazione nel Terzo mondo è un problema che riguarda tutti. I commenti del primate seguono di pochi giorni un invito da parte di funzionari dell'Onu a combattere la povertà nel mondo con il suo inevitabile corollario di sovrappopolazione in vista del vertice mondiale che si apre tra due settimane a Rio. «Non riesco a capire la politica della chiesa cattolica sulla contraccezione - ha detto l'arcivescovo - ma ritengo che si tratti di una questione molto importante che essa deve affrontare». L'arcivescovo ha poi detto che, quando ha interpellato i

funzionari dell'Onu sul perché il controllo delle nascite non debba essere discusso al vertice di Rio, ne ha ricevuto un imbarazzato silenzio. Il motivo, ha spiegato, «sono le questioni religiose, con tutto il rispetto, del dogma prevalente della chiesa cattolica sulla contraccezione» contenuto nell'enciclica «Humanae Vitae» che, a suo avviso, «ha effettivamente bloccato ogni pensiero teologico». «Nel momento in cui il Papa afferma che questo è un dogma - ha insistito il primate anglicano - ciò crea un grandissimo problema per la chiesa di Roma. È un problema suo ma è anche nostro, nel senso che tutti noi ne siamo coinvolti». Secondo l'arcivescovo Carey, «gli anglicani hanno una visione molto più ampia sulla questione, considerando il sesso un dono di Dio, un'espressione del rapporto d'amore. Quindi è qualcosa da godere non in se stesso o per autogratificazione, ma come dono reciproco, un gesto d'amore creativo e costruttivo». «Noi - ha proseguito - non abbiamo problemi sulla contraccezione. E riteniamo ingiusto che sia soltanto il popolo a dover sopportare il peso di una numerosa figliolanza».

In Francia una sentenza che fa discutere
Un padre tutto Hitler e violenza
A 17 anni lo uccide: assolta

Ha fatto scalpore in Francia la sentenza della Corte d'assise di Douai, nel nord-est del paese, che ha assolto una ragazza di 19 anni dall'accusa di parricidio. Ida Beausart, quando aveva 17 anni, aveva sparato due colpi di pistola alla nuca a suo padre Jean Claude, un noto estremista di destra. La storia allucinante di una famiglia vissuta in un continuo clima di violenza e di fanatismo nazista.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILI

PARIGI. Jean Claude Beausart non era un uomo qualunque. Aveva sempre rifiutato di non essere nato qualche decennio prima, perché così avrebbe potuto far parte della «Divisione Carlomagno», le Waffen Ss francesi che combatterono nei ranghi hitleriani nel corso del secondo conflitto. Gli anni '80 gli offrivano qualche riguglio di quell'atmosfera, e lui vi si gettò a capofitto. Nasceva il Fronte nazionale, al quale propose i suoi servizi. Un po' guardò il corpo, un po' attivista. Ma ogni «uscita», per attaccare manifesti o altro, si trasformava in rissa e finiva al commissariato. Era troppo anche per i lepenisti, ansiosi di legittimarsi. Jean Claude emigrò verso lidi più consoni alle sue convinzioni.

Approdò così, al Pnf (partito nazionalista francese ed europeo), un gruppuscolo neonazista, ora dissolto d'autorità, che raccoglieva i suoi adepti soprattutto tra i poliziotti. Gente che per qualche anno godeva di triste notorietà, poiché l'attività principale era quella di far saltare gli alloggi per immigrati. Accadde a Nizza, a Cannes, ma anche nel nord intorno a Lille. Fiammate notturne che lasciavano senza tetto qualche decina di algerini o neri, lavoratori stagionali o di fresca immigrazione. Qualcuno ci lasciò anche la pelle. Nel 1984 Jean Claude è accusato dalla giustizia di «incitazione all'odio razziale». Aveva depositato una croce celtica e una svastica con su scritto «morte agli arabi» davanti alla casa di

Karim Benhamid, un giovane franco-tunisino. Qualche ora dopo Karim era stato ucciso. Jean Claude subirà una condanna a otto mesi, e l'estrema destra ne farà una specie di martire, condannato soltanto per l'«innocente esortazione» a far fuori gli arabi. Gli anni passano e Jean Claude collezione denunce. Organizza spedizioni punitive, bastonature di arabi e zingari. Poi, nell'87, diventa l'uomo di fiducia di un personaggio piuttosto conosciuto a Parigi: Jean Dominique Larrieu, il gestore della centralissima libreria Ogmios, quella dove si possono trovare il «Mein Kampf» e il «Protocollo dei Saggi di Sion», la bibbia dell'antisemitismo. Fa anche il guardiano del castello di Corvier, nella boscosa Sologna, dove quelli del Pnf usano adunarsi al solstizio di giugno e all'equinozio di settembre. E al ritorno da uno di questi viaggi che scopre che sua figlia Christine se n'era andata di casa. Eppure prometteva bene: non aveva neanche diciott'anni quando aveva infero una coltellata ad una compagna di liceo di origine algerina, giusto fuori dalla scuola. Prometteva bene anche Mathilde, di poco più giovane della sorella: partecipava ai comi-

zi e alle manifestazioni in camicia bruna, era la gioia di suo padre. C'era però Ida, terza delle cinque figlie, con la quale non correva buon sangue. «Non amavo mio padre e lui non mi amava», spiegherà Ida: «Mi chiamava mongola». Jean Claude scopre dunque la fuga, ne dà la colpa a Ida, la insulta e minaccia di andarsene a riprendere Christine. Ida, 17 anni, aspetta che suo padre vada a letto, che si addormenti. Poi prende la Luger che lui le aveva insegnato a maneggiare e gli spara due colpi alla nuca. «Volevo proteggere Christine», dirà al giudice istruttore. Ieri si è svolto il processo, a porte chiuse poiché l'imputata era minorenni all'epoca dell'omicidio. L'accusa ha chiesto da due a dieci anni di reclusione, la difesa l'assoluzione. Il verdetto ha premiato quest'ultima. È accaduto davanti alla Corte d'Assise di Douai, quasi alla frontiera con il Belgio, dove l'Europa è più ricca e industriale. Nasconde germi di nazismo e intolleranza, ma anche quella saggezza che impedisce di inferire su un'adolescente. Nella mitica California Ida avrebbe rischiato la sedia elettrica, anche se minorenni quando aveva sparato a suo padre.

Si è concluso quello che probabilmente è stato l'ultimo grande processo a un criminale nazista in Germania. A Stoccarda è stato condannato all'ergastolo l'ex ufficiale delle Ss Josef Schwammberger colpevole dell'omicidio di sette persone. Soltanto per questi casi è stato possibile reperire prove certe ma si ritiene che abbia ucciso almeno 50 ebrei e sia complice nello sterminio di altri 3377.

la guerra prestò servizio nella Polonia occupata e qui tra il '42 e il '44 si trovò a comandare i lager di Rozwadow, Przemysl e Mielec, non lontano da Cracovia. I sopravvissuti di quei campi di sterminio lo descrivono come un sadico animato da un feroce odio razziale, che aveva il gusto di uccidere personalmente le proprie vittime, come fece in una cinquantina di casi tra cui i sette per i quali è stato possibile ricostruire in modo certo le procedure. Nel '45, tornato a Innsbruck, fu identificato e rinchiuso in carcere, ma tre anni dopo riuscì a fuggire con la complicità di una «retes» che proteggeva le Ss. Per 24 anni riuscì a sfuggire a tutte le ricerche, ma nel '72 gli uomini del famoso centro di documentazione ebraica di Vienna diretto da Simon Wiesenthal ne scoprirono le tracce in Argentina, noto «santuario» per i criminali nazisti. Dovettero passare però altri 15 anni prima che le autorità argentine si decidessero ad arrestarlo ed altri tre prima che venisse estradato. Infine, nel giugno dell'anno scorso, Schwammberger comparve davanti ai giudici di Stoccarda. □P.S.

ItaliaRadio
Programmi
Tariffe di abbonamento
PUnità
Tariffe pubblicitarie

CHE TEMPO FA
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE ALL'ESTERO
Il TEMPO IN ITALIA: le regioni settentrionali e quelle della fascia adriatica e jonica sono ancora interessate da fenomeni di instabilità ma con intensità diminuita rispetto alla giornata di ieri.

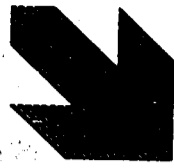
Borsa
In ripresa
Mib 936
(-6,4%
dal 2-1-'92)



Lira
Stabile
Nello Sme
Il marco
a 752,685



Dollaro
Di nuovo
in ribasso
In Italia
1202,505



ECONOMIA & LAVORO

Nei 24 paesi Ocse 30 milioni di disoccupati
22 milioni previsti entro l'anno nella Csi
e nei paesi centro-orientali. Ottimismo
sulla ripresa ma senza nuovi posti di lavoro

A Parigi riuniti ministri dell'economia
e degli esteri: tedeschi e giapponesi
ancora sul banco degli accusati. L'Europa
ora scopre la «sindrome di Los Angeles»

Cinquanta milioni sono senza lavoro

A Est e Ovest dalla recessione alla disoccupazione di massa

La disoccupazione fa tremare i governi, dissesta i bilanci pubblici, fa temere un'ondata migratoria di grandi proporzioni dall'Est. 30 milioni di senza lavoro nei paesi Ocse più 22 milioni previsti in Europa orientale. Ministri di 24 paesi cercano una ricetta a Parigi, ma sono paralizzati dall'eterno conflitto sulla ripartizione dei costi per facilitare la crescita. È finito il sogno americano e l'Europa si «americanizza».

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA Negli Stati Uniti i jobless, i senza lavoro, sono più del 7% degli attivi, circa nove milioni in tutto. Se si vuole essere onesti a questi vanno aggiunti i circa 7 milioni di lavoratori part-time più un altro milione talmente scoraggiato d'aver rinunciato alla ricerca di un posto. E siamo oltre il 10%. Per Bush e Clinton è una percentuale di alto rischio elettorale. L'Italia naviga attorno all'11%, ma la disoccupazione non si traduce in acuta tensione sociale. La stretta monetaria prolungata, però, può cambiare questo scenario in peggio.

Hanno margini stretti la Gran Bretagna dei vittoriosi conservatori che conosce la recessione più dura dal dopoguerra e la Francia che ha riequilibrato i propri conti interni ed esteri, ma la cura socialmonetarista ha sbancato tutte le peggiori previsioni in materia: la disoccupazione è al 10%.

La novità della congiuntura è data dagli effetti imprevisi - o sottaciuti dai governi - di una recessione che si è rivelata più profonda di quanto ammesso e ha ridimensionato il paesaggio industriale dei paesi ricchi. I posti di lavoro perduti non saranno recuperati nel breve periodo. Ora che una ripresa tentata è in corso d'opera, ci si accorge che da nessuna parte si sta riavvitando il meccanismo virtuoso descritto dai manuali: dopo la fine della recessione, la disoccupazione non tende a diminuire. Chi occupa manodopera è riluttante a esporsi al rischio. La stretta salariale persistente su scala europea non farà incrementare visibilmente il reddito familiare e così la spesa per i consumi, cioè il volano numero una della fiducia e della ripresa. Né le finanze statali, che già risucchiano risparmio che non si dirige verso gli investimenti produttivi, sono in grado di essere appesantite ulteriormente. Anche uno Stato sociale benefico come quello tedesco si sta avviando proprio lungo la strada del ridimensionamento.

L'allarme rosso questa volta viene acceso dall'Ocse che a Parigi ha riunito da ieri ministri dell'economia e ministri degli esteri dei 24 paesi che ne fanno parte. Si può dire che il giudizio sulla congiuntura mondiale non è pessimista: nel 1991 la crescita è rallentata dell'1% nel 1991, quest'anno dovrebbe raggiungere l'1,8%, il 1993 potrebbe anche essere radioso con una crescita del 3%. La pressione inflazionistica si è ridotta nella maggior parte dei paesi, è scritto nel rapporto Ocse, i tassi di interesse a lungo (il costo del denaro) sono più bassi di un anno fa. Ma anche l'Ocse confessa che non basta: senza una drastica diminuzione dei debiti degli Stati sulla base di politiche monetarie restrittive e azioni sul fisco non c'è da aspettarsi nulla di risolutivo.

È possibile uscire dal dilemma bassa crescita-alta disoccupazione senza che nelle agende dei governi e delle istituzioni internazionali (e del G7) la società dei senza lavoro diventi una priorità? L'Ocse dice di no. Secondo le sue stime, nei 24 paesi membri la percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva salirà al 7,5% quest'anno per scendere al 7,3% l'anno prossimo. Il tasso sarà più elevato in Europa

(9,3% nei due anni) e scenderà negli Usa (dal 7,1% al 6,5%). Più o meno trenta milioni di senza lavoro ai quali vanno aggiunti altri 22 milioni dell'Europa dell'Est che secondo il Bureau International du Travail di Ginevra si troveranno in analoghe condizioni entro quest'anno. Il timore delle migrazioni si mescola con il timore del peggioramento delle condizioni della vivibilità urbana all'ovest, l'estendersi di conflitti sociali e razziali.

«La disoccupazione di massa è uno sfregio sulla faccia del mondo sviluppato», scrive il Financial Times. «La ferita non è stata curata in modo appropriato - prosegue il quotidiano della finanza londinese - e il rischio di infezione è grande». Un alto grado di disoccupazione minaccia la coesione sociale, l'associazione con la crescita della povertà e del crimine può produrre una miscela esplosiva. Los Angeles insegna.

Il New York Times ha pubblicato ieri un rapporto dal quale risulta che negli ultimi

dieci anni «le possibilità di guadagno di una persona nata povera sono ormai ridottissime rispetto a quelle di chi nasce nel benessere», come spiega l'economista Gary Solon dell'Università di Michigan. Un figlio di genitori poveri ha soltanto una possibilità sui venti di far parte del 20% degli americani più ricchi, mentre ha due probabilità su cinque di restare povero. Fine del sogno americano, la mobilità sociale diventa un optional. Il rischio di ondate migratorie in Europa disegna uno scenario in cui il vecchio continente invece si «americanizza» dall'Est e dal Sud arriverà l'esercito di immigrati a bassa qualificazione, spesso illegali, impiegati in mansioni povere e pericolose rifiutate dai residenti. Secondo alcune stime potranno rappresentate tra il 10 e il 20% della popolazione totale. Una sottoclasse sociale permanente, come esiste negli States.

È le ricette? I ministri riuniti all'Ocse si scontrano sui soliti scogli: il francese Sapin e il britannico Portillo attaccano direttamente i tedeschi. Ha dichiarato il primo: «La riduzione coordinata dei tassi di interesse appare oggi la priorità numero uno dei paesi industrializzati. Lo stimolo alla crescita è l'ossessione dilagante dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna all'Italia. L'ossessione dilagante in Germania invece resta l'inflazione, in Giappone ha il volto dei magri bilanci delle banche prese in contropiede dalle bolle speculative su terreni e Borsa. Un altro scoglio è il protezionismo. I giapponesi vanno all'assalto dei mercati altrui e difendono il proprio. Gli europei non vogliono perdere il consenso politico dei contadini, gli americani pure. Le imprese dei paesi industrializzati cercano di recuperare produttività, ma senza un allargamento dei commerci non si recuperano i posti di lavoro perduti con la recessione e con l'automazione dei processi. Ciò vale per gli Usa come per l'Italia e la Francia dalle monete forti. Si può scoprire troppo tardi che il protezionismo non salva il lavoro».

Le previsioni per il '92-'93 inserite nel prossimo rapporto semestrale

...ecco i dati: per l'Ocse la ripresa si allontana

Table with 4 columns (Year: 1990, 1991, 1992, 1993) and rows for PIL (IN VOLUME), DOMANDA INTERNA TOTALE (IN VOLUME), INFLAZIONE, BILANCIA CORRENTE (MLD DOLLARI), and DISOCCUPAZIONE (% POPOLAZIONE ATTIVA).

N.B. - Le previsioni non considerano eventuali variazioni di politica economica da parte dei governi prima della fine del 1993, importanti mutamenti dei tassi di cambio dopo il 5 maggio 1992 e il basano su un prezzo del petrolio di 17 dollari al barile per i paesi Opec. Le previsioni relative alla Germania tengono conto della sola Germania occidentale ad eccezione della bilancia corrente in cui è compresa l'ex Rdt.

Fanno parte del gruppo dei 24 paesi dell'Ocse i dodici membri della Cee (Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Lussemburgo, Irlanda, Olanda, Danimarca, Grecia, Spagna, Portogallo), i sei dell'Eta (Svizzera, Austria, Svezia, Finlandia, Norvegia, Islanda), e poi Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Turchia.

Oggi nuovo vertice dei ministri economici Cee. È l'addio di Carli?

Deficit e spese fuori controllo
Italia sotto esame a Bruxelles

Italia sotto esame a Bruxelles. I ministri finanziari della Cee discuteranno oggi della situazione della finanza pubblica italiana nel quadro della politica di convergenza in vista dell'Unione economico-monetaria. Roma non ha rispettato gli impegni presi a novembre e ora Bruxelles chiederà che il futuro governo operi per un rapido rientro di deficit e debito. Molto probabilmente sarà l'ultimo Ecofin di Carli.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. L'11 novembre del 1991, il ministro italiano Guido Carli presentò ai suoi colleghi un piano triennale di convergenza economica nel quale il governo di Roma si impegnavano, in vista della partecipazione all'Unione economica monetaria europea, ad adeguare le proprie finanze ai parametri chiesti dai Dodici per essere accolti in Europa. Allora

Curli, con grande enfasi sostenne che l'Italia nel giro di tre anni avrebbe ridotto l'inflazione al 3,5%, il deficit di bilancio al 5,5% del Prodotto Interno lordo (eravamo allora sopra il 10%), e diminuito sostanzialmente il debito pubblico. Gli altri ministri finanziari presero atto, ma aggiunsero che nel caso in cui gli obiettivi non fossero stati rispettati Roma

avrebbe dovuto operare immediatamente per tener fede alle dichiarazioni del piano triennale. E venne stabilito un calendario chiamato «per sorveglianza multilaterale» per verificare di volta in volta le situazioni dei singoli paesi. Oggi doveva essere il turno della Germania e infatti i 12 parleranno innanzitutto dei problemi di Bonn e dei costi della riunificazione. Ma ci sarà anche l'Italia.

Alla Cee infatti, hanno dato una rapida scorsa ai conti di Roma e hanno deciso di discuterne subito. Certamente non vi sarà nessun giudizio definitivo, nessuna sentenza. Il comunicato finale che la presidenza portoghese sottoporà all'approvazione è stato praticamente concordato con gli esperti del Tesoro italiano. E la discussione è stata laboriosa:

dopo una prima versione ne è arrivata una seconda e ancora ieri pomeriggio si stavano studiando le correzioni. La Cee, come prevede la tradizione, non ama giudicare in corso d'opera, ma questa volta il fronte ai conti sempre più in rosso non potrà esimersi dal dichiararsi quantomeno preoccupata.

Ieri pomeriggio da Parigi il ministro portoghese delle finanze, Jorge Braga De Macedo, presidente di turno dell'Ecofin, ha detto: «L'Italia deve stare attenta. È vero che è uno dei membri fondatori della Comunità, ma non si sta muovendo abbastanza rapidamente». Così oggi anche altri ministri chiederanno al collega italiano perché la situazione negli ultimi sette mesi è peggiorata invece di migliorare. Perché il deficit ha già fatto saltare il tetto fissato per quest'anno in



Guido Carli, ministro del Tesoro

127.800 miliardi e perché il debito pubblico è cresciuto ulteriormente sfiorando la quota del milione e mezzo di miliardi di lire.

A queste domande dovrà rispondere Guido Carli, ministro non rieletto parlamentare, di un governo spazzato via dal voto del 5 aprile. E l'ex governatore della Banca d'Italia avrà forse qualche problema a giustificare le facili spese dello stato italiano, la guerra delle cifre tra il suo ministero e quello del bilancio, e soprattutto spiegare perché in questi mesi, nonostante gli impegni presi si è andati in direzione contraria. A nome di chi parlerà? Come faranno i suoi colleghi a ritenere vincolanti le sue dichiarazioni? Nella sostanza questa sarà la difficile posizione di

Carli. Alla forma penserà invece il rituale comunitario, secondo cui, come spiega da tempo il vice presidente della Commissione Cee, il danese Christoffersen, non spetta al 12 ricordare gli impegni presi e le promesse fatte, né tantomeno indicare la ricetta per guarire. Quindi oggi, anche se il giudizio dell'Ecofin sarà duro, nelle segrete stanze, all'esterno apparirà un comunicato concordato, senza alcun giudizio inappellabile, che ricorderà gli obiettivi e la necessità di grandi manovre di risanamento, puntando sulla riduzione delle spese e il contenimento dei salari. Come appunto Guido Carli, ministro democristiano inascoltato e ossessivo sostenitore di una politica dei redditi a senso unico, va ripetendo da anni in giro per l'Europa. La risposta al prossimo governo.

Il Secit mette sotto accusa l'acquisizione della Spamo, una bara fiscale acquistata dall'Italstat due anni fa: «È evasione»
La banca esprime «stupore» e respinge le accuse: «Per l'operazione ricevammo l'ok dell'Iri e dei massimi tributari»

Tegola sulla Comit, il fisco vuole mille miliardi

Gli ispettori tributari del Secit accusano la Banca Commerciale di evasione: nel 1990 l'istituto di piazza della Scala acquistò una società, la Spamo, che aveva accumulato grosse perdite. Con l'intenzione - sostiene il Secit - di detrarre quelle perdite dal reddito della banca. Una classica «bara fiscale», insomma. La Commerciale sostiene che «fu tutto regolare», ma rischia una maxi-multa di mille miliardi.

RICCARDO LIQUORI

ROMA «Una bara per due», potrebbe essere il titolo di un film horror-demenziale, ma molto più probabilmente finirà per essere l'intestazione di uno dei più clamorosi verbali elevati dal Secit. Mille miliardi, questa più o meno la somma che il servizio dei superispettori tributari chiederà alla Banca Commerciale Italiana. Trecento miliardi e rotti di imposta evasa da restituire, più 650 miliardi di multa. La se-

conda inquilina della «bara» sarebbe l'Italstat, la vecchia finanziaria Iri per le infrastrutture, che nel caso in questione si salverebbe solo per la sua disastrosa situazione finanziaria. Ma andiamo con ordine. I fatti hanno inizio parecchi anni fa, addirittura nell'Iran dello Scià, con la costruzione del porto di Bandar Abbas da parte dell'Italstat. A lavori quasi ultimati ecco l'avvento sulla scena di Khomeini e l'annun-

ciò: «Non pagheremo i debiti di Reza Pahlavi». C'è n'è abbastanza per far andare in tilt i conti di parecchie società occidentali, tra cui appunto l'Italstat, e qualche sua controllata. La Condotte, in primo luogo, e la Spamo, che negli anni successivi accumulò perdite per quasi 900 miliardi di lire.

Una società decotta, dunque. Ma è qui che entra in scena la Banca Commerciale, anch'essa facente capo al gruppo Iri, che acquista la Spamo dall'Italstat per 133 miliardi. Il patrimonio netto della Spamo è invece circa dieci volte inferiore: 200 milioni. Beneficenza? Follia? No, affari. Se la Spamo è «saltata» come azienda, può sempre venire utile come «bara fiscale». E cioè la si compra, e poi si detraggono le perdite dal reddito della società incorporate - la Comit, appunto - con il conseguente «alleggerimento» del proprio im-



Sergio Siglienti

ponibile. Le stesse perdite, sostiene inoltre il Secit, figurano anche nel bilancio Italstat. Ma la finanziaria di Bernabè non poté a suo tempo detrarre dalle utili, per il semplice fatto che gli utili non c'erano. L'Italstat si è però creata una riserva di perdite che nel '91 ha trasmesso ad Iriteca, la società nata dalla fusione con Italimpianti.

Alla Comit invece l'operazione conviene, e decide di metterla in pratica nell'estate del 1990, con il benplacito dell'Iri: il 25 agosto di quell'anno i giornali danno notizia dell'acquisizione. E subito scoppia la polemica. Il ministro Formica in persona scende in campo promettendo «un'inchiesta accurata. Inchiesta che parte dopo la presentazione da parte della Comit del proprio 760, il modello di denuncia dei redditi delle società: l'i-

stituto di Siglienti avrebbe inserito a bilancio perdite Spamo per circa 870 miliardi, utilizzando una buona parte (5-600 miliardi) per abbattere i redditi del 1990. Il resto verrebbe riportato per gli esercizi futuri.

La contestazione del Secit parte proprio da qui. Secondo la legge, infatti, le perdite possono essere detratte, ma per una somma non superiore al patrimonio netto della società acquisita. Nella fattispecie, la Spamo.

Il caso, seppure in forma anonima, viene riportato anche nell'ultima relazione sull'attività del Secit, in un capitolo dal titolo burocratico ma abbastanza esplicito: «Un espediente per consentire alla incorporante di giovare di perdite fiscali dell'incorporata, il cui importo è vietato alla prima del disposizioni dell'articolo 123 comma 5 del testo unico delle

imposte dirette. «Sarà un espediente, ma esplicitamente previsto dalle leggi di allora», ribattono alla Comit, dove si esprime anche «stupore» per le notizie «risalenti a più di un anno fa. Quando cioè la banca di piazza della Scala scese in campo una prima volta a difendere l'operazione dai rilievi del Secit. Oggi come allora la tesi della banca è che il ricorso alle «bare fiscali» era pienamente consentito dalla legislazione vigente nel 1990 (limiti stringenti alla creazione di «bare fiscali» furono introdotti proprio in conseguenza dell'affare Comit-Spamo), e che la legittimità della manovra fu certificata da eminenti tributari. La Comit inoltre, in un comunicato diffuso in serata, contesta le cifre del «beneficio fiscale» ottenuto: si tratterebbe di 207 miliardi complessivi per il biennio 1990-91.

Gatt
Cee pronta
a fare
concessioni

Alenia & Co
Presentata
un'offerta
per Fokker

PARIGI. La Cee è pronta a fare concessioni agricole nell'ambito dell'Uruguay round per il rinnovo del Gatt, l'accordo che regola il commercio mondiale, ma le farà soltanto se le altre parti contraenti saranno disposte a fare lo stesso, ovviamente nello stesso capitolo agricolo. Lo ha indicato ieri a Parigi il vicepresidente della Commissione europea Franz Andriessen, precisando che «un margine di manovra esiste da parte comunitaria, specie per quanto riguarda la definizione delle quantità». Secondo Andriessen «se ci fosse buona volontà, un accordo potrebbe essere raggiunto in pochi giorni e spero che lo sarà prima di luglio» quando si svolgerà il vertice dei 7 maggiori paesi industriali.

ROMA. La francese Aerospatiale, l'italiana Alenia e la tedesca Dasa vorrebbero prendere congiuntamente il controllo dell'olandese Fokker. Lo ha detto il presidente di Aerospatiale, Henri Martre, parlando con i giornalisti francesi. Martre ha spiegato che la Dasa sta conducendo le trattative con la Fokker con l'obiettivo di acquisire una quota azionaria del 51% nel gruppo olandese produttore di aerei. La quota di maggioranza sarebbe cost ripartita: alla Dasa il 26% e ad Alenia e Aerospatiale il 12,5% ciascuno. Martre ha tuttavia messo le mani avanti dicendo che l'esito del negoziato è tutt'altro che scontato, viste possibili riluttanze sia da parte del governo olandese che della commissione europea.

IRI ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE
PRESTITO OBBLIGAZIONARIO
IRI 1985-1999 A TASSO INDICIZZATO (ABI 14445)
AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI
La tredicesima semestralità di interessi relativa al periodo 16 dicembre 1991 / 15 giugno 1992 - fissata nella misura del 6,40% - verrà messa in pagamento dal 16 giugno 1992 in ragione di L. 320.000 al lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 5.000.000 contro presentazione della cedola n. 13.
Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 14 relativa al semestre 16 giugno / 15 dicembre 1992, ed esigibile dal 16 dicembre 1992, è risultato determinato, a norma dell'art. 3 del regolamento del prestito, nella misura del 6,45% lordo.
Casse incaricate:
BANCA COMMERCIALE ITALIANA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO CREDITO ITALIANO
BANCO DI ROMA BANCO DI SANTO SPIRITO

FINANZA E IMPRESA

ENICHEM. Attraverso Enichem Augusta, Enichem ha realizzato una joint-venture in Cecoslovacchia per la produzione di alcoli etossilati...

Il Mib soffocato dalle cedole Le Fiat balzano alla riscossa

MILANO. Malgrado la riduzione del dividendo le Fiat sono balzate alla riscossa recuperando il 2,60% a quota 4935 lire. Questo forse il fatto più saliente di una seduta...

mento della seduta, cosa che il Centro dati della Borsa dovrebbe prendere in considerazione per porre rimedio...

CAMBI

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius., prec., var. % for various market instruments.

MERCATO AZIONARIO

Main stock market table with columns: Titolo, chius., prec., var. % for various companies.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds with columns: Titolo, prezzo, var. %.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, and other fund categories.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds with columns: Titolo, chius., prec., var. %.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds with columns: Titolo, chius., prec., var. %.

TERZO MERCATO

Table of third market instruments with columns: Titolo, chius., prec., var. %.

INDICI MIB

Table of MIB indices with columns: Titolo, chius., prec., var. %.

ORO E MONETE

Table of gold and currencies with columns: Titolo, chius., prec., var. %.

ESTERI

Table of international markets with columns: Titolo, chius., prec., var. %.

Incontro ieri con Cgil, Cisl e Uil. Una proposta per adeguare i salari del 1992 all'aumento del costo della vita. I sindacati per una soluzione ponte fino ai contratti

Il 27 sciopero dei dipendenti pubblici indetto dalla Fp-Cgil. I metalmeccanici fissarono unitariamente la data il 22. La Fim smentisce «veti» da parte della Cisl

Stet regina dei telefoni. Pronto il piano dell'Iri ma scoppia la polemica per gli impianti ex Asst

Marini: la scala mobile non è abolita

Il ministro del Lavoro «apre», oggi parla la Confindustria

Il ministro del Lavoro Franco Marini ha convocato ieri i sindacati e oggi la Confindustria per trovare una soluzione alla questione dell'adeguamento dei salari al costo della vita nel 1992. Cgil, Cisl e Uil insistono per una soluzione ponte fino alla scadenza degli attuali contratti. Intanto la Funzione pubblica Cgil proclama uno sciopero per il 27 maggio. I metalmeccanici decideranno il 22.

PIERO DI SIENA

ROMA. «La mia tesi, la tesi del governo, è che tutte le volte che si è detto che l'accordo del 10 dicembre cancellava la scala mobile si è detta una «fresca»». La scala mobile potrà essere ridotta, tagliata, raffreddata ma dovrà comunque esistere un meccanismo di difesa dei salari. Questa è l'opinione del ministro del Lavoro Franco Marini, espressa ieri dopo l'incontro con i dirigenti sindacali e alla vigilia dell'incontro con la Confindustria, fissato per questa mattina. Verrebbe voglia di chiedere a Marini se questa è anche l'opinione di Carli e Cirino Pomicino. Ma ormai sarebbe ozioso interrogarsi sull'unicità di orientamento all'interno di questo governo. Quel che conta è che Marini tenti di disincagliare la

vigore, fino a quando, quindi, sarà possibile rinnovare i contratti tenendo conto della nuova struttura del salario che dovrebbe scaturire dal negoziato triangolare. Dal confronto Marini-sindacati vi è perciò materia su cui ragionare. Ora la palla passa alla Confindustria, benché le dichiarazioni di ieri di Abete non lascino intravedere spiragli di una qualche consistenza.

Intanto la Funzione pubblica Cgil continua, con estrema determinazione, a programmare iniziative di lotta. Uno sciopero è stato infatti proclamato ieri per il 27 maggio, allo scopo di protestare contro il mancato pagamento dello scatto di contingenza. L'obiettivo è quello di coinvolgere anche Cisl e Uil nei luoghi dove l'intesa è fallibile. Ma lo sciopero, secondo la Fp-Cgil, ha anche lo scopo di sollecitare l'avvio delle trattative per i contratti dei pubblici dipendenti, scaduti ormai dal 1990 e sui quali, a differenza della scuola, non si è aperto il confronto. Il contratto, scaduto da oltre un anno, riguarda i lavoratori dei ministeri, degli enti locali, della sanità e del parastato, per un totale di un milione e

640 mila dipendenti. «Non si può aspettare ancora a lungo», afferma Pino Schettino, segretario generale della Fp-Cgil - le bozze di contratto per gli enti locali e per i ministeri sono state presentate prima del cinque aprile, e qua si continua ad andare avanti ignorando gli impegni e danneggiando i lavoratori». La richiesta del sindacato dei pubblici dipendenti è dunque basata sulla difesa del potere d'acquisto. Le cifre esatte non sono state ancora studiate nei dettagli, ma in generale, la Fp-Cgil è orientata verso un aumento di circa 300 mila lire, comprensive della scala mobile.

Per parte loro, i metalmeccanici della Cisl confermano l'intenzione di ricorrere allo sciopero anche se la decisione definitiva, dall'esito positivo quasi scontato, è rimessa alla riunione unitaria degli esecutivi convocata per il 22 maggio. Escludendo «veti» da parte della Confederazione sul ricorso allo sciopero, il segretario generale della Fim, Gianni Italia, fa presente che la mobilitazione dei metalmeccanici «sta rivelando utile» anche alle confederazioni come dimostra la convocazione delle parti al mi-

E Benetton azzarda «Andiamo in Francia si risparmia il 10%»

ROMA. Se la Benetton trasferisse in Francia le proprie produzioni, ridurrebbe almeno del 10% il costo del lavoro. Con questo dato, Luciano Benetton, neosensore pri e vicepresidente-amministratore delegato del gruppo industriale e finanziario veneto, ha così esemplificato il rilievo che questo onere ha per la sua holding. Conversando con i giornalisti a Montecitorio, si è chiesto «se i sindacati si rendono conto che è un problema e che l'Italia, come altri paesi, è in difficoltà sul fronte occupazionale e lo saremo soprattutto in futuro», ora però «sarebbe inutile aprire un tavolo di trattative senza che sia presente un governo pienamente in carica». Secondo Benetton se «è rischioso aumentare il costo del lavoro, non si può neppure pensare di bloccare gli stipen-

di per non far perdere potere d'acquisto. Occorrerebbe ridurre gli sprechi sulla parte che non va in busta paga, quella cioè che costituisce un costo ma non è salario». Certo, ha aggiunto, «se andassimo a produrre in Francia, risparmieremo almeno il 10%. Però non possiamo perché là non ci sono i nostri "satelliti", ossia partner, produttori, fornitori che costituiscono il "sistema Benetton". L'imprenditore ha poi confessato che il made in Italy non gli è mai piaciuto, in difficoltà sul fronte occupazionale e lo saremo soprattutto in futuro». Ora però «sarebbe inutile aprire un tavolo di trattative senza che sia presente un governo pienamente in carica». Secondo Benetton se «è rischioso aumentare il costo del lavoro, non si può neppure pensare di bloccare gli stipen-

di per non far perdere potere d'acquisto. Occorrerebbe ridurre gli sprechi sulla parte che non va in busta paga, quella cioè che costituisce un costo ma non è salario». Certo, ha aggiunto, «se andassimo a produrre in Francia, risparmieremo almeno il 10%. Però non possiamo perché là non ci sono i nostri "satelliti", ossia partner, produttori, fornitori che costituiscono il "sistema Benetton". L'imprenditore ha poi confessato che il made in Italy non gli è mai piaciuto, in difficoltà sul fronte occupazionale e lo saremo soprattutto in futuro». Ora però «sarebbe inutile aprire un tavolo di trattative senza che sia presente un governo pienamente in carica». Secondo Benetton se «è rischioso aumentare il costo del lavoro, non si può neppure pensare di bloccare gli stipen-

Il fero della Stet illuminerà una struttura telefonica organizzata attorno a tre società operative: due di servizio, l'altra di impiantistica. La Sip uscirà decisamente rafforzata, anche se non come sperava qualche tempo fa. La società presieduta da Ernesto Pastale, se non assorbirà come avrebbe voluto gli impianti Interurbani dell'Asst, si prenderà tuttavia l'intero traffico italiano. Da parte sua, l'Italcable sarà l'unico gestore del traffico internazionale ed intercontinentale allargando all'Europa e al bacino del Mediterraneo la sua area di competenza. Ma l'Asst, non scomparirà del tutto come pure pareva al momento dell'approvazione della legge di riassetto: in Italia



Cesare Damiano, segretario aggiunto della Fiom-Cgil

Nel '91 la produzione è calata del 6,2%, ma il costo del lavoro è cresciuto dell'8,6. La ricetta di Federmecanica? Niente scala mobile

Allarme per l'industria meccanica

Allarme per l'industria metalmeccanica. Lo ha lanciato ieri il presidente della Federmecanica Francesco Devalle che interviene così nello scontro sulla scala mobile: «La produzione cala del 6,2% ma il costo del lavoro aumenta dell'8,6%». La risposta della Fiom: «I salari non sono l'elemento esclusivo della competitività delle aziende. La competitività oggi si gioca su qualità e innovazione».

MICHELE URBANO

ROMA. Un po' guardando i bilanci e un po' pensando allo scontro sulla scala mobile l'industria metalmeccanica lancia l'allarme: la produzione affonda. Quello di Francesco Devalle è un Sos in piena regola. Lo ha «telegrafato» come presidente della Federmecanica, all'assemblea dell'Amma, un'associazione a cui aderiscono 800 aziende con un esercito di 170 mila lavoratori e di cui è pure presidente. Ma i sindacati non ci stanno. La verità - spiega per l'ennesima volta Cesare Damiano, segre-

nei settori della meccanica strumentale e delle automobili. La colpa? Tutta delle carenze del «sistema Italia». Con del veleno specifico in più per l'informatica e le quattro ruote che vivono una crisi planetaria con cali della domanda e della redditività. Una dimensione che non trova i sindacati molto distanti. «Non da oggi la Fiom chiede una politica industriale finalizzata alla crescita così come avviene in altri paesi d'Europa», spiega Damiano. «Alterazione però - aggiunge - ci vuole anche una nuova cultura delle relazioni sindacali».

C'è da dire che la Federmecanica non si fida per niente nemmeno della presunta ripresa nella vendita di auto. Vede nero anche per quest'anno. La tesi di Devalle è netta: il '92, per ora almeno, non ha fatto registrare un'inversione di tendenza. Anzi. «La produzione ristagna, il saldo commerciale nel trimestre gennaio-marzo ha avuto un decremento

del 8,1%. Resta, inoltre, il divario tra l'andamento dei prezzi al consumo e quello dei costi alla produzione». C'è, esplicita, la sindrome di Caporetto, ossia il pericolo di una «deindustrializzazione» forzata. In che modo? «Non c'è più appetibilità per le aziende estere a collocarsi da noi mentre le nostre non cercano più i mercati esteri: semplicemente chiudono». E giù con altre cifre da bollettino di guerra: rispetto all'anno prima, nel '91 fra le aziende dell'Amma dell'area torinese le ore di cassa integrazione sono raddoppiate: 16 milioni contro otto. Sempre secondo il presidente della Federmecanica, nei primi quattro mesi del '92 l'incremento della cosiddetta «Cig» è stato del 38% sullo stesso periodo del '91. Insomma, quasi un disastro per un settore che nell'area torinese rappresenta il 72% del valore aggiunto industriale (rispetto ad una media nazionale del 40%), il 66% dell'occupazione ed il 78% del-

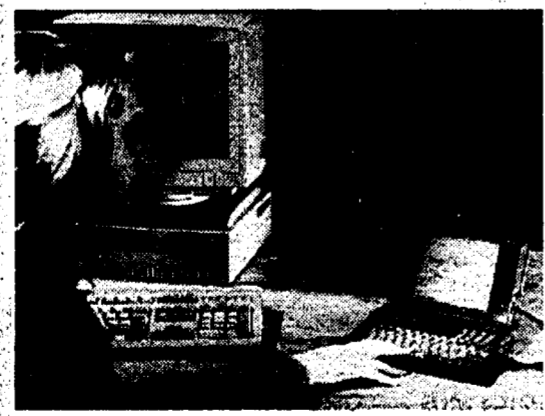
l'export. E sia chiaro: i guai non fanno distinzioni regionali: si piange in Piemonte come in Lombardia. Gli industriali si fa notare - però sono stati bravi e hanno investito nonostante tutto: nella città di Agnelli il 70% delle aziende ha innovato il processo produttivo e il 60% il prodotto. Fa la diagnosi, la ricetta di Devalle per guarire il grande malato scaligerino sto del lavoro. Il «j'accuse» è il solito. «Nel '91 per Devalle è cresciuto dell'8,6%, cioè due punti sopra l'inflazione, mentre le esportazioni sono salite di prezzo del 3%: ciò sta indicando l'entità dello sforzo compiuto dalle imprese esportatrici, in termini di erosione dei margini di profitto, per evitare di perdere quote di mercato». Conclusione: le parti sociali - anche nell'interesse della stessa situazione occupazionale - devono trovare la soluzione utile per far tornare competitive le aziende. Il braccio di ferro sulla scala mobile continua.

«Quaderno»: parla la... 500 dei computer

È grande la metà di un foglio di carta, pesa un chilo, ha anche la possibilità di registrare la voce: si chiama Quaderno il nuovo mini-computer dell'Olivetti. Diventerà uno status symbol come i telefonini cellulari? È stato infatti pensato soprattutto per i manager che saltano da un aereo all'altro, ma, dato il prezzo (1.390.000 lire) potrebbe avere un pubblico ben maggiore. Verrà prodotto a Singapore.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il cellulare? Roba da parvenus, da esibizionisti di periferia. Da luglio il vero snob avrà un nuovo status symbol: il «Quaderno». Ovvero, il nuovo mini-computer lanciato dall'Olivetti. Piccolo: formato A5, appena la metà di un normale foglio di carta; leggerissimo: un chilo e 50 grammi, batterie compresse; abbastanza potente: 20 megabyte di memoria; maneggevole: ingombrava poco più di un organizer, le agende elettroniche che ci riempiono, spesso inutilmente, le tasche; performante: lo si usa per scrivere o far di calcolo come agenda, ma è anche in grado di registrare la voce. Guardando al successo dei telefonini, ad Ivrea sperano che anche Quaderno divenga stylish, un segno di appartenenza di cui manager, giornalisti, professionisti non potranno far a meno. Cellulare e minicomputer, insomma, non



Il piccolo «Quaderno» Olivetti, a destra, collegato ad un «retello maggiore» della stessa casa

potranno mancare nella valigetta dell'uomo d'affari, pena il discredito. Anche perché, volendo proprio essere al top del protagonismo, sarà possibile collegare Quaderno al telefonino cellulare e spedire, ad esempio, un messaggio al computer del vostro interlocutore. Più vanitosi di così. Moda a parte, all'Olivetti sono convinti di aver messo a punto la tecnologia giusta per farsi strada in un mercato difficilissimo ed intasato. Più che un computer sostitutivo di quelli d'ufficio, Quaderno è stato pensato come una seconda macchina, un portatile da passeggio; un «compagno» da infilare senza problemi nella 24 ore per tirarlo fuori in albergo, in treno, in aereo, in auto (un cassetto ne permette il collegamento con l'accendisigari), magari per registrare un'idea che passa per la testa e trascriverla in un momento successivo. Buona potenza: la batteria a casa assicura una durata di 8 ore, ma per un uso massiccio ci si ferma probabilmente attorno alle 5-6. Lavora col sistema Ms Dos: il travasamento dei file sui desktop compatibili è dunque banalissimo. Per il momento, Quaderno è l'unico dei suoi numerosi colleghi ad avere la possibilità di registrare. Pensato per manager, venditori, giornalisti viene anche proposto ad aziende e grande clientela che intendono

va a collocarsi in una fascia di mercato tutto sommato abbastanza ristretta e con prezzi che nel 1991 hanno segnato una caduta del 30%. Ad esempio, Nomos ha indicato in 40.000 esemplari l'anno la domanda italiana di personal. Se così fosse, Quaderno rischierebbe un buco nell'acqua. Ma all'Olivetti sono convinti che stavolta sarà proprio l'hardware a creare il mercato: «Certe cifre sono decisamente sottovalutate», sostiene Gianluca Braggiotti, direttore commerciale dell'Olivetti per l'Italia annunciando che l'obiettivo è la conquista del 20% del mercato europeo. Quanto a quello americano per il momento è tabù: bisognerà prima vedere se l'Olivetti riuscirà a trovare un partner commerciale adeguato.

Quaderno verrà immesso sul mercato ad 1.390.000 lire. Progettato in Italia, ingegnerizzato in Giappone, verrà prodotto a Singapore da Pegasus, una joint venture paritetica tra Olivetti ed i giapponesi di Y Data. «In Estremo Oriente ci sono costi minori e maggior flessibilità produttiva», spiega Braggiotti. E ad Ivrea? «Faremo altre cose. Del resto, il valore aggiunto del computer non è il montaggio ma le componenti. Il futuro non sono gli operai ma i tecnici».

CTE

CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI

- I CTE sono titoli emessi dallo Stato italiano in ECU e cioè nella valuta della Comunità Economica Europea.
- Capitale e interessi dei CTE sono espressi in ECU ma vengono pagati in lire, in base al cambio lira/ECU del secondo giorno lavorativo che precede la loro data di scadenza. Per i CTE custoditi nei conti centralizzati della Banca d'Italia, capitali e interessi possono essere pagati anche in ECU.
- La durata di questi CTE inizia il 26 maggio 1992 e termina il 26 maggio 1997.
- L'interesse annuo lordo è del 10,50% e viene pagato posticipatamente.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 20 maggio.
- Il prezzo base di emissione è fissato in 100% del valore nominale; pertanto, il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari a 100,05%.
- A seconda del prezzo a cui i CTE saranno aggiudicati l'effettivo rendimento varia: in base al prezzo minimo (100,05%) il rendimento annuo massimo è del 10,49% lordo e del 9,17% netto.
- Il prezzo d'aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento del prezzo d'aggiudicazione dovrà avvenire il 26 maggio, in ECU o in base al cambio del 21 maggio 1992.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinquemila ECU.
- Informazioni ulteriori possono essere richieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO:
9,17%

I GRANDI IDEALI SONO STATI SOMMERSI
L'ECONOMIA E ALLUVIONATA
PERSINO I PROMODORI FANNO ARROBA
SALVIAMO CI, GENT

IL SALVAGENTE

STIPENDI DEI DIRITTI DEI CONSUMI E DELLE SCELTE
14 14174
Non è l'Enel



"Cogli l'attimo", recitava il vecchio slogan di un partito arborco che cercava di metter radici in una realtà paltudosa e instabile. E d'altronde quando si è nella melma, afferrare qualcosa di solido non è una cattiva idea. Ecco, dal 9 maggio l'Unità vi offre ogni sabato un appiglio in più, anzi un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale di 16 pagine, non rilegate, riciclate

(la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo eviterete di cadere nelle trappole della burocrazia e dei servizi pubblici, dell'industria e della distribuzione, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITA'.

Scoperta nel Viterbese una tomba etrusca

Una grande tomba gentile del periodo etrusco con una trentina di sarcofagi dipinti e scolpiti è stata scoperta nel Viterbese nei pressi dell'antica città romana di Ferent...

La tomba, articolata su due grandi camere, è stata scavata per una profondità di oltre otto metri e si è presentata interrata solo nella camera anteriore. Malgrado questa sua anomalia, in mezzo ad altre tombe del luogo, essa è stata voluta dai clandestini in tempi recenti i sarcofagi, tutti in peperino, sono di due tipi alcuni hanno il coperchio con la figura del defunto, scolpiti sul traliccio con in mano la patera, altri hanno il coperchio a doppio spiovente.

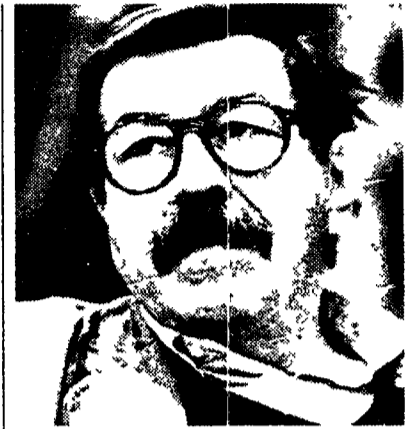
CULTURA

Morta suicida la scrittrice tedesca Gisela Elsner

È morta suicida, il 13 maggio scorso la famosa scrittrice tedesca Gisela Elsner. Aveva 55 anni ed era celebre soprattutto per i suoi romanzi di acuta critica sociale seguiti all'eccellente opera prima 'Re senzuerge' (il nano gigante) pubblicata nel 1964 per la quale le era stato assegnato il premio Formentor. Cominciava proprio in quel libro, a disegnare la sua visione mostruosa-fantastica di una società in cui i piccoli borghesi rappresentavano una genia disumana. Le opere successive accentuarono ancora la visione grottesca e suscitavano polemiche spesso furiose. Al di là delle critiche le si riconosceva un grande impegno sociale.

Amore e morte, tenerezza e solitudine: l'identità difficile dei quindicenni. Tanti «piccoli Leopardi» scrivono a una rubrica di posta raccontando i loro problemi. Lea Melandri ha raccolto e commentato lettere che superano gli anni in cui sono state scritte per raccontare quel «Sogno d'amore» che rinasce identico in ogni generazione.

L'adolescenza imperfetta



Lo scrittore tedesco Günter Grass vincitore del Premio Feronia

Mondello, Feronia. Gli «alternativi» dei premi letterari

NICOLA FANO

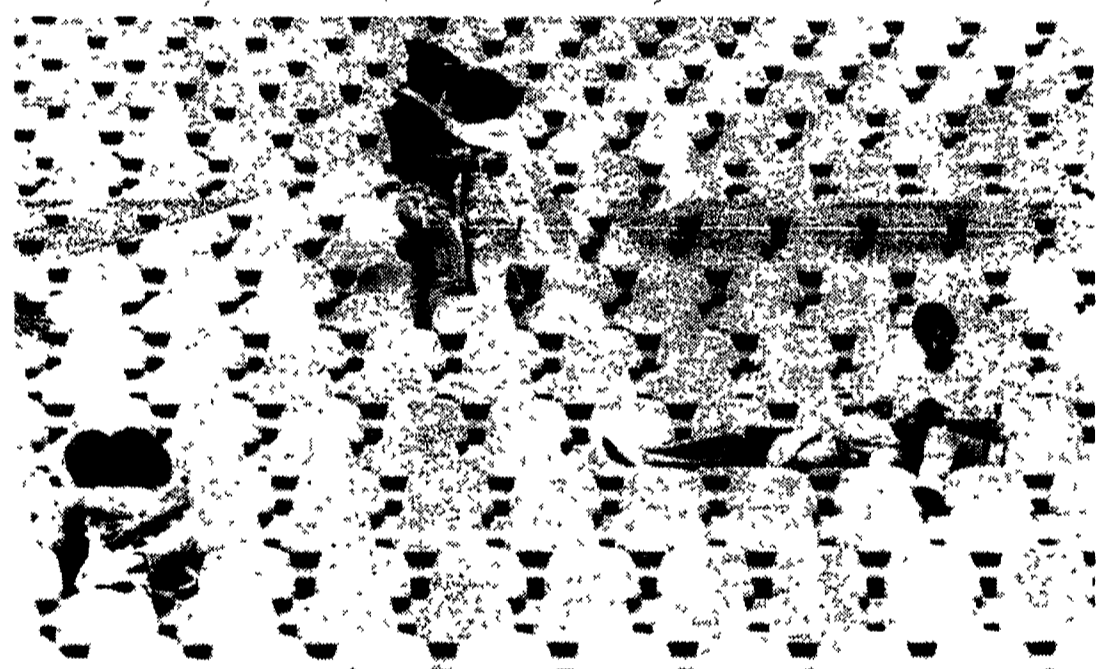
Tra premi e antipremi, la stagione balneare della narrativa è già cominciata. Si annunciano battaglie al Viareggio e al Campiello e arrischiato allo Strega, per il resto si vedrà. Ma la «stagione balneare» della narrativa, da qualche anno non è più solo quella dei riconoscimenti storici che vivono con le vendite e le utrate, e anche quelle dei premi della contestazione assegnati da giurie che vorrebbero essere diverse ma che spesso finiscono per riprodurre i difetti soliti. Del resto, per mettere su un premio letterario «a» vogliono soldi, questi soldi, in genere, sono alcuni assenti, altri scarsi, e la ricerca di successo sono disposti a investire; e il successo dipende dalla pubblicità che i premi stessi possono favorire - direttamente o indirettamente - segnalando autori di moda o comunque già acclamati. È un circolo vizioso, insomma, dal quale non è facile uscire. È di questo che l'annuncio delle decisioni di due giurie diverse fra loro ma - per propria ammissione - al di fuori dalle mode. Quanto lo siano, in effetti, lo lasciamo decidere ai lettori in base alle loro medesime decisioni. Il premio «Feronia-Città di Fiano» (nato quest'anno per iniziativa dell'associazione culturale Allegorein, con l'esplicito intento di essere per l'appunto «alternativo») è andato a Luigi Ballerini per la raccolta poetica «Che orci l'ore», a Luigi Malerba per il romanzo «Le pietre volanti» il critico Roberto Cotroneo e allo scrittore tedesco Günter Grass. La cerimonia di assegnazione si svolgerà nel Castello Ducale di Fiano (a due passi da Roma) il prossimo 6 giugno. Materialmente, il premio consiste in un assegno di dieci milioni per ogni sezione una bella cifra che vuole sottolineare la ricchezza dell'iniziativa pur nella sua intenzione di auto-

ANAMARIA QUADRONI
«Cara psicologa perché scrivi in modo così complicato, e alle domande non rispondi mai?». La richiesta rimbalza su «Ragazza Inn, dove l'esperta replica alla lettrice con la sua scrittura un po' misteriosa e canna d'echi. «Chi chiede aiuto a gran voce, proclamando la sua disperazione, o, al contrario, chi chiede con forza che gli venga riconosciuta una qualità "diversa" nel dominio della sofferenza, non attende alcuna risposta, ma solo accadimenti magici o il consenso immediato a un desiderio. Se non avviene né l'uno né l'altro, è perché la persona che riceve richieste di questo genere, non ha né le doti onnipotenti per operare il miracolo, né si sente così "diversa" da chi scrive da riconoscere nel suo racconto una condizione unica e irripetibile». Dialogando in questa strana lingua si disegna «La mappa del cuore» raccolta di lettere scritte da adolescenti a un giornale femminile, a metà degli anni Ottanta. «Qualche accostare e ricamare intarsi, lavorandoci intorno come a disegni tutte le sonorità, è compito di una

ca di posta insolita, che apre e compone liberamente frammenti di lettere in mitici percorsi. Definendo i profili di un eterno sentire. A metterli insieme è l'ascolto sapiente di una donna che non è madre, né psicologa in senso stretto. Lea Melandri spiega infatti di essere anche lei «una duraniana», come i ragazzi che scrivono in quegli anni, magnetizzati dai Duran Duran. E definisce così, con una bizzarra categoria dell'istante, uno stato d'animo indifferente ai passaggi d'epoca. I Duran incarnano infatti il sogno d'amore e la promiscuità perfetta, il desiderio di armonia e di completezza dell'adolescente. «Voglio dire che anch'io come questi ragazzi, sono una sognatrice e non un'esperta di sentimenti. Nelle adolescenti ho trovato delle vaghi eccezionali del mondo interno leggendo le loro lettere mi sono ritrovata e mi sono commossa», chiarisce ora Melandri. Eterna adolescente anche lei, allora? «L'adolescenza non è eterna - risponde - ma è eterno il Sogno d'amore, che a quell'età ha un peso enorme, e che rinasce identico in ogni generazione». Espenenza comune dell'immaginario, il Sogno d'amore è un'ideale di completezza e di armonia dove si ricompongono

nella forma del rapporto uomo-donna elementi che la nostra cultura tiene separati: corpo e mente, forza e bellezza, pensiero e affetti. Esso richiama uno scenario più remoto, che per Melandri è la radice di tutto l'origine, la nascita. L'adolescenza non è distaccata dal corpo, producendo un bisogno di ricongiungimento che inseguiremo poi lungo la vita. Per questo, secondo Melandri, nella relazione con l'adolescente si offre una possibilità di approfondimento straordinario, perché si entra in contatto con quello «strato» dell'esperienza umana che si presenta più vicino alla nascita e dunque può fare da evidenziatore. Nell'adolescenza, il bisogno di intimità si proietta nell'attesa dell'altro, «nella ricerca di un doppio che non ha possibilità di realizzazione e perciò produce senso di vuoto e di morte. E più si esalta l'immagine ideale dell'altro più si svuota l'individualità reale del sognatore. Ecco, con le lettere degli adolescenti, ho cercato di andare a ricalco del sogno per produrre un leggero spostamento, e costringere i ragazzi ad ascoltarsi tra loro, e a trovare un punto per mettere i piedi per terra». Cosa significhi a quell'età

calarsi nella propria individualità reale, indossare i panni di ciò che nella nostra cultura è maschile o femminile è stata drammatica esperienza di ciascuno. «I maschi si abbandonano come orfani al conforto materno e piangono, domandando apertamente prendimi tra le braccia e consolami - racconta Melandri - Ma la condizione delle ragazze è più drammatica, perché non trovano posto da nessuna parte. Dal femminile si sentono infatti mitizzate o svilite in un luogo d'insignificanza sociale. Viceversa l'emancipazione offre solo un possibile adeguamento a codici e linguaggi costruiti sul maschile». Insomma, altro che quelle del premio della contestazione, costata in definitiva Melandri che proprio a partire da quest'esperienza con gli adolescenti ha maturato una cifra stilistica. La stessa che ora usa per intrecciare gli scritti nel cassetto, inviati dalle lettrici alla sua rubrica su «Nor donne». Quel modo di «trattare» i testi a intarsi che caratterizza i suoi libri. Come nasce il sogno d'amore, appunto, è il più recente «La strabiera, della memoria», uscito dalla Tarraniga qualche mese fa.



Qui accanto e in basso, vita di adolescenti in due immagini simboliche

«Il mio incubo? Diventare la grande vedova»

Spazzando qua e là da «La mappa del cuore», frammenti di lettere e di stati d'animo se non fosse per i Duran Duran, che sono stigma inequivocabile degli anni Ottanta, sarebbe difficile stabilire quando sono state scritte. «Sognare è meglio. Si firma un granello di polvere in mezzo all'argenteria» e scrive «Ho 15 anni ma è come se non li avessi. Non ho una compagna, né un ragazzo né un'attività da raccontare. Di mio ho soltanto i miei sogni. Mi chiudo in camera, accendo lo stereo e sogno chissà cosa, forse la giovinezza. Non sono un tipo timido ma non posso essere una teenager. Perché? Ma è semplice: sono brutta, ma proprio brutta!... Ma anch'io ho voglia di divertirmi, di avere un ragazzo, e sogno di diventare una grande attrice. Ne ho diritto, ti pare? Nei sogni tutto avviene come lo desideri tu». L'Edipo, che sgomento. Baby '65 confessa sogni ombili. «Sogno di fare l'amore con mio padre o con mia madre, o con entrambi, ma soprattutto con mia madre a volte con mio fratello che ha 13 anni. Tutto questo mi angoscia e il sogno di questa notte in particolare mi ha davvero sconvolto. Ho sognato che volevo a tutti i costi un fratellino e che proponevo, con un po' di insistenza, a mia madre di rimanere incinta... Il mio professore di filosofia mi ha detto che tutti i ragazzi, durante la loro cresci-

ta, passano quella fase che solitamente viene definita "complesso di Edipo". Ma chi sono? Leone '70 è molto preoccupato. «Sono molto sentimentale e molto romantico. Mia madre a volte ha bisogno di una mano in casa e mi chiede se l'aiuto a pulire lo accetto volentieri. Ma non ho solo questo problema. Tutti i miei amici pensano solo al motorino e alla moto. Invece a me, al solo pensiero, viene la nausea. Terzo e ultimo problema tutti dicono che sono "un bel moro", ma quando vedo un ragazzo, che in linguaggio femminile si definisce "figo", vorrei assomigliare a lui, specialmente se è biondo con gli occhi celesti». Inferno. Daniela si definisce «una duraniana del XX secolo». «La mia vita è un inferno» - dice - «Ho cominciato a odiare la scuola, passo i pomeriggi pensando a loro e a volte

non nesco neanche a dormire. Ma l'altra sera, in discoteca, ho conosciuto dei ragazzi e, stando con loro, mi sono detta "La vita non è solo i Duran Duran, andate a quel paese! Quando tornerò staccherò tutti i posters e li venderò". Ma quando sono rientrata di nuovo nella solitudine, fissando quei posters, specialmente il bellissimo John Taylor, sono caduta di nuovo in quell'inferno l'amore platonico per i Duran Duran. Molte volte, osservando la loro bellezza, mi sento vuota e senza senso». Amore e morte. Scrive Monica «In classe mia c'è un ragazzo che mi piace, è simpatico, bello, intelligente, esuberante, ma siccome lo non piaccio a lui posso solo rifugiarmi nella mia fantasia incessante. Incomincio a sognare su cosa potrebbe esserci tra me e lui, ma tra il dire e il fare e quando rimetto i piedi per terra la

realtà vera è malinconica. Così, senza saperlo mi trovo a pensare alla morte! Non alla morte spaventosa, ma a qualcosa che ti dà pace e ti rassereni». Piccola Leopardi. Si firma By, ha 14 anni, e scrive «Dovrei amare la vita, e invece spesso scopro di odiarla. Non ho più amiche, sono sola. Non mangio niente, mi disprezzo, non faccio che piangere per come vivo la mia giovinezza. Mi sembra di essere una piccola Leopardi - una foglia d'autunno pronta a cadere alla prima ventata. Ho perso la sicurezza in me, la volontà di reagire, sono convinta che, se non cambierò, diventerò come una grande vedova».

Entra in aula la pedagogia della differenza

LETIZIA PAOLOZZI
MILANO Seminarsi al circolo de Amicis di insegnanti, specialiste, madri, bibliotecarie, sindacaliste. Arrivano da Catania, Bari, Foggia, Napoli, Catanzaro, Sassari, Verona, Firenze, Savona, Piacenza, Roma, Milano. Sono qui per discutere della loro politica nella scuola. Una politica nata all'incirca sei anni fa, conosciuta e riconosciuta come la Pedagogia della Differenza. Non è una brutta parola. Per favore, non fate un balzo indietro. Affermano queste donne e le coordinatrici del Seminario, Manri Martenengo e Vita Cosentino della Libreria delle donne di Milano, che «la scuola, da Cenerentola che era, si ricolloca come luogo privilegiato di trasmissione e di educazione, premio di dinamismo sociale». Ora, si tratta di indicare gli strumenti, dai corsi di aggiornamento ai seminari, dalle pubblicazioni su rivista della scuola e non («La parentela del fuso» del Gruppo L'una e l'altra di Piacenza, i primi tre numeri dei Quaderni di pedagogia della Collana La Prima ghirna, promossa da Anna Maria Fussi, edizioni Rosenberg

dei saperi. Tuttavia, quella politica che sarebbe limitativo costringere nella definizione di Pedagogia della differenza, non è una bacchetta magica in grado una volta allontanato lo sguardo maschile, di darci ragione dell'esistenza dei due sessi. Perché il mondo (e la scuola) sono già abitati dagli uomini e dalle donne, se questa è la realtà, bisogna solo renderla visibile. Contro il pericolo di pronunciare frasi vuote, litane o giaculatorie, contro quel vecchio tic della sinistra che sognava di trasformare le cose, passo passo, a propria immagine e somiglianza. Certo, si può fare della scuola, per quelle che li operano, un deposito del sapere accumulato. E far circolare quel sapere di donne, magari abbandonando i libri di testo al loro destino, servendosi di materiali e fonti diversi. Non pensate che la pedagogia della differenza rappresenti una specie di zattera sulla quale saltano solo e unicamente le insegnanti «femministe» un po' logorriche. Piuttosto grazie a Vita Cosentino, di esercitare il massimo di autorità con il minimo di potere. Cioè di far vivere qualcosa - l'autorità - di davvero prezioso per la società. Ma qui, allora si parla di politica. E a Milano, infatti si è parlato di politica

La storia a dispense. Però rivista dalla parte della donna

Il Gruppo Insegnanti di Milano (Flora De Musso, Pina Boschi, Paola Mammari, Micaela Francisetti e Tiziana Nalli), impegnato nella politica della differenza sessuale nella scuola media dell'obbligo e nella scuola media superiore dal 1985, sa che, in questi anni di pratica educativa indirizzata alle ragazze e alle bambine, molte insegnanti, non trovando nei manuali scolastici in uso i materiali necessari per questo lavoro hanno ideato percorsi didattici compiuti. Di qui il progetto del gruppo la stesura di una serie di dispense attinenti a differenti insegnamenti per favorire la propagazione delle esperienze registrando le manifestazioni di libertà inventiva e progettuale in campo educativo. Primo titolo della collana (seguiranno



lavori di insegnanti sul Diritto e sulla Lingua italiana) «Libertà femminile nel '600» a cura di Flora De Musso e Luisa Angela Lanzavecchia (lire 25.000). Il testo, diviso in due parti, comprende il lavoro delle insegnanti (corredato da una bibliografia ragionata) e quello delle studentesse sui rapporti tra donne nel '600. Antologia di testi del secolo e di testi storici e critici. Badiamo bene quel testo è la via scelta per affrontare il segmento di programma relativo al '600. Dunque la strutturalemente parte del programma dell'anno. Dice nella lezione introduttiva Gabriella Lazzarini che questo lavoro, tra i suoi obiettivi, ha quello di mettere in evidenza come la storia universale sia parziale «perché scritta dagli uomini per gli uomini. Nei manuali scolastici si oppone una falsificazione di fatto che la storia è impresa di donne e di uomini. Qualche esempio cancellazione della differenza sessuale (i contadini i borghesi gli operai gli aristocratici), accenni - scarsi - alla condizione femminile che vede le donne di un'epoca come tutte uguali un gruppo sociale di minoranza le donne cosiddette eccezionali» pochi esempi di donne illustri, presentate come eccezioni rispetto al loro sesso». Per un simile lavoro, i materiali usati sono memore epistolari romanzi racconti invettive, saggi. Appartengono i materiali, a Mme de La Fayette e Mme de Sévigné donne che nel loro contesto hanno saputo affermare il valore del proprio sesso, accompagnandolo con segni di autonomia (non di insolenza) rispetto al pensiero e all'elaborazione maschile. Per un simile lavoro il riferimento è stato a ciò che «alcune stonche hanno fatto del loro essere donne che fanno ricerca» con una attenzione concentrata sui rapporti che alcune (la Principessa Palatina con la zia Sofia, le sorelle Mancini, la giovane principessa Enrichetta d'Inghilterra, andata sposa al Re di Francia, in ammirazione per la più anziana scrittrice della «Principessa di Clèves») hanno stabilito con altre donne nel loro agire politico. Rapporti tenuti magari a distanza senza conoscersi, eppure offrendosi reciprocamente garanzia di libertà. Trattare la libertà femminile come categoria stonca «un modo attraverso cui giudicare presente e passato», sottolineare la parzialità messa in atto ogni volta che la storia ha voluto cancellare il dato che l'umanità è costituita da individui e individui dei due sessi è il filo di ragionamento che guida l'impresa di queste e delle prossime dispense. □ L.P.

Un centro a Palermo per sorvegliare il mare Mediterraneo

Dal mare a largo della Sicilia, arriveranno presto informazioni dettagliate sui fenomeni ecologici più urgenti che interessano l'ambiente globale.

Cinquanta volontari sperimenteranno un «vaccino» anti-Aids

Il virus dell'aids. Si tratta di un preparato dei laboratori Pasteur, già sperimentato per un anno sugli scimpanzé da un gruppo di ricercatori diretti dal professor marc girard.

I militari particolarmente soggetti alle malattie a diffusione aerea

Fra i militari, a parità di classi di età rispetto ai civili, si registra un'incidenza maggiore di malattie a diffusione aerea (tra le quali, il morbillo o la polmonite), mentre sono estremamente più contenute le malattie causate da mancanza di igiene.

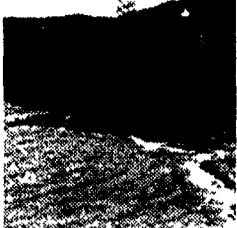
Il cervello di Lorenzo il Magnifico era più grande della media

Lorenzo il Magnifico aveva un cervello molto più pesante di quello dei suoi e dei nostri contemporanei. Questo «privilegio» naturale del Magnifico è stato svelato dal professor Emiliano Panconesi.

Il 30 giugno il tempo «si ferma» per un secondo

Il prossimo 30 giugno tutte le scale di tempo universale ritarderanno di un secondo. Lo comunica in una nota l'Istituto elettrotecnico nazionale Galileo Ferraris di Torino.

MARIO PETRONCINI



Accanimento terapeutico, fecondazione in vitro I progressi scientifici pongono nuovi problemi etici e politici. Il libro di un medico, un giudice e un avvocato

Il prezzo dei miracoli

Vita, morte e miracoli (Feltrinelli, lire 25.000) è un libro scritto a sei mani. Roberto Satolli, ex medico, ora giornalista; Stefano Nespor, avvocato; Amedeo Santossosso, giudice.

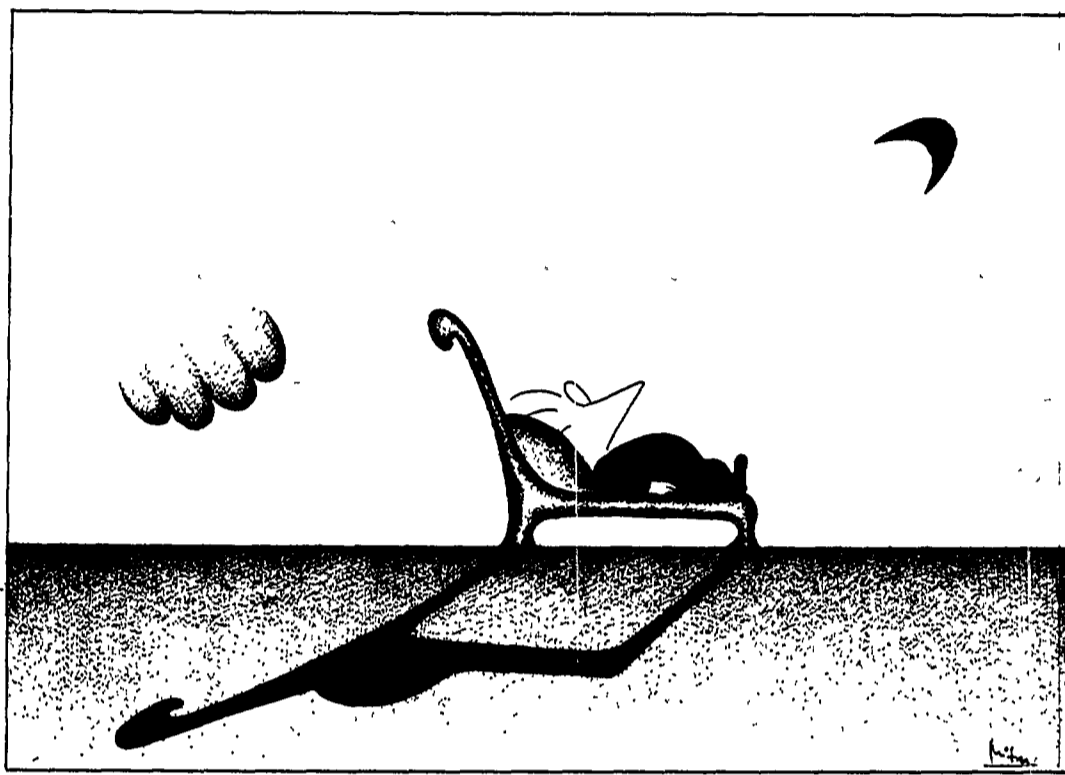
SYLVIE COYAUD

Il grande vantaggio di questo libro (Feltrinelli, 208 pp., 25.000 lire) è tutto chiaro fin dalla copertina. «Vita morte e miracoli» sappiamo che ne vedremo di cotte e di crude, anzi di crudeli.

Qui si parla di passioni nel doppio senso di sofferenza e di sentimenti ed emozioni prepotenti. Detto così, sembra il terzo volume di Via col vento.

Per raccontarci come già oggi possiamo decidere di vivere, di far vivere e di morire, si sono messi in tre.

Un cardiologo, ora giornalista fra i migliori divulgatori italiani, Roberto Satolli, narra l'avanzata trionfale della medicina che dopo aver frammentato in pezzi sempre più piccoli il corpo umano, riesce a prevenire i nostri desideri.



Disegno di Mitra Divshali

Chi è, di chi è quel bambino? E la donna che l'ha voluto è una madre? Chi è quella donna, se maternità non significa la stessa cosa, nemmeno un'esperienza fisica riconoscibile, per me e per lei?

Del resto, sempre secondo questa fonte, tra il sessanta e il settanta per cento dei medici olandesi sarebbe favorevole a qualche forma di eutanasia.

«Bioetica». Fin qui s'è evitato d'usare la parola. Designa il politico nel quale filosofi politici e giuristi interrogano gli scienziati magari con l'intento di metterli al guinzaglio.

E l'Olanda prepara una legge prudente per l'eutanasia

Il Parlamento olandese sarà il primo al mondo. Tra qualche settimana discuterà la legge che, senza legalizzare l'eutanasia in quel Paese, permetterà una sorta di impunità a medici che la praticano secondo un codice preciso e sotto un controllo rigoroso.

decidere se l'interruzione della vita è stata compiuta all'interno delle norme previste. In questo caso, il medico non è perseguibile. Insomma, una sorta di autorizzazione che può avvenire solo a posteriori e che certo non dovrebbe favorire una pratica di massa dell'eutanasia.

stizza sono due ambiti distinti.

Con i suoi due complici, si sofferma sul linguaggio, torturato per fornire una definizione giuridica della «persona» rispetto all'individuo.

Il problema è di lasciare che le contraddizioni scaturiscano da sole. Così ci abbandonano senza una conclusione (e purtroppo senza l'indice analitico del quale saremmo stati grati all'editore).

Lotta «ecologica» a Bristol Piccioni con esplosivo e campi trappola contro i «terribili» falchi pellegrini

Quando una coppia di falchi pellegrini ha occupato un vecchio nido nella città di Bristol, in Gran Bretagna, gli ornitologi hanno gioito. Non così gli appassionati di piccioni.

Negli Usa due milioni di persone soffrono di schizofrenia, 15 milioni di depressione. Le drammatiche conseguenze sociali Gli ospedali psichiatrici più inumani sono stati chiusi, ma non sono state create strutture alternative

Povertà e malattia mentale: cocktail americano

Si possono spiegare i fatti di Los Angeles da un punto di vista psichiatrico e psicopatologico? Al meeting degli psichiatri americani si è tentato di farlo.

GIUSEPPE DE LUCA

WASHINGTON. La rabbia ed il fuoco di Los Angeles sono entrati nei saloni ovattati del Washington Convention Center dove era in corso tra il 2 ed il 7 maggio l'annuale meeting degli psichiatri americani.

le libertà civili e favorita l'integrazione? Kennedy ha posto gli psichiatri americani di fronte ad una impressionante serie di novità.

La destituzionalizzazione. In un quarto di secolo, afferma il senatore Kennedy, la popolazione psichiatrica non è passata da 560.000 a 120.000 persone. Le peggiori e più ombili strutture psichiatriche sono state chiuse, ma la destituzionalizzazione non può essere considerata un valore in sé.

luppo scientifico non arriva agli utenti che ancora affollano strutture, servizi ed ambulatori psichiatrici condannando così milioni di persone ad una condizione di abbandono ed isolamento in istituti di tipo custodialistico.



SPETTACOLI

Alla fine un verdetto scandalo: «Con le migliori intenzioni» polpettone tv di Bille August, conquista la Palma d'oro
A «Ladro di bambini» di Amelio premio speciale della giuria
«Ogni riconoscimento è un regalo, spero che aiuti il film»

Con i peggiori risultati

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

Depardieu & soci un capitolombolo in dirittura d'arrivo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES La giuria di Cannes ha fatto tutto per bene fino alla votazione finale, poi è caduta di sella e ha tagliato il traguardo tra i fischi. Fino al Gran Premio della giuria attribuito a Gianni Amelio e al *Ladro di bambini* tutto poteva funzionare. Ma il premio del XLV Festival a James Ivory e la Palma d'oro (la seconda!) a Bille August sono verdetti di rara assurdità. O meglio sono verdetti ottocenteschi, che premiano un cinema in cui la sceneggiatura è tutto e trionfa la narrazione classica, inamidata letteraria. E infatti le sceneggiature di *Howards End* e di *Con le migliori intenzioni* (soprattutto quella scritta da Ingmar Bergman per il film che racconta la vita del suo genitore) sono belle, ma la caratteristica che accomuna i due film è l'assenza deprimente della regia, dell'invenzione, di ciò che fa scattare la fantasia e rende il cinema un linguaggio moderno, affascinante, a volte addirittura sovversivo. Insomma, dopo due Palme coraggiose come *Cuore selvaggio* di Lynch ('90) e *Barton Fink* di Coen ('91), questa è una Palma che ha paura anche della propria ombra.

Verrebbe voglia, a questo punto, di fare un beccero discorso nazionalistico: il Gran Premio (che corrisponde a un terzo posto) ad Amelio è poco, troppo poco. Ma non è questo il problema: se il nostro regista fosse stato superato dai due unici film che valevano il suo (ovvero *The Player* di Altman e *The Long Day Closes* di Davies) non ci sarebbe nulla da dire. Così, è uno scandalo. Uno scandalo aggravato dal fatto che, mentre Altman si porta comunque a casa due premi importanti (regia e miglior attore, Tim Robbins), Davies è stato ignorato da una giuria che non ha saputo riconoscere nel suo film lo stile di gran lunga più innovativo del festival.

Insomma verrebbe voglia

CANNES Emozionato? «Per niente. Sto sulle spine quando giro quando lavoro. Qui no. Sono andato al mare, ho fatto il bagno ho chiacchierato con i miei due piccoli attori. Contento? «Ogni premio è un regalo. Sarebbe strano se fosse stato un festival senza premi e me ne avessero dato uno». Orgoglioso? «E perché mai? Il premio serve perché aiuta il film a essere visto. Non è importante salire le scale del Palais, più importante che il film salga le scale del cinema». Da neanche dieci minuti Pedro Almodovar ha annunciato il Gran premio speciale della giuria a *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio, e il quarantasettenne regista calabrese è già raggiunto da una selva di giornalisti italiani. Per Raidue pronta a recapitare seduta stante ben quattro comunicati (Pedullà, Pasquarèlli, Sodano, Rizzoli) è un trionfo al di là di ogni attesa. La Palma d'oro a *Con le migliori intenzioni*

di Bille August, il premio per la migliore interpretazione femminile a Pernilla August, e ovviamente il premio ad Amelio. Anche Enrico Lo Verso protagonista del *Ladro di bambini* tradisce una certa emozione sotto la cascata di capelli ricci. «Se mi aspettavo di più? No, va benissimo così. Vi sembra poco?». Tutti felici, insomma, compresi i due bambini del film lei Valentina Scalcì, è confusa dalla gente e dagli applausi, lui, Giuseppe Ieracitano, raggiante per aver visto da vicino Tom Cruise.

Il gala della premiazione, condotto con qualche pacchiana incertezza dal presentatore Frédéric Mitterrand, era cominciato alle 19.10 in punto, sotto i peggiori auspici per l'Italia. Le voci di comedio assicuravano che il giurato francese Serge Toubiana non avesse

amato neanche un po' il film di Amelio preferendogli *La sentinella* del connazionale Arnaud Desplechin. E per un attimo all'annuncio del doppio Premio speciale della giuria andato a Ence e Kanievski, si è temuto il peggio. Poi è andata come andata prima. I premi alla migliore regia ad Altman poi i premi agli attori, infine Amelio. Difficile stabilire delle gerarchie, ma qui si considera il Gran premio speciale della giuria una specie di terzo posto, dopo il neonato Premio per il quarantacinquennale del festival a Ivory e ovviamente la Palma d'oro.

Poco prima dell'inizio ufficiale della premiazione, il presidente della giuria Gérard Depardieu capelli lunghi raccolti a coda di cavallo e microfono martonato in mano, aveva fatto un in-

gresso trionfale in sala confessando di aver faticato, «vista la bellezza della selezione», a stabilire i premi. «Ce ne sarebbero voluti di più per non penalizzare i film rimasti fuori». In realtà, tra duplicazioni e riconoscimenti aggiunti la sua giuria ha mostrato di seguire un po' le orme delle morbide giurie veneziane. Il più insoddisfatto, oltre a Desplechin, è parso l'americano James Ivory, dato per favorito nelle ultime ore dopo il silenzio calato su Altman. Salendo le scale del Palais non aveva voluto neanche dire una parola di circostanza alla giornalista di Antenne 2 che accoglieva i divi, liquidandola con un mutismo sgarbato. La più sorpresa è sembrata invece Pernilla August, moglie svedese del regista vincente ed essa stessa premiata come migliore attrice sul palco l'hanno dovuto sommergere fino all'ultimo non ci voleva credere.

I vincitori

- Ecco i premi assegnati dalla Giuria del 45° festival del cinema di Cannes presieduta da Gérard Depardieu e composta da Pedro Almodovar, John Boorman, René Cleitman, Jamie Lee Curtis, Nana Djordjaze, Carlo Di Palma, Lester J. Penes, Serge Toubiana e Joelle Van Effenterre.
- Palma d'oro.** Con le migliori intenzioni di Bille August (Danimarca)
- Premio del 45° anniversario.** *Howards end* di James Ivory (Usa)
- Gran premio della giuria.** *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio (Italia)
- Premio per la migliore regia.** Robert Altman per *The player* (Usa)
- Migliore attrice.** Pernilla Ostergren August in *Con le migliori intenzioni* di Bille August (Danimarca)
- Migliore attore.** Tim Robbins in *The player* di Robert Altman (Usa)
- Premio della giuria.** Ex aequo a *El sol del membrillo* di Victor Erice (Spagna) e a *Una vita indipendente* di Vitali Kanevski (Russia)
- Palma d'oro per il cortometraggio.** *Ombibus* di Sam Karmann (Francia)
- Premio speciale della giuria per i cortometraggi.** *La sensation* di Manuel Poutte (Belgio)
- Camera d'oro.** John Turturro per la regia di *Mac* (Usa)
- Premio per la tecnica.** *Il viaggio* di Fernando Solanas (Argentina)



Il regista Bille August visibilmente emozionato. A sinistra Gianni Amelio con i suoi attori

Ci sono idee e creatività

C'eravamo sbagliati sugli italiani. Per fortuna

FURIO SCARPELLI

ROMA. Troppo spesso si danno per definitivi eventi che, per fortuna, sono del tutto transunti (guarda le belle sorprese in politica). Si temeva che da parte del nostro cinema, fosse impresa dispartita recuperare l'interesse, l'adesione e la simpatia del pubblico. Si pensava ormai è del tutto perso dietro *Indiana Jones*, dietro Jodie Foster (legittimamente peraltro) e dietro David Lynch. Anche se tommase un nuovo *Ladri di biciclette*, si pensava, anzi si affermava, oggi non gli verrebbe dedicato più di un briciolo di attenzione. De Sicca, oggi in Italia, dovrebbe accettare la regia di qualche film natalizio oppure tornare al teatro o alle canzoni.

Adesso, con *Ladro di bambini*, abbiamo visto che la creatività organica alla cultura nazionale è anche questione di caparbieta. Ogni convinzione, se vuole affermarsi, deve essere assoluta e continua, non tollera abbandoni e distrazioni così prima o dopo incrocerà di nuovo l'emozione popolare Gianni Amelio, prima che regista sensibile, penetrante, sapiente - e chi ha aggettivi più belli ce li metta tutti - è tornato testardo, fedele ad ispirazioni alte che non possono essere trascinate nei gorgi delle mode.

È stato detto a proposito di certa committenza televisiva (putroppo inevitabile) la quale chiede agli autori opere che prima di ogni cosa e indipendentemente dalla nobiltà dell'ispirazione siano commercialmente competitive, che i burocrati hanno occupato le scrivanie dei filosofi e non sanno da che parte girarsi. Si dovrà lealmente riconoscere che

a questa brutta regola è stata fatta una lodevole eccezione da parte della seconda rete Rai che ha affiancato Rizzoli nell'impresa produttiva di *Ladro di bambini*. Sappiamo che la critica quasi mai tra in ballo la produzione (neppure quando appare evidente che essa è l'ispiratrice totalizzante di un brutto film). Non siamo tenuti al rispetto di questa curiosa e inconsueta regola, prima di tutto perché non siamo critici, e poi perché riteniamo che possa essere utile spendere una parola a sostegno di sani principi creativi che pure hanno bisogno assoluto della comprensione di produzione e distribuzione.

E di questo si è detto fin troppo. Torniamo a Gianni Amelio. Si è avuto la sensazione che - finalmente - la gente, da nessuno sollecitata, non certo dalla pubblicità, sia andata incontro al suo film ineluttabilmente, dremmo ciecamente, come per appagare un desiderio da troppo tempo inconsapevolmente quello di vedere (vedere) finalmente sullo schermo personaggi diversi da quegli orrendi fantasmi che hanno popolato il tunnel attraverso il quale è passato una parte del cinema della penultima generazione quel cinema di personaggi prevalentemente gaglioffi, spensierati, narcisisti, falsamente drammatici, egocentrici.

Il pubblico di Cannes ha accolto il film di Amelio con piena adesione, ma non così la critica francese. Savinio diceva che la musica arriva sempre in ritardo, ma definitivamente. Forse anche certa critica. La rilettura probabilmente, la parte della regola del giudizio Amelio ha pazienza, aspetti, se ne ha voglia.



Eroina, pericolosa, libera. Così il Festival ricreò la donna

Dalla inquietante protagonista di «Basic Instinct» alla «Mama» di Zhuang Yuan, il grande schermo ridisegna la mappa del pianeta femminile. Forse per esorcizzarlo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASCA

CANNES Era cominciato con i torbidi sguardi di Sharon Stone in *Basic Instinct*, è finita con gli occhi cristallini di Nicole Kidman in *Far and Away*. Tra queste due figure femminili, apparentemente agli antipodi, il Festival di Cannes ha chiuso un'edizione in cui le donne hanno primeggiato almeno sul piano psicologico. Sarà l'effetto *Thelma e Louise* film di chiusura del '91, sarà l'evoluzione del costume che il cinema registra con le sue antenne sensibili, fatto sta che persino un cartone animato di



L'attrice inglese Vanessa Redgrave

questo perfino pericolose LE INTRAPRENDENTI. Ci guardano con ammirazione come Ron Howard che in *Far and away* propone Nicole Kidman nel ruolo di una ragazza di nobile famiglia che molla tutto per gettarsi a capofitto nell'avventura americana alla ricerca di «una terra tutta per sé». E lui Tom Cruise che la contempla affascinato e le dice «Tu mi stupisci, nesci a fare quello che desideri davvero». E poi le insegna a lavare i panni. Miracoloso capovolgimento di ruoli.

LE EMANCIPATE. Ci amano con circospezione, come Anthony Hopkins in *Howards End* di Ivory ama Emma Thompson cercando di difendersi come può dalla sua intelligenza e da quell'anticonformismo che la porterà a scardinare i principi di classe inglesi all'inizio del Novecento. E che dire di quella solidarietà femminile che passa tra Vanessa Redgrave, prima moglie di Hopkins, apparentemente si

gnora d'antichi sentimenti in realtà affascinata anch'essa da questa donna capace di rispettare se stessa e di farsi rispettare? Al punto di lasciarle in eredità la casa che ama di più, la casa natale appunto *Howards End*, simbolo della sua identità.

LE VENDICATRICI. L'Africa scopre il potere femminile. Non quello psichico affidato agli archetipi della Grande Madre Terra ma quello molto materiale di una donna sedotta e abbandonata che è riuscita comunque a costruirsi una vita e persino a diventare ricca. E ora torna a pretendere la vendetta contro il suo spaventato Shamo parlando di *Hynes* del senegalese Djibril Diop Mambety tratto dal racconto di Dürrenmatt. Essendo una produzione svizzera, forse il regista ha dovuto accettare un «patto tra gentiluomini» che lo ha portato ad accettare un soggetto del paese finanziato. Fatto sta che tra i tanti testi dello scrittore, ha scelto proprio quello in cui è una figura

femminile a condurre la danza macabra.

LE SOLIDALI. Sono le tre detenute di *Au pays des Juluets* del libanese Medhi Charef che sconosciute le une alle altre, si ritrovano fuori per un giorno di permesso speciale a vivere una giornata particolare, in cui ognuna, grazie al rapporto sincero con le altre ritrova una parte di sé.

LE LESBICHE. Fa paura Sharon Stone di *Basic Instinct* con le sue trasgressioni psicologiche, sessuali e intellettuali. Sceglie anche per i suoi libri uno pseudonimo molto particolare Catherine Woolf. Chissà se lo sceneggiatore ha voluto alludere alla madre storica del femminismo Virginia Woolf e, quindi, introdurre un subliminale collegamento tra attività intellettuale e omosessualità? È invece una donna a darci il nastro più spietato di due lesbiche e di un adolescente ancora incerta su quale strada prendere ma già abilitata nel manipolare le co-

scienze. È *Crush* della neozelandese Alison MacLean a calarsi nelle crudeli geometrie del gioco di potere affettivo. E, guarda caso, siamo anche qui alla prese con una scrittrice.

LE SCONFITTE. Cinque adolescenti del film di Taiwan *Cinque ragazze e una corda* di Yeh Hung-Wei, visto al Marché, seguono l'esempio di *Thelma e Louise* e, pur di sfuggire, al destino di oppressione feudale che le attende decidono di impiccarsi insieme in una sorta di suicidio rituale. L'inquadratura che le mostra penzolanti, vestite di rosso nel tempio abbandonato dove hanno deciso di scegliere la morte per andare verso «i giardini del cielo», è di quelle che non si dimenticano.

LE CORAGGIOSE. Madre coraggio è una dolcissima ragazza cinese. È giovane e ha un figlio handicappato. Ma si ostina a restare con lui, a non abbandonarlo, malgrado il marito da tempo lavora fuori città e l'abbia praticamente lasciata



CANNES '92

Soddisfatti, belli e americani: Tom Cruise e Nicole Kidman coniugi e colleghi, si raccontano al pubblico dei fans (di lui) «I tumulti di Los Angeles? Un'esagerazione bella e buona. Noi, da casa nostra, non ci siamo accorti proprio di nulla»

Felici di piacervi

E per il gran finale di Cannes '92, arrivò il divo più divo: Tom Cruise, interprete irruente e simpaticone di *Far and Away*, il film di Ron Howard che ha chiuso (fuori concorso) la selezione ufficiale. Accanto a Tom c'è Nicole Kidman, sua compagna di avventure sullo schermo e sua moglie nella vita. Felici di lavorare insieme, felici di essere sposati: una coppia - almeno a vederli - perfetta.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «Il mio sogno è guardare indietro alla mia vita, pensare di aver fatto delle belle cose senza aver rinunciato alla libertà. Ma soprattutto è avere una bella relazione con mia moglie. Il mio sogno è lavorare potendo fare le mie scelte ed essere felicemente sposata». Se Tom Cruise e Nicole Kidman non sono quell'irruente coppia più bella del mondo alla Celestano, lo devono alla disarmante semplicità dello spirito americano, che incarnano così bene. Belli, sani, pieni di sogni: «Ai giovani voglio dire: non dimenticate di sognare, non diventate cinici, avverte il sorridente Tom, sfoggiando i denti bianchissimi. Sembrano uno spot pubblicitario, e infatti qualcuno chiede «che dentifricio usa?», suscitando l'ilarità generale.

Al limite del surreale, la conferenza stampa indetta nel salone più grande del Palais, per festeggiare una delle star maschili più amate dalle ragazzine, è naturalmente affollatissima. Tom e Nicole arrivano con mezz'ora di ritardo, un po' rimbambiti, come confessa Cruise: «Ho dormito solo tre ore e mezza stanotte». Lui, giacca melanzana e T-shirt bianca, masticca una gomma americana, poi l'appiccica sul portacenere e beve un bicchiere d'acqua. Lei, vestita di bianco, i lunghi capelli biondi che scendono a riccioli, sembra ancora l'impudente Shannon che ha conquistato il pubblico del film *Far and Away*. Tra di loro come un papà bonario, malgrado non sia ancora arrivato ai quaranta, il rosso irlandese Ron Howard: il regista di questo film, che ripropone con molta ironia il sogno americano, racconta di quanto si sia divertito durante la lavorazione, grazie anche alle invenzioni proposte dalla giovane coppia. «A proposito», chiede qualcuno - come ha fatto Nicole Kidman a fingere così bene la sorpresa di scoprire per la prima volta l'attributo maschile del giovane Joseph, visto che è suo marito?». La domanda va preceduta dal racconto di questa scena del film: Shannon, giovane rampolla di una famiglia di proprietari terrieri irlandesi, resta sola in camera con il focoso Joseph rimasto ferito nel tentativo di uccidere il di lei padre. L'altante Joseph è privo di coscienza e sdrucito nudo sul letto. Una bacinella rovesciata copre quelle che una volta si usavano chiamare le «gogone». La ragazza, sguardo furbetto, rimasta sola che il fa? Naturalmente alza la bacinella e... «Beh, certo ho potuto guardare quello che a pochi è consentito di guardare», scherza Nicole, sapendo quanta invidia può

suscitare tra le fan del suo coniuge un simile privilegio. «Quanto alla sorpresa è stata autentica. Quella scena l'abbiamo girata tre volte. Solo che le prime due Tom era coperto sotto la bacinella, poi Ron, vedendo che non funzionava, alla terza volta l'ha scoperto senza dirmi nulla».

La conferenza se ne va così tra battute di spirito e banalità inconcludenti. Tom diventa rosso come un peperone quando lo paragonano ad Alain Delon degli anni Sessanta, si perde in un mare di «ehm, veramente non so che dire», racconta come le scene della boxe si siano rivelate tanto difficili, spiega le tante lezioni di equitazione che ha dovuto prendere per non ricorrere alle controgiture in quella corsa mozzafiato nel finale del film, dice che per lui il romanticismo è girare un film con sua moglie, che è una bravissima attrice. Non crede, il sognatore Tom Cruise, che a Los Angeles sia poi successo tutto quel pandemonio del quale hanno parlato i giornali e la Tv. «È stata un'esagerazione; noi, a casa, non ci siamo accorti di nulla». Comunque, anche se l'odore del sangue non ha raggiunto le ville di Beverly Hills, perfino Cruise è preoccupato della situazione e pensa che «tutti debbano assumersi le proprie responsabilità». È felice di aver interpretato la parte di questo ragazzo irruente e sempliciotto perché i suoi antenati paterni provenivano da quel «posto magico» che è l'Irlanda. Nel suo futuro vede tantissimi altri film: «Spero di interpretarne in continuazione - dice - e sono felice del successo soprattutto perché mi dà la libertà di scegliere quello che voglio io». Il prossimo sarà con Jack Nicholson, diretto da Sydney Pollack. Nicole Kidman, invece, si prepara a girare un thriller scritto appositamente per lei e diretto da Harold Becker.

Tom sprizza gioia e soddisfazione per essere arrivato anche lui a Cannes, e per aver strappato alla platea quegli applausi liberatori che alla fine del festival si regalano volentieri ai bel film di pura evasione. «Un posto dove tutti amano davvero il cinema», così ha definito Cannes. Aveva detto la stessa cosa anche David Lynch. Chissà se questi americani si passano la parola o se davvero sono prigionieri del meccanismo infernale hollywoodiano raccontato da Altman in *The Player*. Un interrogativo al quale Tom Cruise certo non risponde. Lui del «sogno americano» preferisce dare la versione a lieto fine, come si conviene a tutti i sogni.



Tom Cruise in una scena del film «Far and away». In basso l'attore con la moglie Nicole Kidman

«Far and Away», epopea sulla nascita di una nazione

Il sogno americano? Sangue, sudore e lacrime

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSEMI

CANNES. *Basic Instinct* all'inizio, per alzare la temperatura erotica del festival; *Far and Away* alla fine, per ricordarci da dove viene il Sogno Americano e perché il cinema non può fare a meno di lui. Più che in passato, il cinema statunitense l'ha fatto da padrona quest'anno a Cannes, infilandosi in ogni sezione e accendendo le dispute più violente. Ma tutti, dopo la proiezione di domenica sera per i giornalisti, erano d'accordo su *Far and Away*: il nuovo filmone di Ron Howard con la supercoppia Tom Cruise & Nicole Kidman (uscirà negli Usa a giugno e in Italia a settembre) è uno spettacolo all'anica hollywoodiana che diverte ed emoziona riuscendo a dire qualcosa di pertinente sulla nascita di quella nazione.

Ron Howard, il biondino di *Happy Days* passato alla regia con film come *Spies and Cocon*, non nasconde di essersi ispirato alla memoria della propria famiglia nello scrivere con Bob Doiman la storia di Joseph Donnelly, povero irlandese cattolico, figlio di contadini sfruttati, che sul finire dell'Ottocento abbandona l'isola per tentare la fortuna oltreoceano. «Credo che amerò l'A-

merica», dice Donnelly-Cruise appena sbarca nel porto di Boston, dove riuscirà subito a farsi ingaggiare come pugile a mani nude. Ma ci vorrà del tempo prima che la terra sognata dell'Oklahoma diventi la sua terra. Come il John Wayne del vecchio film di Ford, di cui *Far and Away* sembra quasi un prequel, Connelly non è affatto «un uomo tranquillo»: oppresso dai proprietari terrieri che esigono gabelle sempre più pesanti, il giovanotto vede morire il padre e bruciare la misera bicozza sopra le scogliere in cui vive. Non gli resta che vendicarsi all'irlandese, uccidendo l'odiato padrone protestante che l'ha ridotto in miseria. Ma il vecchio fuocile gli scoppia in faccia e come se non bastasse, la figlia vizziata del latifondista, Shannon Christie, gli pianta un'orlonc sulla coscia. Un disastro. Il poveretto, sfidato a duello da un nobile, finirebbe nella tomba se la fanciulla, insolente dei riti aristocratici e spinta da un fiero impeto modernista, non gli chiedesse di fuggire insieme alla volta dell'America.

Contrappuntato dalle glie dei Chieftains, *Far and Away* è una ballata dell'emigrazione dove si mescolano passaggi comici e risvolti drammatici, dentro un'atmosfera da romance che conquista la simpatia del pubblico. Chiaro, ad esempio, che appena giunti nel nuovo mondo i ruoli si invertono, con Shannon costretta a spennare polli in fabbrica per campare e Joseph corteggiato dall'imprenditore locale di boxe per il quale vince un match dietro l'altro. Intanto cresce l'attrazione amorosa, ma nessuno dei due trova la forza di dichiararsi: al massimo, si spiano a vicenda attraverso una tenda mentre si spogliano per andare a letto. Come accade nelle favole, la sorte li divide ancora una volta prima di riunirli nel Far West, a migliaia di chilometri dalla natia Irlanda, nell'indiviolata corsa alla terra del 1893 sulle praterie dell'Oklahoma.

Tra un omaggio alle radici irlandesi e una citazione western (la «Land Rush» sembra uscire da *Cimarron*), Ron Howard compone un'epopea americana intrisa di sangue, sudore e lacrime che dovrebbe molto piacere alle platee del suo paese, e non solo a quelle. Ma non per questo *Far and Away* è un film «facile»: a partire dall'accurato lavoro sulla direzione irlandese, che da noi purtroppo si perderà nel dop-



piaggio, il regista e i suoi interpreti giocano con lo spessore mitico della storia senza farsi sopraffare dalle regole del genere, e anzi contraddicendolo in più di un'occasione. Incuriosisce sapere come il pubblico prenderà il finale miracoloso, accolto con qualche mugugno dai giornalisti, eppure perfettamente in linea con il tono burlesco-filabesco scelto da Howard. Magari resteranno un po' sorpresi i fans di Tom Cru-

se, abituato a vederlo nei panni moderni del pilota di Top Gun, o in ruoli simili. Cencioso, vulnerabile, eppur animato da un sano orgoglio proletario, non sempre riuscendo a mettere insieme i soldi per l'entrata. E c'è chi si dedica alla conduzione di piccole imprese, come Vicente, eroe dell'indipendenza, che oggi dirige stentatamente una piccola fabbrica per la conservazione del pesce.



Al grande mercato del cinema l'Italia vince la sua «Palma d'oro»

CANNES. Per gli operatori del cinema italiano presenti a Cannes è stata anche una importante occasione di mercato. «Palma d'oro» alla Sacis che ha «collocato» *Ladro di bambini* di Gianni Amelio, «gran premio della giuria», coprodotto da Raidue, in più di trenta Paesi. Soddisfatti i Cecchi Gori per le numerose richieste straniere per *Le amiche del cuore*, di Michele Placido. Risultato positivo anche per i distributori indipendenti: la «Academy» di Vanu e Manfredi Traxler porta in Italia il francese *La sentinella* e l'americano *Bob Roberts* (nella foto), due film che sul filo dell'ingegno e della suspense raccontano i retroscena della politica internazionale con piglio d'autore e attenzione alla spettacolarità. Per Ciccuto e la sua «Mikado», invece, il Festival è stata l'occasione per vedere applauditi film già comprati, come *Luna Park* di Longuine, *La vita indipendente* di Kanievski, *The long day closes* di Terence Davis e *Mac*, esordio in regia di John Turturro premiato con la «Camera d'oro».

Amori in Guinea tra cartolina e propaganda

ENFICO LIVRAGHI

CANNES. Alla sua opera seconda, *Gli occhi azzurri di Yonta* presentato a «Un Certain Regard», il giovane Flora Gomes, della Guinea Bissau, ha decisamente scelto di fare un film tutto rivolto verso i suoi paesi, oggi alle prese con i problemi della democrazia e del pluralismo aggravati da uno sviluppo ineguale, seguito all'eufonia egualitaria della lotta per l'indipendenza. Lo fa incardinando una delicata e rarefatta storia d'amore in una città dai colori caldi, invasa da una terra rossastra, sparsa dappertutto nelle strade. La bella Yonta, vestita all'occidentale, minigonne e abiti sgargianti, e il giovane Ze' si amano, ma con gli sguardi e le parole, più che con il contatto dei corpi.

In verità la città, polverosa e solare, è un po' da cartolina, è forse il vero protagonista del film. Fotografata in lungo e in largo, è percorsa da una vitalità intensa, a volte frenetica, a volte disperata. Un bruciare di gente a destra e a manca, impegnata a volte a non far nulla, macchine un po' scassate, negozi moderni e baracche cadenti.

I bambini festeggiano il giorno dell'indipendenza pargiando con vecchi copertoni di automobile. I giovani si annoiano appuntamento in discoteca, non sempre riuscendo a mettere insieme i soldi per l'entrata. E c'è chi si dedica alla conduzione di piccole imprese, come Vicente, eroe dell'indipendenza, che oggi dirige stentatamente una piccola fabbrica per la conservazione del pesce.

Il putsch del 1980 sembra avere cancellato l'idea di un socialismo non tirannico coltivata da Amicare Cabral, e il partito che ha guidato l'indipendenza sembra aver perso il suo magnetismo. Le differenze sociali si sono approfondite, ricchi sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri - il salario ha perso il suo potere d'acquisto, e i lavoratori si chiedono dove stia l'avanzamento rispetto alla dominazione portoghese. I portuali incalzati sembrano una volontà di mantenere una volontà di lotta. Insomma, storiografia di ordinaria attualità. Qualcuno si è ritirato, sfiduciato e avvilito.

Ma la città sembra invasa da un'agrodolce incertezza, come sospesa tra passato e futuro, percorsa da galeazza coatta da spot turistico. Flora Gomes riesce a restituire le tonalità, l'atmosfera, le chiacchiere, le fantasie, le illusioni. Il tutto con un tono lieve, quasi svagato, e al tempo stesso appassionato e assorto. Il che costituisce, appunto, il pregio e il difetto del film, che si indebolisce soprattutto in quel suo lato dai fastidiosi intenti pedagogico-propagandistici, rivolto essenzialmente ad uso interno, in una Guinea Bissau vicina a elezioni politiche forse decisive.

Neanche il cinema africano, insomma, ha risollevato il livello di questo festival decisamente da archiviare. Forse sono proprio i festival che segnano il passo: anche il gigantesco, affascinante circo di Cannes. O forse è il cinema, che fatica a uscire dalla appiccicosa valanga di immagini degli anni Ottanta.

Le eccezioni di Amelio, Altman e Davies nel panorama di un cinema che fa fatica a raccontare

Ma tante belle sequenze non fanno un film

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Sono le 16 del pomeriggio (di ieri). Il sole spacca le pietre, la gente fa il bagno, il festival è finito. Manca solo l'annuncio dei premi, arriverà in serata: e quello che ci accingiamo a scrivere è un bilancio, come dire? puramente cinematografico del festival. Si sa che il cinema è una cosa, i premi un'altra. Se nella pagina precedente potete leggermi (ammesso vi interessi) qualche idea al volo sul Palmars di Cannes '92, qui vorremmo raccontarvi il nostro personale viaggio in un festival come sempre ricchissimo e travolgente dal punto di vista della quantità, ma meno entusiasmante del solito sul piano della qualità.

In questo articolo c'è un grande assente: *Il ladro di bambini*. Non solo perché se ne parla altrove, nel giornale. Ma anche perché il film di Gianni Amelio costituisce insieme con altri due titoli (*The Player* di Robert Altman e *The Long Day Closes* di Terence Davies) l'eccezione del festival. In breve: Amelio, Altman e Davies hanno portato a Cannes dei film, delle opere compatte, compiute, perfettamente riuscite in rapporto ai loro intenti. Non ci crederete, ma sono stati gli unici. Tutte le altre «cose» da noi viste erano a volte affascinanti ma in qualche modo incomplete. Capaci di sorprendere, ma prive di quella coerenza interna che contraddistingue l'opera d'arte. E questo induce a un'abbozzo di riflessione sullo stato di salute del cinema in generale.

Sono sempre più numerosi i registi abilissimi nel costruire sequenze azzeccate, ma incapaci di reggere un film dal primo all'ultimo mi-

nuto. E quindi sono sempre più numerosi i film che hanno momenti belli (per lo più all'inizio, a volte singole sequenze, più raramente i finali) ma che complessivamente, come suoi darsi, «non stanno insieme». David Lynch è il massimo esempio vivente di questa tendenza. *Twin Peaks*, *Fire Walk with Me* è una «cosa» con momenti folgoranti, ma in generale insensata. Paul Verhoeven gli sta a ruota: è tecnicamente più abile, ma è meno visionario (fa incubi meno spaventosi, forse). Il suo *Basic Instinct* ha un ottimo inizio, due o tre sequenze efficacissime (l'inseguimento in auto, l'interrogatorio in cui Sharon Stone manda in tilt i poliziotti accavallando le gambe), ma è assurdo come glielo è reticente, nonostante tutto, come film erotico.

In questo panorama, in cui anche Hollywood sembra ormai capace di ragionare solo in termini di «spunti», di *appeal* occasionale, e non di progetti, il cinema sembra perdere la propria dimensione più vera. È un cinema che fatica a raccontare. Quindi fatica a proporre personaggi che ti entrino nell'inconscio. Quindi fatica a diventare mito. E allora forse non è un caso che Robert Altman torni ad essere vincente proprio proponendoci (non è una novità) la demolizione del mito stesso. Ma se Hollywood plange, il resto del mondo non ride. L'Asia sembra essere dovunque. Per cui torniamo da Cannes con in testa immagini singole, frammentarie, come se - invece che ad un festival - avessimo assistito a un immenso Blob cinematografico. E il cinema è una cosa, Blob è un'altra.

Le sequenze più forti, più significative vengono non a caso da paesi lontani, da culture diverse. In un certo senso uno dei film-simbolo di Cannes '92, sin dal titolo, è *Il viaggio* di Fernando Solanas: perché rievoca il mito della ricerca del padre (uno dei temi ricorrenti dei festival) e perché attraverso tutta l'America Latina trovando qua e là immagini di enorme forza (come quella grottesca Buenos Aires invasa dalle acque delle fogne), e cadendo di tanto in tanto, con altrettanta sudoratazza, nel folklore. Un'altra sequenza che difficilmente dimenticheremo è l'uccisione del vecchio seduttore in *Hyenes* di Djibril Diop Mambety, la versione senegalese della *Visita della vecchia signora* di Durrenmatt. Una scena in cui il film si eleva dal tono di commedia un po' stralunata per affondare nel mito: il vecchio viene ucciso in un cimitero di elefanti, l'intero paese lo circonda come in un rito triba-

13ª FESTA DE L'UNITÀ IN MONTAGNA
NELLO STUPENDO SCENARIO DEL MONTE ROSA
4-12 LUGLIO 1992
VALLE DI GRESSONEY
GABY-PINETA (1.000 m.)

Si tiene dal 4 al 12 luglio 1992 la 13ª Edizione della Festa de l'Unità in montagna quest'anno inserita per la prima volta nel circuito nazionale delle Feste.

Proponiamo come sempre un soggiorno turistico di nove giorni presso Ambergli convenzionati (Gaby, Gressoney e Issime) a condizioni vantaggiose.

L'offerta varia dalle 180.000, alle 220.000, alle 250.000 e comprende:

- pernottamento per 8 notti più prima colazione;
- possibilità di consumare pranzo e/o cena presso la Festa e i Ristoranti convenzionati a prezzo fisso (L. 16.000);
- fruizione di sconti presso negozi convenzionati;
- partecipazione agli spettacoli previsti nell'ambito della Festa.

Sono previste inoltre: escursioni, gite, giochi, dibattiti e altri momenti di socializzazione.

Per informazioni potete telefonare al PDS-Gauche Valdotaïne di Aosta - Tel. (0165) 362.514 - 238.191 - Fax (0165) 354.126.

È morto ieri a Roma Giuliani G. De Negri partigiano, organizzatore culturale da sempre il produttore dei fratelli Taviani, di «Achtung Banditi», del primo Pontecorvo

Dalla Palma d'oro mancata per un soffio con «Cronache di poveri amanti» di Lizzani al trionfo, nel '77, con «Padre Padrone» Un «bastian contrario» del cinema italiano

Un «Sovversivo» a Cinecittà

«Il migliore amico dei nostri film»

PAOLO E VITTORIO TAVIANI

Prima di tutto diciamo che era il nostro migliore amico, il nostro complice: nel lavoro, nella politica, nel gioco anche. Il cinema crea spesso una divisione tra regista e produttore. Tra noi non è mai accaduto anche perché Giuliani era un produttore diverso: gli piaceva solo fare i film che gli piacevano. Quando gli chiedevamo di autodefinirsi diceva: «Sono un organizzatore culturale», ma la definizione è modesta, mette in ombra la sua creatività il suo apporto all'invenzione del film. Veniva dalla Resistenza, un'esperienza decisiva per la sua vita: «mi ha dato - diceva - la consapevolezza che l'uomo può cambiare le cose». Ma era schivo, non amava raccontarsi il suo passato, fare l'ex combattente; quando scrivemmo la notte di S. Lorenzo lo costrinsemmo in nome del film a confessarsi un po' di più e scoprimmo un mondo grandioso e tragico. Episodi, figure che ci hanno aiutato nella stesura del nostro lavoro.

Pochi sanno perché Giuliani si chiama Giuliani. È il suo nome di battaglia. Quando entrò nella Resistenza gli dissero: «Devi cambiare il tuo nome, ti chiameremo come il tuo amico Lenin, Ulanov». E lui: «No è troppo, mi chiamerò solo Giuliani». Amava il cinema che nasceva dalla realtà, non per contemplarla ma per trasformarla. Ma, tutto questo vissuto, con un sanguigno amore per lo spettacolo, per i suoi ritmi, i suoi incantesimi, le sue geometrie. «Se uno deve lanciare messaggi - diceva - vada a fare comizi». I suoi grandi amori quasi morbosi costruivano un arco che aveva i suoi estremi in Shakespeare a Eizenstein. Lo incontrammo nel '60, ci chiese: «Amate Ivan il terribile?». Ci affrettammo a dire di sì, un po' perché era vero un po' perché la domanda era stata fatta con un tono così minaccioso che non ammetteva risposta contraria. Eravamo al nostro primo film che avevamo messo in piedi insieme a Valentino Orsini, ma tutto stava naufragando, Giuliani ci salvò. La strada che intravede per noi era la sua, e così è stato fino a oggi. Non riusciamo a capire come sarà possibile d'ora in avanti percorrere ancora quella strada senza di lui. Quando lesse il nostro primo copione disse: «Andate ancora più a fondo». Tre giorni fa, rileggendo la sceneggiatura del nostro prossimo film, fu ancora queste le sue ultime parole: «Andate più a fondo».

Ci ricordiamo conto di aver parlato di Giuliani come di un uomo rinascimentale del ventesimo secolo. Ci siamo dimenticati di parlare della sua tenerezza.

È morto ieri a Roma, al Policlinico Gemelli dove era da tempo ricoverato, il produttore Giuliani De Negri. Nato sessantotto anni fa, era stato un eroe della resistenza (si chiamava Gaetano, Giuliani fu il suo nome di battaglia), poi un protagonista del rinascimento del cinema italiano. Produse il primo film di Pontecorvo, tutti i film dei fratelli Taviani, dei quali pubblichiamo, a fianco, un commosso ricordo.

UGO CASIRAGHI

Molti hanno probabilmente creduto che il cinema dei fratelli Taviani fosse bipolare, ma non era vero. Dietro le figure di Paolo e di Vittorio c'è sempre stata, in tutta la loro attività, l'ombra discreta ma tenacissima del loro produttore, Giuliani G. De Negri. Un produttore amico, si potrebbe dire un collaboratore e persino un coautore, comunque una presenza senza la quale i due registi non avrebbero mai avuto la libertà di fare i film come volevano farli.

Del resto, all'inizio di carriera con «Un uomo da bruciare» (1962), anche i registi erano tre: i Taviani e Valentino Orsini. E allora Giuliani era il quarto uomo, ma il suo ruolo di animatore e di organizzatore non cambiava, indispensabile sia sul versante della parsimonia, sia su quello della cultura e del progetto ideale e politico. Anzi quando i fratelli si divisero da Orsini dopo «I fuorilegge del matrimonio» e imboccarono, gli uni e l'altro, strade diverse (loro con «Soversiviti», Orsini con «I dannati della terra»), Giuliani si prese sotto la sua tutela i primi due, ma non abbandonò affatto il terzo (fino a «Uomini e no» che deluse molti, ma non lui). Ora che Giuliani G. De Negri



Giuliani De Negri tra Paolo e Vittorio Taviani

le quali citeremo almeno l'«Ager Film» (dal titolo latino che significa «Campi da coltivare»), nata nel '59 col programma di un film sui fratelli Cervi e poi a disposizione dei fratelli Taviani, e la «21 marzo cinematografica» per favorire l'esordio dei giovani (Andrea Frezza con il gatto selvaggio, Maurizio Ponzì con «I visionari»). Anche Giulio Pontecorvo gli deve il suo primo film (il mediometraggio «Giovanna ambientata in una fabbrica milanese»). Tomando alla Cooperativa spettatori-produttori, la seconda e ultima opera, girata a Firenze, fu «Cronache di

la grinta culturale (Shakespeare, Brecht e Eizenstein erano i suoi referenti) e la severità economica di sempre al loro ultimo film, che sarà certamente dedicato alla sua memoria. Tanto più che i suoi autori lo hanno già dipinto così: «Odia le dimensioni piccole, le corte prospettive... l'intuito, la lucidità, la chiarezza con cui dice sì, con cui dice no alle proposte di lavoro (un soggetto, una sequenza, una battuta) che noi gli sottoponiamo nelle varie fasi di crescita del film, sono così assoluti che, senza Giuliani, i nostri film non sarebbero quello che sono».



Roberto Benigni e la Pantera Rosa Chi distribuirà il film di Blake Edwards

CHI DISTRIBUIRÀ «IL FIGLIO DELLA PANTERA»? A tre settimane dal primo ciak del film che vede impegnata l'accoppiata Benigni (nella foto) - Blake Edwards, è iniziata la gara per aggiudicarsene la distribuzione in Italia. Partecipano alle trattative con la Metro Goldwyn Mayer e con la Uip, la società distributrice del film sul mercato internazionale, il tandem Dino De Laurentiis-Fulvio Lucisano, Aurelio De Laurentiis, la Penta. Pare che il prezzo per acquisire i diritti di distribuzione de «Il figlio della Pantera rosa» si aggiri intorno ai sette-otto milioni di dollari, più una piccola quota coproductiva, secondo una formula ormai consueta del film made in Usa.

DASSIN PRESIDENTE DEL «NOIR IN FESTIVAL». Sarà il regista francese Jules Dassin il presidente della giuria della rassegna del cinema noir che si terrà a Viareggio dal 20 al 27 giugno. Lo ha confermato Giorgio Gosetti, direttore del festival, che in questi giorni si trova a Cannes. Fra gli ospiti della manifestazione, secondo quanto annunciato, sarà presente anche lo scrittore inglese James Ballard, dal cui romanzo è stato tratto «L'impero del Sole» di Steven Spielberg.

A SCANDICCI A LINUAGGI DELLA MUSICA. Si aprirà il 28 maggio a Scandicci la 7ª edizione della rassegna di linguaggi della musica, che quest'anno avrà per tema il rapporto fra immagine e suono. Prevista la partecipazione del coreografo Virgilio Sieni, che il 31 maggio presenterà il suo video «L'esilio».

A SAINT VINCENT S'ATTIRA TEATRALE E TV. Dal 29 al 31 maggio si terrà a Saint Vincent il secondo Festival della satira teatrale e televisiva, di cui Davide Riondino è direttore artistico. Alcuni attori del film «Mediterraneo» saranno i protagonisti della serata di apertura. Fra i nomi dei partecipanti figurano anche i britannici Spitting Image, i francesi Les Inconnus, Ken Campbell, Sabina Guzzanti, Sandro Paternostro, la redazione di «Cuore e Beppe Grillo».

(Eleonora Martelli)

A tutto Prokofiev la rinascita del Teatro Kirov

ERASMO VALENTE

ROMA. Eccoli di nuovo qui, gli splendidi musicisti del Teatro Kirov di San Pietroburgo: orchestra, coro e solisti di canto, con alla testa il loro prestigioso direttore, Valery Gergiev. Furono protagonisti, nello scorso aprile, di un grande concerto in onore di Prokofiev, al Teatro dell'Opera dove ritornano per la «Kovarscina di Mussorgski, in forma di concerto, (revisione di Sciostakovic).

Lo abbiamo salutato ieri, Gergiev, in un incontro con la stampa, e sprizza in lui un crescente entusiasmo. Si avverte che è un po' sotto pressione (ha diretto il «Don Carlo di Verdi» a Genova, avrà due serate al Maggio musicale fiorentino, domani e giovedì), ma l'ambizioso traguardo è un suo imperativo categorico. Nella esaltazione di un suo russo, che distingue la sua orchestra da tutte le altre, c'è l'esaltazione della tradizione e l'inserimento in essa di opere che finora non avevano avuto fortuna. Per esempio: «Kovarscina

Smilova di Sciostakovic e, soprattutto, «L'angelo di fuoco» di Prokofiev. Il suono russo ha un'ampia gamma e a Prokofiev (Gergiev è nato nell'anno in cui il musicista morì: 1953) è votato il prestigio del nuovo Kirov.

Il suono russo - dice Gergiev - ha un grande alleato nella Philips. Tecnici e specialisti dei più raffinati sistemi di registrazione, si sono ormai impadroniti dei «segreti» acustici del Kirov (è qui che il suono diventa «audio» e «video») e l'alta qualità delle registrazioni consente di procedere attraverso due grandi linee: il rafforzamento del repertorio tradizionale; la diffusione del nuovo, attraverso spettacoli e incisioni audiovisive. L'«Angelo di fuoco», già dal prossimo luglio, andrà a San Francisco e via via al Metropolitan di New York, al Covent Garden di Londra, a Parigi.

Una grande speranza ha Gergiev. La speranza di incontrare con l'Opera di Roma e la



Il direttore d'orchestra Valery Gergiev

Scala di Milano che consentano al Kirov di stabilirsi in Italia con tre, quattro opere che diano conto del nuovo corso culturale. Ci sono già buoni risultati, ma sono le affermazioni all'estero che contribuiscono positivamente al prestigio del teatro anche in patria. Il rapporto del Kirov con il teatro di San Francisco è quello di uno

a sessanta. Il teatro americano dispone di 60 milioni di dollari, il teatro di San Pietroburgo ne ha soltanto uno.

Pensiamo che il mondo debba sostenere il nuovo Kirov, nella convinzione - ed è quella di Gergiev - che non c'è di sviluppo generale se non quello che passa per la cultura e la musica.

Secondo appuntamento al Teatro Greco di Siracusa con la tragicommedia di Euripide Piera Degli Esposti convincente protagonista di un'opera sempre attuale. Regia di Sequi

Alcesti, modernissima regina

AGRO SAVIOLI

SIRACUSA. Dopo la tragedia assoluta di Edipo, la tragicommedia di Alcesti. Diciamo pure che, vista in successione a sere alterne, qui al Teatro Greco, l'opera di Euripide, rispetto a quella di Sofocle, può rendere l'effetto di una «comicità finale» (d'altronde, nell'eterna disputa attorno alla natura d'un tale testo, lo si è voluto anche classificare come un dramma satiresco). Certo, il lieto esito della vicenda, col ritorno alla vita, agli affetti familiari, della giovane sposa di Admeto, è solo provvisorio: si tratta, in fondo, appena di un rinvio (si spera lungo) dell'appuntamento al quale tutti sono chiamati, e a cui non sfuggirà in futuro lo stesso smidollo Eracle, che, per gratitudine di ospite e solidarietà di amico, ha strappato Alcesti dalle braccia di Tanato.

È comunque singolare come questa storia sia riodorata ora, in diversi luoghi, modificata in occasione alla ribalta: la si legge in filigrana nel nuovo lavoro di Luigi Squarzina. Siamo sentenziosamente assenti, che si rappresenta al Piccolo di Milano; e dell'Alcesti euripidea aveva offerto una efficace sintesi, settimana or sono, Walter Pagliaro, accostandola ad altri «classici più recenti» (Molière, Strindberg). Sarà forse che, in tempi nel quale il senso della comunità degli uomini, di quella stessa continuità della specie umana cui si affida l'unica possibile forma di sopravvivenza, la riflessione esistenziale, sempre importante e necessaria, tende a ripiegare nella sfera dell'individuo, della sua sorte personalissima.

E tuttavia nell'Alcesti non è in causa solo il perenne tema «amore e morte». Il sacrificio della protagonista non è solo dettato da una passione coniugale spenta all'estremo (ella si offre all'Ade in cambio del marito), ma anche imposta da leggi e visus del maschio, del capofamiglia (e, nella fattispecie, altresì sovrano d'un piccolo Stato), ha maggior prezzo di quella della donna. Dietro un dramma che, al primo sguardo, può apparire tutto «privato» e «politico», dunque, società e politica. Bene lo intende il regista dell'attuale allestimento siracusano, Sandro Sequi, e benissimo Piera Degli Esposti, che nel breve, intenso lamento di Alcesti alle soglie della fine impara un forte segno di protesta femminile, se non proprio femminista (compianendo, in particolare, il destino della figliuola, cui mancherà la protezione, la guida materna).

Del resto, Sequi ha la mano felice nel tratteggio equilibrato anche degli altri ruoli: Admeto non è solo, o soprattutto, un pavido egoista, il suo dolore suona alto e sincero, e l'attore Aldo Reggiani lo esprime con calorosa partecipazione. Allo stesso vecchio Ferete, padre di Admeto, impersonato con molta autorità da Gianni Agus, non si può negare, nel suo senile attaccamento al brandello di esistenza rimasto, un briciolo di ragione. Sono, a ogni

maniera, riconoscibili nei presenti. nettamente differenziati, come figure favolose o mitiche, l'Apollo di Pino Corsi, il Tanato di Bruno Torrisi il primo atteggiato in movenze androgine, il secondo avvolto in una mascheratura dia-bolica; ma abbastanza carnevalesca, e poco intimidatoria. Quanto a Eracle, che si affida alla baldracca di un tintino generico di Federico Grassi, abigliato quasi come un guerriero spaziale, pensiamo piacerà in misura specialissima, al pubblico dei più giovani, dei ragazzi, dei bambini.

Le venature tragiche e erpetiche della tragedia (e tragicommedia) sono pur poche in buon rilievo nello spettacolo, più sei danzatori del noto gruppo isolano «Eteost», più una mezza dozzina di presenze mute. E in vari momenti abbiamo davanti un vero e proprio balletto, con i coreuti tutti fasciati, da capo a piedi, di bianche bende, simili a mummie o a manichini metafisici, impegnati peraltro in una dinamica vivace, che esorcizza il lato lugubre della situazione, destinato poi a dissolversi nelle battute conclusive. Gli interventi musicali, eseguiti anche dal vivo (flautista-percussionista Nicolò Spata), recano la firma di Girolamo Arrigo; ma, nella fase superiore del dramma, se l'orecchio non ci ha ingannato, spirava un'aria di Gluck, l'effluvio che il vento serale, a Siracusa, non manca mai di dare il suo apporto alle suggestioni del Teatro Greco.

Ryuichi Sakamoto ha presentato a Milano il nuovo album «Heartbeat»

Cercando il «battito del cuore»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Il piccolo Ryuichi Sakamoto parla lentamente, quasi sussurrando: risposte lunghe, precise, dosate, molto particolarizzate. Il musicista giapponese è in Italia per presentare il nuovo album, «Heartbeat», ennesima scorbonda fra stili e generi diversi, dalla danza più torrida al rap, dal folk nipponico a spunti quasi sinfonici, con la presenza di alcuni componenti del gruppo dei Dee-Lite, del senegalese Youssou N'Dour, di John Lurie e dell'amico David Sylvian, al titolo dell'album - spiega Sakamoto - ha un significato ben preciso. Tutto è nato dalla strada: tempo fa camminavo in una grande città come New

York e sentivo in giro questa musica dance così ossessiva e irraggiata che non andavano pazzi. E allora mi sono chiesto: come mai i giovani cercano questo genere di sonorità che assomiglia tanto al battito del cuore? Forse è per il fatto che non sono felici in questo mondo e allora cercano di evadere: questa musica, infatti, sembra una specie di ritorno nel grembo materno, quando l'unico rumore che sentivi era proprio il cuore della mamma. Le nuove generazioni cercano un mondo nuovo, più giusto, che però non esiste: questa musica è il loro rifugio, il ritorno alla sicurezza iniziale. Sakamoto è noto al grande

pubblico per la colonna sonora di «L'ultimo imperatore» di Bernardo Bertolucci, che gli ha fruttato il premio Oscar quattro anni fa. Recentemente ha composto le musiche per «Tachi a spillo» di Almódovar e si appresta a lavorare anche come attore per «Hollywood Zen» di Nagisa Oshima. «Il mio modo di comporre musiche per film è molto legato all'immagine: prima mi incontro con il regista, poi leggo la sceneggiatura e, soprattutto, lavoro attentamente sulle sequenze, calcolando tempi e durata. Sono esperienze molto stimolanti anche sul piano umano: con Bertolucci c'era un rapporto di grande entusiasmo, mentre Almódovar era più distaccato, ma in definitiva un uomo molto

elegante, vicino ai personaggi dei suoi film».

Eccellente e super impegnato Sakamoto: nei suoi progetti, a breve scadenza c'è la colonna sonora per il rifacimento di «Cinéma Paradiso», oltre alle musiche per l'Expo di Siviglia (dove il 20 luglio terrà un concerto) e per la cerimonia dei giochi olimpici di Barcellona (25 luglio). «Lavorare così tanto mi rende felice, mi allontana da quei periodi di depressione che ogni tanto mi prendono: del resto amo mescolare musiche diverse e unire mondi differenti. Non credo che questa eterogeneità sia un difetto, ma il risultato di uno stile: il mio. L'unico rammarico di tanto super lavoro è non potere suonare spesso dal vivo».

Aperta a Roma la tournée italiana di Garland Jeffreys

Ritmi in bianco e nero

ALBA SOLARO

ROMA. Garland Jeffreys arriva in scena truccato come Al Jolson quando in «The Jazz Singer» faceva la parte del musicista di colore, ma sotto il trucco stavolta non c'è un attore bianco: c'è invece un musicista di Brooklyn, con la pelle troppo chiara per i neri, e troppo scura per i bianchi, nato e vissuto a metà della color line, figlio di un americano e di una portoricana, perciò multirace, che canta con cognizione di causa di un mondo dove i diritti civili sono tutti per te, e nessuno per me («Welcome to the world»). Non è un musicista molto popolare, Jeffreys, pur essendo sulle scene da una buona ventina di anni, ma si è

comunque costruito un solido seguito di culto perché è bravo, e la sua voce, la sua musica, possiedono un calore e una forza comunicativa piuttosto rare, e sono il risultato di un sovrapporsi e incrociarsi di diversi generi, dal rock al funk al reggae. Molto prima del Living Colour e della Black Rock Coalition, Jeffreys ha imparato a rivendicare un'identità bianca fuori dagli stereotipi sia bianchi che neri. Identità forte, raccolta in un pugno di canzoni, quelle dell'ultimo album, «Don't call me buckwheat» (arrivato dopo oltre otto anni di lontananza dalle scene discografiche), che Jeffreys è arrivato a presentare dal vivo con



Garland Jeffreys durante il concerto di Roma

canta assieme a Jeffreys. «Mator» riporta indietro nel tempo ad uno dei suoi maggiori successi commerciali, il ritmo ondeggiante del reggae, le melodie, i giri potenti del basso, segnano i was afraid of Walcom. «Bottle of love, Wild in the streets. The answer. Jeffreys riesce il dove molto falliscono: dice cose importanti, con musiche che scuotono il corpo, invitano al ballo. Non è poco in questi tempi. Questa sera Garland Jeffreys chiude il tour a Milano: non perdetelo.

Radiodue «Che barbe!» I filosofi di Jacobelli

ROMA. Da Talete a Cacciari, da Socrate a Habermas, da Aristotele a Derrida. Chi si appassiona di filosofia antica e nuovissima aguzzi le orecchie. Da lunedì prossimo (25 maggio) va in onda su Radiodue «Che barbe!», la prima galleria radiofonica di ritratti dei filosofi. Anzi, come dice Jader Jacobelli che curerà la rubrica, saranno delle vere e proprie «radiodote» quelle che verranno «scatate» ogni mattina. L'orario è duro: le 7.10. Una fascia rigorosamente inaccessibile a molti, ma che nonostante la fama di orario proibitivo per tutti, più recentemente è riuscita a guadagnarsi un discreto pubblico di fedelissimi.

Quelle che ascolterete in «Che barbe!» saranno «radiodote» lampo: quattro minuti l'una, quasi delle Polaroid per riprodurre in scala ridotta il pensiero dei pesi massimi della filosofia. Un esercizio acrobatico per non scendere nella banalità ed essere comprensibile. Del resto non è l'argomento né la brevità del tempo a disposizione a spaventare Jacobelli, biografo di «grandi barbe». Le sue doti di divulgatore filosofico le ha già dimostrate nella biografia di Pico della Mirandola (dell'86), e in quelle di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile (dell'89). E poi, è lui stesso che dice: «C'è chi ha copiato i Canti della Divina Commedia in altrettanti francobolli. È un lavoro, anche il mio, da miniaturista, o da microchirurgo, badando a non ledere parti vitali. Del resto Jader Jacobelli, il «moderatore» per eccellenza, l'uomo delle Tribune politiche, è ormai sempre più impegnato inattività di tipo culturale. Tra l'altro, è l'organizzatore dei convegni del centro culturale Saint-Vincent e il curatore di molti volumi collettanei editi da Laterza su problemi di attualità culturale.

A Raitre uno sconvolgente reportage sugli anziani Le voci della vecchiaia

ROMA. La tentazione più immediata è quella di voltare lo sguardo altrove: la visione è molto dolorosa. Ma sarebbe un peccato. Ci sono casi in cui vale la pena sopportare la sofferenza di guardare i propri fantasmi, le paure profonde rimosse con cura. Il programma di stasera, in onda su Raitre alle 22.45, è uno di questi. Nessuna particolare ingiustizia sociale, nessuna notizia inquietante, nessuna violenza, né immagini di sangue. Le parole della vecchiaia, programma in tre puntate di Loredana Dordi, realizzato con la consulenza di Franca Ongaro Basaglia, è un viaggio nel mondo lacerato e

dolorante di un'età emarginata. È la ricerca condotta per trovare le parole e le immagini capaci di raccontare, di questa emarginazione, la verità umana più profonda. «Nella mia vita non succede più niente». «Chi aspetta? Niente, la morte». Siamo nell'Istituto Geriatrico di Mantova, un ospedale, per intenderci, ben tenuto e dignitoso, ma pur sempre un luogo estraneo, che espropria di tutto chi vi entra. Un luogo che nega ogni speranza. Il ricordo della propria casa, assieme al rimpianto della mamma, infantilmente confessato, sono i sentimenti che accomunano tutte le donne

«rinchiuse» fra queste mura. I familiari sono lontani, e passato è il tempo in cui si sentivano vivi ed utili. I ricordi sono quasi tutti dolorosi, immagini di povertà, di lavoro logorante. La prima puntata del programma, intitolata L'abbandono, è una specie di lunga e paziente intervista a queste donne. Un dialogo cercato con dolcezza. Sulla solitudine, il senso del tradimento, l'abbandono, appunto. Tutti ricacciati in fondo, vissuti senza comunicarli mai. «Sono parole che provengono spesso da anni di silenzio», racconta la regista. C'è chi parla direttamente,

senza nascondere la propria disperazione. E chi invece ironizza, chi nega con pudore, chi racconta gli anni ormai lontani della propria giovinezza con struggente rimpianto. Quella era la vita. Questa, no. «A volte non c'è niente da dire», dice Renato Bottura, un giovane medico dell'Istituto. «Bisogna avere il coraggio di tacere e di accompagnare. Occorre entrare nella sconfitta». La seconda e terza puntata, in onda il 26 maggio ed il 2 giugno, sono, invece spicchi diversi del rimosso universo degli anziani. Ancora storie di emarginati, ma d'amore e d'amicizia. □ E.M.



Agli anziani Raitre dedica stasera il primo di tre reportage

24 ORE GUIDA RADIO & TV. An illustration of a man in a suit holding a tray with a glass and a small television set.

GENTE COME NOI (Raitre, ore 17). Per i prossimi due mesi, fino al 30 giugno, la rubrica del Tg5 farà da megafono alle telefonate di denuncia sul problema delle tangenti e sui casi di spreco del denaro pubblico. Questa sera viene proposto un servizio - messo in cantiere proprio dopo la denuncia di un telespettatore - su un progetto di tangenziale ai «castelli» di Roma, arrivato dopo trent'anni di discussioni.

SUPERTELEVISION (Raidue, ore 17.30). «Dalla parte nostra» è il titolo della puntata di questo viaggio nel palinsesto della tv di tutto il mondo, condotto da Carlo Sartori. Oggi si parlerà dei programmi che aiutano il pubblico a vivere meglio, a difendersi dalla burocrazia, a conoscere i diritti: una varietà messicana di critica sociale, una trasmissione di protesta giapponese e una guida inglese alle professioni.

IL NASO DI CLEOPATRA (Raiuno, ore 19.40). La rubrica di dieci minuti che propone ogni giorno fatti e curiosità della storia, si occupa oggi della costruzione della mitica Transiberiana, la linea ferroviaria di 8mila chilometri che congiunge Mosca alla Siberia, terminata nel 1901 e per la cui costruzione occorsero dieci anni.

LA PIÙ BELLA SEI TU (Tmc, ore 20.30). Seconda semifinale per la canzone «più bella» degli ultimi trent'anni; ospiti Tullio Solenghi, Umberto Smaila, Mara Venier, Isabella Ferrari, Dalila L'Azzauro, Fabrizio Fritzi, Giuseppe Patroni Griffi e Amii Stewart. Tra le canzoni in gara brani di Dalla, Mina, Paoli, Zangini e Battisti.

TGI SETTE (Raiuno, ore 21.35). Il settimanale del Tg1, che da oggi «scivola» in seconda serata, dopo Le avventure del giovane Indiana Jones, ha in copertina lo scandalo delle tangenti: a Roma, Palermo e Venezia parlano amministratori, giudici e politici. Cosa ne pensano gli industriali? Risponde Sergio Pininfarina. Il responsabile dell'Anel, Lucio Dubaidi, denuncia un «potere occulto», che utilizza i sindacati e amministratori. Quindi, si parlerà della «clima degli orrori» di Buenos Aires; delle condanne a morte (un altro detenuto Usa è in attesa di esecuzione); del film di Cannes.

IL TEMPO DELLE SCELTE (Raiuno, ore 22.55). Terzo appuntamento con Romano Prodi e i suoi «Scenari del Duemila». Questa sera si occuperà dei sistemi e dei mezzi di comunicazione, supporti necessari allo sviluppo sociale ed economico. Intervengono Robert Fitzpatrick, presidente di Eurodisney e John Welch, presidente della General Electric. Si parlerà anche di decentramento produttivo attraverso esempi come il triangolo Legnano-Calarate-Busto Arsizio, o il polo di Bologna, o ancora il sistema treno-aereo realizzato a Francorote.

C'ERA UNA VOLTA FIUFF (Raitre, ore 23.45). È Donatella Raffai l'ospite di questa sera del programma di Gianni Ippoliti. In studio anche gli habitué del salotto: padre Santino Spariti, Velena Veterinikova, Enzo Luparelli, Giuseppa Monari e il signor Clemente. Da Montecitorio (o giù di lì) collegamento con la signorina Lazzaro. (Stylia Garambois)

Il calcio accresce la distanza fra le due reti avversarie. E il Moro ha vinto, almeno all'Auditel

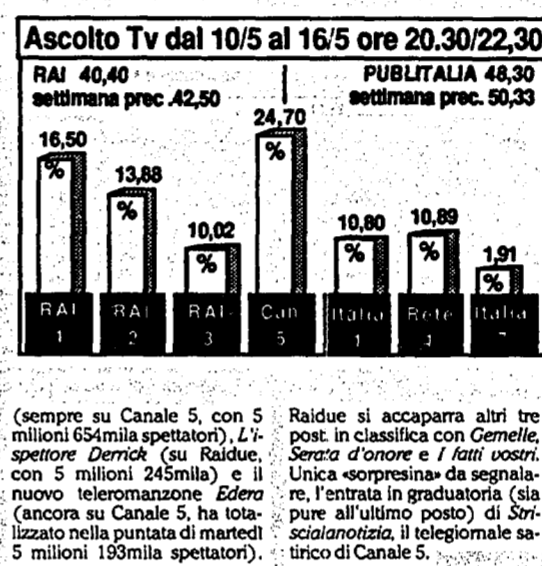
Canale 5 batte Raiuno sul campo di Parma



L'ispettore Derrick resta uno dei programmi più visti

ROMA. Raiuno, caduta in libertà. Settimana nera, questa appena passata per la rete leader della tv pubblica, che si è vista fatta a pezzi dalle partite di calcio trasmesse da Canale 5. E non si è ancora conclusa Scormiettiamo che? Il varietà del sabato sera che si è rivelato un «successore» che succederà quando sabato prossimo, Fabrizio Frizzi e la sua collega Milly Carlucci faranno a tutti ciao con la marina e se ne partiranno per le ferie? A Raiuno non rimane che sperare nelle Avventure del giovane Indiana Jones, di cui ieri sera avete già assaggiato l'episodio pilota: ai dati Auditel di stamattina la sentenza. Se Raiuno scende, portandosi dietro a valanga anche Raidue, continuano a risalire sia la Fininvest che Telemontecarlo (non calcolata a sé, ma compresa alla voce «Altre tv») con il suo «Moro». Le re-

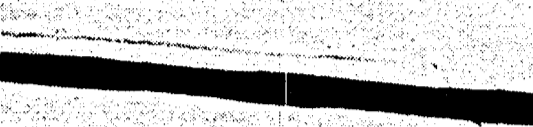
berlusconiane registrano un nuovo «sorpasso». Tutto merito del calcio, che questa settimana ha avuto occasione doppia per spazzolare ascolti. Non a caso, è Canale 5 a piazzarsi ai primi due posti nella classifica dei «top ten», i dieci programmi più visti della settimana, con due incontri di calcio: la partita più vista in assoluto è stata Parma-Luce, giovedì, seguita da 10 milioni 236mila spettatori, mercoledì, ha radunato davanti al televisore 10 milioni 112mila tifosi. Raiuno compare solo al terzo posto della classifica, per l'appuntamento con quel Scormiettiamo che? che la rete deve prepararsi ad abbandonare (la puntata di sabato ha fatto 8 milioni 190mila telespettatori), mentre ai gradini successivi ecco i classici della tenuta stabile, gli immarcescibili: ovvero La corrida



(sempre su Canale 5, con 5 milioni 654mila spettatori), L'ispettore Derrick (su Raidue, con 5 milioni 245mila) e il nuovo teleomnibus Edera (ancora su Canale 5, ha totalizzato nella puntata di martedì 5 milioni 193mila spettatori). Raidue si accaparra altri tre posti in classifica con Gemelle, Serata d'onore e I fatti vostri. Unica «sorpresa» da segnalare, l'entrata in graduatoria (sia pure all'ultimo posto) di Scormiettiamo che? Il telegiornale satirico di Canale 5.

A large grid of television program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Canale 5, and other channels. Each cell contains the time slot, program title, and a brief description. The grid is organized by channel and time of day.

Y10
24 mesi interessi zero
 sul prezzo di listino
rosati LANCIA



Torpedori in «primo piano»

Gestione «allegra» all'Opera? Cresci sott'accusa

Assunzioni incontrollate di intere famiglie, stipendi gonfiati ai funzionari, lievitazione delle spese per cene e ricevimenti. Queste le accuse del sindacato autonomo Fials Cisl alla gestione Cresci del Teatro dell'Opera, riprese ieri da due consiglieri regionali della Quercia, i consiglieri Matteo Amati e Andrea Ferroni. Considerano la denuncia del sindacato «gravissima», tanto che, dicono, se i fatti corrispondono a verità bisogna intervenire subito, pena la messa a repentaglio della stessa situazione del Teatro dell'Opera.

Perciò Amati e Ferroni si sono appellati ieri all'assessore regionale alla cultura, il liberale Teodoro Cutolo, chiedendogli una relazione approfondita sulla situazione del Teatro. Cutolo ha promesso di rispondere all'interrogazione del Pds «in tempi brevissimi». Ma quali sono i fatti denunciati? Secondo il sindacato il sovrintendente Giampaolo Cresci avrebbe più che raddoppiato l'organico, passando da 800 dipendenti a 1.250 in soli tredici mesi. Ciò avrebbe incrementato il costo

di gestione del personale fino alla spropositata cifra di 18 miliardi. Ma c'è di più. Tra i 650 nuovi assunti figurerebbero interi nuclei familiari, legati in linea diretta a funzionari e delegati sindacali.

Un altro capitolo del grave «accuse» riguarda la nomina del direttore artistico dell'Opera. Doveva essere un musicista di chiara fama, ma ancora Cresci non ha provveduto a reperirlo, in aperta violazione della legge. In compenso ha avvocato a sé questa funzione. E sempre secondo la Fials, ha affidato il coordinamento della direzione artistica a quattro rappresentanti sindacali, elevati di colpo al massimo della carriera impiegatizia, anche se sprovvisti dei necessari requisiti professionali. L'elenco della «gestione allegra» continua con il capitolo stipendi. Alcuni funzionari, tra i quali il capo ufficio stampa, avrebbero superato i 16 milioni mensili di paga. Inoltre le spese di rappresentanza (pranzi, cene, ricevimenti) sarebbero passate da 70 a 300 milioni, mettendo a repentaglio il già precario bilancio dell'Opera.

La ragazza dormiva in sacco a pelo, ha accettato ospitalità per la notte

Turista tedesca accusa lavavetri «Mi ha stuprata nella roulotte»

Una turista tedesca è stata violentata domenica notte da un lavavetri polacco, che l'aveva invitata a dormire nella sua roulotte. D.B., di 20 anni, era arrivata a Roma da qualche giorno per una vacanza. Dormiva dove capitava, dentro un sacco a pelo. Lo stupro è avvenuto in via Gregorio VII, a due passi dalla basilica di San Pietro. L'uomo è stato denunciato a piede libero.

MARISTELLA IERVASI

Violentata per un'ora da un lavavetri. È accaduto la scorsa notte in una roulotte di via Gregorio VII, a due passi dalla basilica di San Pietro. La vittima è una turista tedesca di 20 anni. Lo stupratore è un cittadino polacco, M.F., di 28 anni, incensurato, con il vizio dell'alcool. L'uomo è stato denunciato a piede libero. L'accusa: minacce e confermata violenza sessuale.

D.B., era arrivata a Roma da pochi giorni: in tasca qualche

ROMA

L'Unità - Martedì 19 maggio 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Nel triangolo delle cerimonie per la beatificazione di Escrivà dalla zona intorno a San Pietro fino a Valle Giulia gravi disagi per la circolazione a causa dei 2300 pullman nonostante l'impegno dei vigili e degli uomini dell'Opus Dei

Il giorno del «santo ingorgo» I pellegrini mettono in scacco il traffico

Il giorno del «santo ingorgo» è dunque arrivato. Per tutta la mattinata di ieri il centro storico è rimasto paralizzato dall'invasione dei 200 mila pellegrini dell'Opus Dei, e dei loro 2300 pullmans. Fasse blu invase, linee dell'Atac dirottate, nervosismo di vigili e automobilisti: cronaca di una mattinata campale. L'efficienza «militaresca» dell'organizzazione cattolica al servizio di una religiosità totalizzante.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

E venne il giorno del «santo ingorgo». Temuto, blando, scongiurato nel fine settimana grazie al massiccio esodo «marino» dei romani, si è alla fine manifestato: i 2300 pullman dei pellegrini dell'Opus Dei hanno ieri assestato il colpo mortale alla già agonizzante viabilità del Centro storico. Parlare di «tensione» per descrivere lo stato d'animo di vigili urbani sempre più nervosi, pellegrini perfettamente irragionevoli, e automobilisti imprigionati in una morsa di latta e smog, è davvero usare un eufemismo. Scene di isteria collettiva si sono susseguite per l'intera mattinata, specie nel triangolo della nevrosi da

traffico, da piazza San Pietro a Castel Sant'Angelo, sino alla basilica di Sant'Eugenio a Valle Giulia, quartier generale dell'Opus Dei.

Alle 10 era fissata in piazza San Pietro la seconda cerimonia, dopo quella officiata ieri dal papa, per la beatificazione del fondatore della potente Organizzazione cattolica, Josemaria Escrivà de Balaguer. Ma già dalle 7 del mattino migliaia di pellegrini di tutte le età, in maggioranza provenienti dalla Spagna, armati di sedie pieghevoli, parasole e breviani per seguire la solenne celebrazione, hanno cominciato ad affluire sulla piazza, che alle 8.30 era completamente piena. Oltre

tratti peculiari dell'Opus Dei sono emersi pienamente in queste prime giornate romane dedicate a Escrivà de Balaguer. Olfredo, peraltro, un'immagine della Spagna radicalmente diversa da quella proiettata in mondovisione con l'inaugurazione «fanzoscientifica» dell'Expo di Siviglia. «Un'immagine restauratrice», sostiene Alberto Asor Rosa, imballottosi come tanti residenti nel centro storico nelle schiere di pellegrini ispanici - agli antipodi con quella, modernamente «accattivante», costruita da Felipe Gonzalez. «Restaurazione «preconciliare» nel segno della potenza, l'Opus Dei è anche questo. A testimoniarlo è l'elenco dei cardinali che officiarono alcune delle 22 messe che fino a giovedì prossimo saranno celebrate in altrettante chiese. Da Angelo Sodano, segretario di Stato, a Joseph Ratzinger, potente prefetto del Dicastero per la dottrina della fede, sino a Camillo Ruini, vicario del papa per Roma: la gerarchia ecclesiastica è in prima fila nell'esaltare la beatitudine passata di Escrivà de Balaguer e la «terrena influenza» presente dell'Opus Dei.

Aggressione a Colle Oppio. Il pm chiede pene dure per gli imputati. La sentenza giovedì

«Questi ragazzi devono essere puniti» La difesa: «È stata solo intolleranza»

Il pubblico ministero ha chiesto pene severe, quasi tutte al di sopra dei limiti che consentono la condizionale, per 11 dei 12 ragazzi accusati dell'aggressione contro gli immigrati avvenuta lo scorso 20 gennaio a Colle Oppio. Gli avvocati della difesa: «Non era razzismo, solo un gesto impulsivo». La parte civile: «È stato tentato omicidio, il perito nominato dal tribunale l'ha detto chiaramente».

ALESSANDRA BADUEL

«Volevano fare più male che potevano commoendo il minor rischio possibile». Quei ragazzi che la sera del 20 gennaio hanno assalito Mehlohu Lazhar e Lassaad Dridi nei giardini di Colle Oppio erano armati dall'equazione «extracommunitari più spacciatori, uguale: spedizione punitiva». Nella quinta udienza del processo contro i dodici maggiorenti accusati dell'aggressione, il pubblico ministero Pietro Savio ha scelto con cura le parole per sostenere la sua richiesta che esclude commutazione dell'accusa di tentato omicidio. Assoluzione per la sola Sil-

via Virgili, tre anni e due mesi per Cristiano Di Ponte, due anni e sette mesi per Sergio Percepco, Francesco Barsotti, Silvia Neri e Angelo Carboni. Due anni e due mesi, oltre a 500 mila lire di ammenda, per Giancarlo Ruggieri. Due anni e la stessa ammenda per Alessio Di Sabatino, Giancarlo Toscano, Gianluca Cesetti. Le pene più lievi sono state richieste per Massimo Carboni, un anno e otto mesi, e Francesco Santamaria, un anno e sei mesi. Le imputazioni sono di lesioni, porto abusivo di armi, tentata violenza privata. Le parti civili

hanno invece insistito sul tentato omicidio, sottolineando le conclusioni del perito nominato dal tribunale, che ha parlato di volontà di uccidere. Chiesti anche 70 milioni di risarcimento dei danni e 10 di provvisorio per Mehlohu Lazhar e 20 milioni di provvisorio per Lassaad Dridi. Metà degli avvocati della difesa ha parlato, chiedendo pene più lievi, entro i limiti della condizionale, e soprattutto sostenendo che non si è trattato di un fatto politico né di competizione per il territorio, come l'aveva definita il pubblico ministero, ma solo di una manifestazione di intolleranza. La prossima ed ultima udienza è fissata per dopodomani alle tre e mezza.

Le lunghe requisitorie degli avvocati della difesa, irte di numeri di leggi e indagini sociologiche, non hanno cancellato le immagini precise di quel 20 gennaio, ricostruito dal pm in ogni particolare. Tutti gli imputati hanno detto che Angelo Carboni aveva scosso una ragazza mentre degli immigrati le iniettavano droga contro la sua volontà. Carboni ha raccontato di essere inteso a aver preso un sacco di botte. «Ma di quella fantomatica ragazza non si è mai saputo nulla ed Angelo Carboni si è rifiutato di parlare in aula», ha precisato Savio, liquidando il «motivo» del raid. Dopo l'appuntamento in via Panisperna, i ragazzi si sono spostati a via Mammiani, nella sala giochi. E da lì è partita l'azione. I ragazzi sono arrivati nei giardini, davanti al reticolato, in almeno quattordici, inclusi quelli che hanno meno di 18 anni di cui si sta occupando la procura dei minori. «Lanciano sassi, gridano - ricorda il pm - ma non scavalcano per entrare. E loro invece cercano un gruppo piccolo. Lo trovano, sono solo in tre, e gli aggressori si dividono. Uno dei tre riesce a fuggire mentre volano pugni, calci, coltellate. L'aggressione dura qualche minuto». Il pm è arrivato al «punto più dolente», come lo definisce lui stesso: quello del tentato omicidio contestato dalla parte civile ma che lui respinge. «I ragazzi potevano essere mortali, ma non lo sono stati. Poi i ragazzi potrebbero restare e proseguire, ma vanno via. Certo in alcuni l'idea di «andare avanti anche a costo di...» c'è stata, ma non siamo in grado di determinare specifiche volontà singole. La chiave della requisitoria è tutta in quella frase.

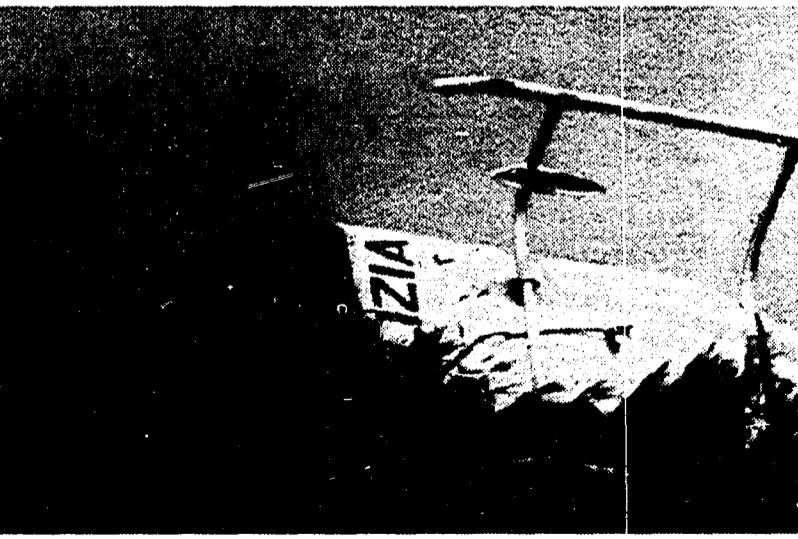
Secondo i vari avvocati della difesa, invece, ci sono state solo lesioni lievi dovute al gesto impulsivo di un gruppo di giovanissimi che volevano fare un'azione dimostrativa contro gli spacciatori, colpiti dalla storia raccontata da Angelo Carboni. «Ne esisterebbe un connotato razzista o politico. E c'è anche chi sostiene che nei «giovani d'oggi» il concetto di patria, secondo un'inchiesta sociologica, è vago e frainteso. Come evidentemente vaghe e fraintese sarebbero anche le «svastiche» disegnate nell'agenda di Giancarlo Toscano. In quel quidem, il 20 gennaio c'è segnato un appuntamento: «spedizione punitiva».

scambiato qualche parola, poi si sono detti i rispettivi nomi.

Fin qui tutto normale. I lavavetri e la turista tedesca hanno anche scherzato e bevuto insieme qualche birra. Allora il polacco l'ha invitata a dormire dentro la sua roulotte. «Vieni da me, starai più tranquilla», le ha detto.

D.B. ha accettato la proposta. Ma una volta dentro la casa sulle ruote, l'uomo ha cambiato atteggiamento. Non più carino e simpatico nei confronti della ragazza. È diventato minaccioso e volgare. Ha preteso un rapporto sessuale in cambio dell'ospitalità e per far sì che la ragazza non si opponesse alle sue volontà ha tirato fuori da un cassetto un coltello.

La ragazza tedesca è rimasta prigioniera del lavavetri polacco per un'ora. Un coltello puntato alla gola, immobile sul lettino pieghevole che di giorno si trasforma in divano. Solo



Malagrotta Elicottero atterra e si ribalta

Un elicottero della polizia di Stato «Augusta Bell 206», che sorvolava nei pressi delle raffinerie, a Malagrotta, si è ribaltato ieri sul ciglio di una collinetta di via di Valle Bruciata. Un centometro più là e per l'equipaggio la situazione poteva essere più grave. Il primo pilota ha riportato una lussazione alla spalla sinistra e un trauma cranico. Illesi lo specialista di bordo e il secondo pilota. All'eroproto di Pratica di Mare spiegano così le cause dell'incidente: «L'elicottero si è inclinato sul lato per via del terreno cedevole».



Ritrovato arazzo seicentesco usato in cambio di droga

Un prezioso arazzo seicentesco eseguito su cartone dal maestro Guido Reni e raffigurante «Aurora», rubato 13 anni fa in una villa piacentina, è stato recuperato dai carabinieri di via L. Scelci che lo hanno trovato nel corso di un'indagine di tutt'altro tipo, su un traffico internazionale di droga. L'arazzo infatti doveva essere adoperato come mezzo di scambio nella trattativa per una grossa partita di cocaina e stava per essere spedito in Sudamerica in una vecchia cassapanca. I carabinieri, messi sull'avviso, hanno controllato il giorno. Due le persone denunciate per ricettazione di opere d'arte: Franca S., 55 anni, di Rocca di Papa e Luis Edgardo L., un cileno residente a Roma. L'arazzo, che avrebbe un valore commerciale di un miliardo di lire, sarà restituito alla signora Maria Crivello, proprietaria di una villa a Piacenza. L'arazzo è una copia dell'affresco di Guido Reni conservato nel Palazzo Rospigliosi a Roma.

Rapinatore chiede scusa ad un bimbo durante il colpo

«Non ti preoccupare, la pistola me la metto in tasca». Con queste parole un rapinatore ha cercato di rassicurare un bambino di sei anni, figlio di una dipendente dell'ospedale Santa Maria Goretti, che alla vista dei tre uomini armati si era messo a piangere. I tre, tutti a volto scoperto, avevano fatto irruzione nella filiale del Banco di S. Spirito all'interno dell'ospedale verso le 8.30 di ieri mattina. Secondo gli inquirenti due complici li aspettavano al di là del muro di cinta del S. Maria Goretti. Comunque i tre hanno preso 20 milioni e se ne sono andati a piedi. La squadra mobile ha istituito posti di blocco in tutta la città per cercare di prenderli.

La Sapienza Docenti contro la chiusura del mercatino

Un appello al Rettore dell'università Giorgio Tecce contro la chiusura del mercatino interno di libri e oggetti di artigianato è stato firmato ieri da una ventina di docenti. Presentatore dell'iniziativa, nella conferenza stampa di ieri, il direttore del dipartimento di italianistica della facoltà di Lettere, Alberto Asor Rosa. Secondo Asor Rosa esiste, nei confronti dei dieci ambulanti del mercatino, un «atteggiamento persecutorio», fatto di continui sequestri della merce, in particolare quello che è stato effettuato circa una settimana fa ai danni della bancarella di libri e riviste, che ha spesso anche testi antichi e rari, a volte usati dai professori nel corso delle lezioni. I docenti chiedono adesso che al libraio, Giuseppe Casetti, venga almeno riconosciuto il materiale sequestrato. Ieri però il rettore Tecce ha ribadito la sua contrarietà al mercatino. «La Sapienza non è una Porta Fara», ha detto. La vicenda si trascina da anni e con l'apertura del cantiere per il parcheggio gli ambulanti sono già passati da 150 agli attuali dieci.

Uno spettacolo per dare avvio al centenario del sindacato

L'otto maggio 1892 nasceva a Roma la Camera del Lavoro, ieri, per celebrare il suo primo secolo di vita, Cgil Cisl e Uil hanno dato il via ad festeggiamenti con uno spettacolo al Teatro dell'Opera, dopo la presentazione delle iniziative avvenute la scorsa settimana in Campidoglio. Lo spettacolo, un misto di musiche, immagini e parole, ha ripercorso le tappe principali del cammino del sindacato, «con affetto, rabbia e ancor un po' di ironia». Canzoni dei Beatles, di Guccini e di Pietrangeli, spezzoni di film di Rossellini e Monicelli, brani delle «Ceneri di Gramsci» di Pasolini, di Majakovskij di Flaubert per rievocare le lotte dei lavoratori di inizio secolo, la repressione durante il fascismo, il dopoguerra, l'autunno caldo, fino ai nostri giorni. Al termine hanno parlato Guglielmo Loy per la Uil, Mario Ajello per la Cisl, Pierluigi Albini per la Cgil.

Ostia al voto Presentata la lista della Quercia

presentato ieri dal partito della Quercia della XII circoscrizione, Ostia. Le elezioni per il rinnovo della «piccola municipalità» avverranno dal 7 all'8 giugno. I candidati del Pds sono 25, capolista è Roberto Fibeca, segretario politico a Ostia e capogruppo uscente. «Abbiamo intenzione di attuare la legge 142, applicando cioè una rigorosa separazione fra ruolo politico di programmazione e di controllo e ruolo gestionale che deve essere assegnato a tecnici e funzionari», ha detto Fibeca. «E anche gestire le basi perché Ostia acquisisca una identità urbana, trasformandosi da circoscrizione a città», ha aggiunto.

Un «bip» scopre infermieri assenteisti alla Usl Rm10

Negli ospedali della Usl Rm10 - San Camillo, Forlani, Spallanzani - fioccano sospensioni per i dipendenti assenteisti. Ieri, in un solo giorno, ne sono stati sospesi cinque, tra operai, ausiliari e infermieri professionali. «Li ha «scoperti» il nuovo cartellino elettronico introdotto dall'amministratore straordinario Luigi D'Elia. Si chiama «bip» e segnala non solo l'entrata e l'uscita ma anche il riconoscimento della persona e il luogo in cui si trova. Per ora è usato solo parzialmente, ma comunque è riuscito a individuare amici e parenti dei dipendenti che si sostituivano al personale assente dalle corsie. D'Elia ha anche denunciato all'autorità giudiziaria i dipendenti assenteisti per il reato di sostituzione di persona. «Non è una misura inquisitoria o punitiva - ha detto - ma di risanamento». A quando un provvedimento simile per l'assenteismo dei medici?

RACHELI GONNELLI

Sono passati 392 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea di antilungo e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto

Nove anni di trasparenza

Il regime dei suoli e l'esproprio generalizzato c'entrano fino ad un certo punto. Si può essere onesti amministratori con leggi colabrodo e si può essere ladri con l'osservanza formale di leggi e regolamenti. E poi, a proposito dei fatti di Milano e di quel che fin qui si sa di Roma e altrove, c'entrano più gli appalti, le licenze, le concessioni, le forniture e così via, fino alla gestione patrimoniale. Appalti anche su terreni e manufatti comunali per i quali gli espropri non c'entrano proprio. Trovo, perciò, quanto discutibile l'approccio di alcuni compagni che chiamano in causa la cosiddetta "urbanistica contratta" e le stesse giunte di sinistra. Nessuno ha potuto dire che a Roma la decisione unanime della giunta Petroselli e di quella successiva, di concordare soluzioni che hanno portato ad assegnare, in concreto, 20.000 alloggi, oltre che costruire tutto quello che si è saputo costruire (scuole, servizi, assistenza ecc.), abbia portato una lira in tasca a nostri amministratori. E per essere chiaro voglio dire che la magistratura penale ed amministrativa contabile ha condotto non una, ma numerose inchieste su quei nove anni, e che tutte si sono concluse senza alcun addebito. Si può dire di più ed è che a Roma quando qualcuno di non viaro appare ai nostri occhi, ad esempio nella di Tor Vergata, fummo noi, alla fine dell'84, ad andare in Procura per chiedere che la nostra correttezza fosse difesa. Ed ancora oggi aspetto di sapere cosa ne è stato di due denunce circostanziate. Mi trovavo poche sere fa nella sede dell'associazione «Roma insieme» un via vai di sfrattati e di disperazione. Compagni straordinari a prenderne nota per fare qualcosa. Mi sono detto che la decisione di costruire in due anni 4.000 alloggi a Tor Bellamona per altrettanti sfrattati la adotterei ancora oggi. Perché quelle persone sfrattate immagino già quale via crucis affronteranno e dove si reheranno ed a chi si rivolgeranno. Altro che urbanistica contrattata. Cosa fare contro la mala pianta delle procedure di appalto che sono il vero problema, oltre che decidersi ad applicare le normative Cee? Una proposta la sto avanzando da tempo, anzi per essere esatti da otto anni: procediamo a seri, stringenti controlli patrimoniali su coloro, amministratori, politici e pubblici funzionari che hanno o hanno avuto, una qualche responsabilità nella gestione pubblica. Variamo una legge con la quale si stabilisca che i patrimoni di chi non sapesse dimostrare la legittimità e corretta provenienza sono confiscati dall'erario. Proponiamo di comparare, per esempio, le dichiarazioni dei redditi di 10 (o venti) anni e vediamo che ne esce fuori. Escludiamo dagli appalti pubblici ditte e società risultate compromesse. Sono cose che diciamo non da oggi e che abbiamo cercato di fare, tante volte sollecitando la Procura romana e sarebbe ora che il nuovo procuratore fosse nominato. Procediamo con l'elezione diretta del sindaco rendendo governo ed opposizione definiti e chiari. Correggiamo, dunque, ed adottiamo anche le misure più severe e ragionevoli. Ma non buttiamo via il patrimonio di esperienze e di abnegazione del Pci, della stragrande maggioranza dei suoi militanti. Non costruiamo, per questa via, nessuno nuovo. Cambiamo la legge sui ruoli e sugli espropri, diamo ai comuni l'autonomia impositiva, rivediamo il regime dei controlli, ma non cediamo alibi a chi questo sistema di ruberie ha costruito.

Ligo Vetere

E De Lorenzo risparmia sui mutilati

Cara Unità. Da quarant'anni che i mutilati e gli invalidi di guerra usufruiscono delle cure climatiche, soggiorni terapeutici, termali ed idropiniche, previsti dalla legge, a tutela della loro salute gravemente compromessa dalle mutilazioni e dalle infermità subite in guerra combattendo in difesa dello Stato e della collettività. Oggi il ministero della Sanità e il suo ufficio legislativo, con provvedimenti sconceranti, mirano a privare di un sacrosanto diritto a coloro che hanno versato il sangue per la patria, meritevoli di ben altra considerazione. Il ministro della Sanità trovando i cavilli per risparmiare le spese dello Stato, disattende il dettato della legge numero 833. Arbitrariamente vuole considerare tali prestazioni sanitarie come contributo dimenticando che le suddette cure sono sempre state erogate dall'Onig come prestazioni sanitarie. Pertanto i mutilati e gli invalidi di guerra sono in agitazione permanente.

Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra

Corcolle aspetta una scuola da 7 anni

Cara Unità. Nella seduta del 22.11.85 il consiglio comunale delibera all'unanimità come urgente e improcrastinabile la costruzione di un plesso scolastico a Giardini di Corcolle nel quale adibire n. 22 aule alla scuola elementare e n. 3 aule alla materna. Un anno dopo quella decisione viene ribadita all'unanimità individuando lo strumento per l'attuazione delle opere nella legge 1 art. 1. Le necessarie misure proseguono fino all'indizione della gara di appalto per l'esecuzione di detti lavori e poi... nulla. 5 anni di incontri con tutte le persone proposte o interessate al problema e per risultato: risposte evasive e promesse, promesse, promesse. Questa nostra viene rivolta alle signorine vostre (al Comune) nella convinzione che voi, in quanto «politici anomali», cioè al di fuori del cliché del «politico di mestiere», tendiate a rispettare gli impegni presi. Siamo con la presente ad inoltrarvi formale richiesta di un incontro conclusivo.

Comitato di quartiere giardini di Corcolle

Certe «pesanti eredità» del Pci, un pericolo per il nuovo Pds

L'ordine del giorno approvato dal Comitato federale romano il 6 maggio mette in evidenza una volontà determinata di cambiamento, di rottura con il passato (ad esempio l'uscita dalle Usl), e pone le basi per una più approfondita riflessione nella sinistra e in particolare nel Pds su programma, ruolo e forme organizzative di una forza politica moderna e progressista.

BARBARA CANNATA

una delle partite più importanti di chi si deve giocare oggi il nuovo partito, con coraggio e determinazione. Come possiamo pensare di essere un nuovo partito se, ad esempio, tutto l'apparato dei funzionari Pds è ancora «eredità» del Pci? Se, quindi, il modo di pensare la sua organizzazione, ramificazione territoriale, i tempi della politica vengono a trovarsi in un apparato che, al di là delle personali capacità, può solo procedere con schemi vecchi? Queste forze umane, ad esempio, potrebbero essere «riconvertite» nelle zone, come capaci competenze per le locali direzioni politiche. Pochi funzionari, pagati bene. Tanti dirigenti, responsabili di progetti, collaboratori a tempo, che seguano la progettazione e la realizzazione di obiettivi e programmi a termine: budget e strumenti di autofinanziamento a disposizione per le zone, che le renda autonome e che permetta loro di dotarsi di mezzi efficaci e moderni di comunicazione. Il tutto coordinato da un centro che sia trasparente, agile, leggero e capace. Un gruppo dirigente vero, autentico nuovo, (non gli attuali federali e direzione, elefantiche strutture poco decise e fatte per «aree») che vada distinto nettamente dall'apparato funzionarile. I dirigenti, solo loro, dovranno dirigerli: quelli che, al di là delle appartenenze, siano capaci di guidarci con creatività, onestà e lealtà. La logica di corrente (che è altra cosa ovviamente dalle «diversità» di posizioni, una

lettere interventi

Roma non è diversa da Milano, chi sa parli

Gli scandali di Milano hanno colpito al cuore il sistema dei partiti: anche il Pds. Per noi si tratta ora di avere una linea limpida, senza sbavature. Bisogna uscire definitivamente dal sistema dei partiti, così come finora ha vissuto. Uscire dalla sua degenerazione. Accelerare la formazione del nuovo partito. Rompere definitivamente con ogni doppiezza.

Per far questo c'è un solo modo. Noi dobbiamo stare dalla parte dei giudici milanesi. Ma soprattutto dobbiamo stare dalla parte di chi non frena l'accertamento della verità, ma l'accelera. Può essere che si ricerchi di ripristinare l'antico regime, di contenere l'inchiesta, di restringerla al caso lombardo. Questa non può essere la nostra posizione. Noi si possono aspettare gli avvenimenti. Il Pds non c'entra. Ma possibile che non sappia che sia così debole la nostra denuncia di fatti specifici? «Beati i facitori di scandali» dice il Vangelo. Se il partito sembra in difesa, è ora che le

sue energie più vive al di là delle barriere feudali delle attuali aree, aprano senza indugi una forte battaglia politica sulla questione morale nel partito e nella società. Non è un problema esclusivamente morale, è soprattutto questione strettamente politica. Il Pds non può permettersi che il suo obiettivo di una sinistra di governo venga lesa da una separazione fra etica degli strumenti e etica degli strumenti.

Come si può sviluppare l'alternativa all'attuale sistema di potere, se si è in qualche modo condizionati da esso? Come si può costruire un nuovo partito con una piena autonomia politica e culturale se i rapporti con il sistema economico non sono limpidi e trasparenti?

Spetta al primo romano essere in prima linea in questo conflitto. Sarebbe una sciagura se a Roma si sviluppassero fatti marginali. Si sa che Roma non è diversa da Milano per

VITTORIO PAROLA

raggravità dei fatti e per l'ampiezza della corruzione. Qui abbiamo la Dc di Sbardella. Tuttavia alcune differenze ci sono. A Roma la magistratura è più vicina ai palazzi del potere. A Roma non abbiamo il cardinale Martini, ma purtroppo il cardinale Ruini. Non vorrei che la gente arrivasse a dire: a Milano c'è la Lega e qui non l'abbiamo.

Ma la questione di Roma sta più nel profondo. Nella nostra città non c'è più una cultura, non c'è una cronaca intesa come inchiesta sui fatti, non c'è un'opinione pubblica. In altre parole non c'è la società civile. In una situazione siffatta è pure difficile organizzare una reazione agli avvenimenti, promuovere una rivolta morale. Le questioni etiche sono state troppe volte delegate all'oltre Tevere. Ma oggi il Vaticano non può offrire alla città altro che un Sinodo afro, senza comunione, né ascolto. Il risultato è stato l'affievolimento delle coscien-

ze e la sonnolenza della città. Fare uscire il partito da questa stretta significa anche formare in questa città una coscienza laica come somma delle sue energie più vive, come ricostruzione e ricerca di un nuovo percorso di verità e di coerenza. Senza questo è impossibile che l'impero di Sbardella passi senza traumi, anzi con reciproca soddisfazione dei contenuti, nelle mani più pulite e presentabili di Franco Marini.

C'è questa stretta, che può rivelarsi mortale per il Pds. Come superarla? In primo luogo bisogna fare chiarezza. Chi sa, parli. Le pratiche consociative devono essere svelate nei loro meccanismi più intimi. Da esse bisogna che la città si liberi definitivamente. Come non capire che l'uscita del Pds dai comitati dei garanti delle Usl e dai Consigli di Amministrazione delle municipalizzate corrisponde all'essenza di prendere le distanze dall'attuale sistema di potere come si configura. Sepa-

razione e distacco sono misure di credibilità necessarie, indispensabili. Allo stesso modo i nostri rapporti con il sistema economico e quindi con la stessa lega delle Cooperative devono essere limpidi e trasparenti. Nessuna influenza e reciproche autonomie.

I processi di formazione dei gruppi dirigenti nella lega e nel partito non debbono condizionarsi reciprocamente. Si dice: il partito deve pur vivere, i costi della politica sono tanti. Ma tanti sono anche gli sprechi. Partito leggero o partito di massa? Io dico: il partito che ci possiamo permettere. Il partito che ci possiamo finanziare attraverso le due forme possibili: la capacità di autofinanziamento ed i contributi di un finanziamento pubblico che deve corrispondere, nelle forme e nelle entità, al grado di utilità che l'opinione pubblica assegna ai partiti. Queste forme morali come priorità e riforma del partito potrebbero essere i titoli di un prossimo congresso del Pds.

Ma le imprese credono nel libero mercato?

Più si precisano i contorni delle inchieste giudiziarie milanesi (ma, a quanto pare, anche di istruttorie recenti a Roma) e più la questione morale si presenta, essenzialmente, come rapporto degenerato tra attività d'impresa e gestione della pubblica amministrazione. Colpisce infatti una costante: entrambi i partner hanno derogato ai loro «statuti». L'uno ha abbandonato l'esercizio dell'intraprendere - che significa competizione e rischio. L'altra, la pubblica amministrazione e la società politica che deve indirizzarla, ha rinunciato a esercitare il mandato del programmare e dal progettare.

Il fenomeno ha preso corpo a mano a mano che si è imposto lo strumento amministrativo della convenzione: un tipo di contratto che con la ricostruzione nelle zone col-

ANGIOLO MARRONI

basse, che peraltro non fornisce affatto garanzie di correttezza, di economicità e di qualità dell'opera alla pubblica amministrazione. Ma la prassi che è invalsa consiste nell'aggravi attorno al metodo che più di altri favoriscono l'espedito dell'accordo tra le imprese per predeterminare le assegnazioni truccate e le «convenienze» nella rotazione tra i vincitori.

E chiaro a questo punto come i fenomeni di corruzione e di concussione, oltre a rappresentare condotte criminose ben determinate, sono conseguenza dell'aver avuto il mercato e della politica, intesa quale direttore delle scelte di spesa per lo sviluppo. Si è così affermato dall'inizio degli anni Ottanta un rapporto privilegiato tra potere pubblico e

grandi concentrazioni imprenditoriali, a cominciare da quelle a partecipazione statale. Ne consegue la selezione «alla rovescia» dell'imprenditoria: prevale quella «protetta», spesso la meno innovativa, a più scadente organizzazione del lavoro, e incline a lucrare con i meccanismi delle perizie suppletive e delle revisioni dei prezzi. Alla piccola e alla media azienda, in molte occasioni, non è restato altro che accacciarsi, subendo un duplice ricatto: quello di trovarsi sotto il tallone di ferro del subappalto e quello di essere destinataria delle ricadute quotidiane di quei comportamenti iniqui e inquinanti, vale a dire della tangente imposta come comportamento indiscutibile.

La rinuncia delle amministrazioni a programmare ha

inoltre fatto recidere i collegamenti tra potere politico e intellettualità (a eccezione di quelli di mera clientela) e tra istituzioni e cultura, tra città e università. Contenuti concreti, metodi e meccanismi del governo della cosa pubblica vanno dunque cambiati. Il ritorno alla logica del progetto deve fare tutt'uno con la trasparenza del procedimento amministrativo, del formarsi delle scelte e delle decisioni. Qui c'è una netta caratterizzazione anche dei compiti della burocrazia: responsabilizzazione, autonomia nel suo ambito affinché non rappresenti, in alcune sue espressioni, il tramite tra la malapolitica e il sottobosco dell'affarismo.

Certamente se nella sua attività contrattuale la pubblica amministrazione ripropone le regole di mercato, questa direzione moralizzazione sarà agevolata.

FEDERAZIONE ROMANA

Sez. Rai Tv: c/o sez. Mazzini ore 19 assemblea su situazione politica (U. Vetere). Sez. Postelegrafonici: c/o sez. Garbatella assemblea su analisi del voto, situazione politica (M. Brutti). Sez. Centocelle: ore 18.30 assemblea su questione morale. Unione circoscrizionale: c/o sez. Ripa Grande ore 18.30 riunione su Centro de' Diritti (S. Pajaro). Avviso: è convocata per mercoledì 20 maggio alle ore 17.30 c/o sez. Pds Albano il coordinamento cittadino dei centri «Non per favore ma per diritto».

Avviso urgente: si comunica che l'iniziativa il Pds di Roma ha deciso: mai più enti lottizzati, prevista per mercoledì 20 maggio alle ore 10.30 c/o il Cinema Capranichetta, con la partecipazione di Carlo Leoni e Achille Occhetto, non può più avere luogo per urgenti impegni politici.

NEL PARTITO

Federazione Castellani: in Federazione ore 17.30 attivo segretario di sezione e amministratori su festa Unità (V. Rinaldi); Genazzano ore 18 incontro su legge regionale sullo sport (Carrella); in Federazione ore 18 riunione area riformista (Matteoli, Ruggia). Federazione Civitavecchia: Ladispoli ore 21 Cd (Barbaranelli, Filippi); mercoledì 20/5 ore 18 in Federazione Ci su questione morale e governo Enti Locali (Rinaldi, Tidel, Barbaranelli, Falomi). Federazione Frosinone: in Federazione ore 15 conferenza stampa Pds su crisi Amministrazione provinciale, presentazione del preambolo sulla questione morale e della proposta programmatica del Pds (De Angelis, Riccardi); Teichena ore 21 Cd (De Angelis, Mazzocchi). Federazione Rieti: in Federazione ore 17 direzione prov. e gruppi comune e provincia (Bianchi); Poggio Bustone ore 21 Cd. Federazione Tivoli: in Federazione ore 18 riunione area riformista (Marroni, Sartori, Amici); la riunione del Cd convocata per mercoledì 20/5 è spostata a giovedì 21/5. Federazione Viterbo: Valentano ore 21 assemblea iscritti.

PICCOLA CRONACA

Sospesa l'iniziativa con Achille Occhetto al cinema Capranichetta. Per interrogabili impegni parlamentari del segretario del Pds, l'iniziativa sulla questione morale, prevista per domani al cinema Capranichetta, è stata rinviata a data da destinarsi.

AVVISO URGENTE

Si comunica che la manifestazione su: «Il Pds di Roma ha deciso: mai più enti lottizzati», con Carlo Leoni e Achille Occhetto, prevista per mercoledì 20 maggio alle ore 10.30 c/o il cinema Capranichetta, non avrà più luogo.

IL LIBRO DEL MARTEDI

Incontro autori - lettori Casa della Cultura - Società editrice il Mulino Guido Bolaffi - Giorgio Cremaschi Ottaviano Del Turco presentano il volume di Aris Accornero La parabola del sindacato Ascesa e declino di un cultura sarà presente l'autore Oggi 19 maggio 1992 - ore 18 Roma - Casa della Cultura Largo Arenula, 26

del Comitato federale Pds



Per Acqua Traversa è stadio del tennis nuovi accertamenti

Importanti sviluppi nelle indagini giudiziarie sulle presunte irregolarità nella concessione di autorizzazioni e licenze edilizie nell'area dell'«Acqua Traversa» e per ciò che concerne la costruzione delle tribune del Foro Italico. Al centro delle indagini sull'«Acqua Traversa» condotte dal sostituto procuratore Marcellino l'identificazione dei costruttori attraverso i contratti stipulati. La «strana deroga» del Foro.

«Acqua Traversa» e «Tribune del Foro Italico»: due delle più importanti inchieste aperte dalla magistratura capitolina su presunte irregolarità amministrative nella concessione di licenze edilizie, hanno registrato ieri importanti sviluppi. «Acqua Traversa». Nuovi accertamenti tecnici sono stati disposti dal sostituto procuratore Cesare Martellino intorno al «caso» dell'inchiesta sulle presunte irregolarità per la costruzione di edifici nel comprensorio romano dell'«Acqua Traversa». Al centro delle nuove indagini vi sono la tipologia dei servizi di cui si sarebbe dovuta dotare la zona, le modalità attuate per il rilascio delle concessioni, l'identificazione dei costruttori attraverso l'esame dei contratti stipulati e, infine, se le imprese di cui sono titolari siano state costituite secondo criteri di legge. Quest'ultimo accertamento verrà compiuto dalla Guardia di finanza. Lo stesso Martellino ha stilato una mappa dell'area oggetto delle sue indagini utilizzando i dati raccolti dai carabinieri nel corso di un sopralluogo operato la scorsa settimana. Nei prossimi giorni il magistrato riprenderà la serie degli interrogatori, volti ad accertare eventuali responsabilità di amministratori e uomini politici. «Tribune del Foro Italico». La consegna di tutta la do-

Caso Lucari. Il presidente dc della giunta regionale dal giudice Anche Gigli nei taccuini

Il presidente della giunta regionale, il dc Rodolfo Gigli, ieri è stato ascoltato dal magistrato che indaga sugli appalti per le pulizie alla Pisana. Il nome del presidente della giunta compare negli appunti della titolare della ditta alla quale l'ex assessore Lucari chiese una tangente di 40 milioni. «Mai avuti rapporti con quella ditta», ha detto l'esponente dc. Il magistrato si oppone agli arresti domiciliari per Lucari.



Il presidente della Regione, il dc Rodolfo Gigli

Rodolfo Gigli faccia a faccia con il magistrato per un'ora. Ieri mattina il presidente democristiano della Giunta Regionale è stato ascoltato in veste di testimone dal sostituto procuratore Luigi De Fichy, che sta conducendo le indagini sugli appalti per le pulizie alla Pisana, per le quali è finito in carcere Amaldo Lucari, ex assessore dc al Patrimonio, accusato di concussione per aver chiesto una tangente di 40 milioni di lire in cambio della proroga di un appalto da 400 milioni. Il presidente della Regione ha escluso di aver avuto rapporti con Eva Ferruccio, titolare della ditta di pulizie alla quale l'ex assessore chiese la tangente, arrestata con l'accusa di favoreggiamento per aver tentato di depistare le indagini. Il nome di Rodolfo Gigli compare su degli appunti della titolare della ditta, ma il presidente della giunta ha escluso di aver avuto rapporti con Eva Ferruccio e gli stessi magistrati considerano quelle carte «appunti di lavoro» e ipotizzano, sulla base degli interrogatori della donna, che abbia segnato il nome di Gigli nel periodo in cui era sottoposta a richieste di denaro e alle minacce pensando di rivolgersi a lui per rivelare quanto stava accadendo. Le domande del pubblico ministero a Rodolfo Gigli hanno riguardato anche gli sviluppi della vicenda, in particolare i tentativi che Lucari avrebbe fatto per bloccare l'appalto.

Uscendo dalla stanza del Magistrato il presidente della giunta ha confermato di essere stato convocato per dare informazioni, ma di non aver potuto fornire particolari interessanti, non conoscendoli. Rodolfo Gigli è stato anche molto cauto nel giudizio sull'inchiesta, sulla quale invece i suoi colleghi di partito nelle settimane scorse hanno fatto quadrato difendendo a spada tratta il loro amico Lucari. «Non sono in grado di esprimere giudizi o sentenze sulla vicenda - ha detto Gigli - La magistratura sta indagando e perciò mi sembra opportuno attendere le conclusioni del suo lavoro». Sempre in merito ai meccanismi utilizzati per stipulare i contratti d'appalto il magistrato, mercoledì prossimo, ascolterà alcuni funzionari regionali. Il pubblico ministero De Fichy ieri ha dato parere favore-

vole alla concessione degli arresti domiciliari a Eva Ferruccio e ha invece espresso parere contrario alla detenzione a domicilio di Amaldo Lucari. Il magistrato infatti ritiene che l'ex assessore, fuori dal carcere, potrebbe lavorare per alleggerire la sua situazione processuale. Sulla richiesta degli avvocati dell'ex assessore, comunque, la parola definitiva verrà data entro mercoledì dal giudice per le indagini preliminari Alberto Pazienti.

Rodolfo Gigli, lasciando piazzale Clodio ha detto che la Regione sta lavorando per dare trasparenza a tutti i provvedimenti amministrativi. Contro le tangenti ieri si sono accese decine di fiaccolate nella sala del consiglio provinciale, mentre la seduta era in corso. L'iniziativa è stata promossa dai consiglieri provinciali Paolo Cento e Stefano Zuppello (Verdi), da Maria Grazia Pasuolo e Vittorio Parola (Pds), che aderiscono al Forum regionale della società civile. In questo modo - hanno detto i consiglieri - vogliamo sottolineare la necessità di avviare con i cittadini, le associazioni e i comitati una primavera politica contro la corruzione.

Sanità a Magliana, protesta «trasversale»

La firma del leghista Bosisio a fianco di quella del verde Rutelli, quella del missino Fini accanto a quella del pidussino Nicolini. Un'interrogazione «trasversale», unica firma mancante quella del Pli, è stata presentata ieri al presidente del consiglio Andreotti per avere lumi sull'«operazione» Ministero della Sanità alla Magliana. Artefice dell'iniziativa è stato il capogruppo dei verdi France-

sco Rutelli che ha raccolto in calce all'interrogazione anche le firme di Garavini (rifondazione comunista), Orlando (Rete), Pannella (Federalisti), Dell'Unto (Psi), Dutto (Pn), Mensurati (Dc), Pappalardo (Psi). I deputati nell'interrogazione ricordano le «forti riserve» su tutti gli aspetti della vicenda, che prevede l'affitto per nove

anni, al prezzo di 42 miliardi annui da parte del ministero, di un edificio in via di costruzione alla Magliana e affermano che la scelta «comporterebbe un onere inaccettabile per lo stato sino all'assorbimento della mancata entrata in possesso dell'edificio». Ieri pomeriggio, con una nota, il ministro della sanità De Lorenzo è intervenuto sulla vicenda affermando che la deci-

SUCCEDE A...



Margitza Group e l'ospite Fresu

Rick Margitza, giovane sassofonista americano di talento, compare a Roma qualche anno fa, in piena estate, dentro la prestigiosa band di Miles Davis. Sulla scialtata del Palazzo della Civiltà del Lavoro, all'Eur, il principe nero tiene uno dei suoi non migliori concerti. Ma Margitza colpì per l'immenza stilistica e per la «precisione» che Davis sempre esigeva. Di sassofonisti nei gruppi del trombettista nero ne sono passati a decine. E anche Margitza vi rimase, ma poco, solo il tempo di lucidare e arricchire il suo curriculum. Tornò in scena a Roma, nel piccolo «Alexandria», per cinque giorni - primo concerto stasera -, alla testa di un suo gruppo. Lo compongono Steve Masakowski, musicista di New Orleans (in questa città Rick ha lavorato cinque anni prima di trasferirsi a New York), considerato uno dei migliori chitarristi e compositori. Ha militato con i gruppi di Dave Liebman, Woody Shaw e Sam Rivers. Suona una chitarra inusuale, a sette corde, ed è ideatore di uno strumento elettronico chiamato «Keytar». Al contrabbasso c'è James Singleton, altro musicista di razza. Il quartetto - tutto targato New Orleans -, è completato dal batterista Jeffrey L. Boudreau, per anni nell'orchestra di Herman e poi con i fratelli Marsalis e Bob McFerrin. Rick Margitza, «segnato» indelebilmente da Davis, mantiene però uno stile in cui vengono abilmente mescolate influenze post-coltraneiane a suggestioni fusion e pop. Un altro bel concerto è in programma questa sera (dopo le ore 22) al «St. Louis»; per la rassegna «Esplorando» ideata dal batterista Esquire Fioravanti, arriverà come ospite il trombettista e flautista Paolo Fresu. Poco più che trentenne, il musicista di Berchidda vanta riconoscimenti davvero superbi. E a ragione, perché il suo solismo è di rara bellezza, lo stile alto e affascinante, il lirismo del linguaggio mai debordante e scontato. Stasera sarà un piacere ascoltarlo, perché in compagnia di Fioravanti, Ciarrarughi, Zeppetella, Cantarano e De Idda «esplorare» l'immenso universo compositivo di George Gershwin.

La capitale esclusa dal grande circuito concertistico Il rock non abita qui

DANIELA AMENTA Inizia a profilarsi un'estate «caliente». E non solo dal punto di vista delle temperature, già da adesso fin troppo torride. La canicola, oltre al solito carico di zanzare e altre noie insonni, porta con sé anche il rock - o meglio l'evento sonoro memorabile - da consumare come un rito collettivo tra stadi e arene. Che vi piaccia o no, i quattro quarti da solenne (e tutte le loro varianti) sono diventati una specie di pedaggio fisso da pagare con l'arrivo della bella stagione. A Roma, nonostante i buoni propositi dichiarati dagli organizzatori, mancheranno proprio le grandi kermesse sonore: U2 e Springsteen, alla capitale, sono stati costretti a preferire il forum di Assago. Byrne, Sylvian, Frapp e Lou Reed dall'11 giugno in poi saranno di scena ad Umbertide, in provincia di Perugia. Alla fine dello stesso mese, questa volta ad Arezzo, si esibiranno i baschi «Negu Gorriako», Billy Bragg, gli svizzeri «Young Gods» e gli australiani «Youth Yindj», mentre allo stadio di Torino, il 27, si daranno appuntamento gli appassionati delle sviate hard grazie al mega-show di «Guns n' Roses», «Faith no more» e «Soundgarden». E qui da noi? Poco o niente. Tra le cose più interessanti c'è il concerto di Nick Cave e dei suoi «Bad Seeds» che la prossima settimana suonerà al Tenda a strisce (e dove, senno?). Il primo giugno sarà la volta di Bryan Adams, un canadese rupeante e sanguigno dedito ad un rock'n'roll leggerissimo ma piacevolissimo, tutto giocato sugli accordi della solita «Fender» e su di una ritmica impetuosa e veloce. Il 4, Antonello

Venditti riaprirà le porte del Flaminio con «Benvenuti in paradiso». Per i fans delle melodie terzomondiste sono invece confermate le due date di Cheb Khaled, l'8 e il 9 all'Alpheus. Verso la metà di giugno, come le regole del buon senso raccomandano, verrà chiusa la maggioranza dei club e dei locali. Rimarranno funzionanti l'Alpheus, il Classico ed il Castello che dispongono di «giardini» all'aperto da cui poter seguire la musica. La programmazione concertistica subirà, dunque, una fisiologica riduzione. Certi, comunque, gli appuntamenti con i «Lush» (il 9 giugno al Palladium), i «Levelers» (il 14 al Castello) mentre deve essere ancora confermata la piccola maratona dedicata al metal «mortifero» e al «grind-core» che, il 19, dovrebbe avere come protagonisti gli «Obituary», i «Napalm Death» e i «Disember». A luglio, la curva sud dello stadio Olimpico sarà concessa alla musica. Accadde già lo scorso anno con Miles Davis, Pat Metheny, Gino Paoli e i «Manhattan Transfer». Questa volta il cartellone prevede nomi altrettanto prestigiosi (per lo meno dal punto di vista di cassetta). Si parte, il 4, con il «Peter Pan» della canzone contemporanea, ovvero Michael Jackson che torna in Italia con il suo show fantasmagorico. Anche Eric Clapton, «slow hand», dovrebbe essere ospite dello stadio, insieme a Elton John. Il 10, spazio ai ritmi della black music con James Brown e Fats Domino. Dulcis in fundo, il 24, arriverà Ringo Starr, già batterista degli straordinari «Beatles», riciclatosi da alcuni lustri come autore. Musicalmente non è granché ma, almeno, è simpatico.

Al Grauco Carrellata sul cinema inglese

Periodo da dimenticare per tanti versi, gli anni 80 sono stati, per il cinema inglese, decennio di vitalità creativa, di varietà produttiva, e di rimarchevoli esordi. L'occasione per uno sguardo, non esaustivo ma stuzzicante, sul passato recente del cinema d'oltremontecino, ci è data dal Grauco (Via Perugia 34), che fino al 16 giugno, lungo 8 week-end, sta ospitando un ciclo, «British cinema e dintorni», composto da 10 film che ben riassumono umori e tendenze della produzione su pellicola dell'era Thatcher. Assenti i grandi nomi - Jarman e Greenaway da una parte, Stephen Frears da quell'altra - questi del ciclo sono film tanto ben scritti, costruiti, interpretati quanto in genere muniti da ricerche stilistiche ed innovazioni di linguaggio. Abbiamo così gli anni '40 in quel «La sarta di Jim O'Brien» che ha aperto la rassegna, in «Pranzo Reale» di Malcolm McDowell (sabato e domenica scorsi), acce comedia in cui, complice la carestia, si scatena una guerra intorno ad un maiale, ed in quel «Voci lontane» di Terence Davies che a giugno chiuderà l'iniziativa. E poi ancora gli anni '10 in «Battuta di caccia» di Alan Bridges (il 23 e 24 maggio), i '30 in «Another country» di Mark Kaneswara (16 e 17 giugno), che ambienta in una rigida istituzione scolastica una storia di omosessualità, ed i '50 nello splendido «Flessi sulla pelle» di Philip Ridley (il 29, 30 e 31) ed in «Ballando con uno sconosciuto» di Mike Newell (il 30 e 31). Restano 84 «Charing Cross Road» di David Jones e quel «Belle speranze» di Mike Leigh (da non perdere, il 22, 23 e 24 maggio), che, unico nella sua autobiografia contemporanea, fotografa con spietato disincanto l'inghilterra tatcheriana. Fa eccezione, al contesto cronologico della rassegna, l'umor nero de «La signora omida» dello scozzese Alexander Mackendrick (il 13 e 14 giugno) realizzato nel «lontano» '55 per gli Ealing Studios, vera e propria fabbrica di commedie. Sa Ma

Alla Cometa Belle e bestie negli incanti di danza

Nell'ampio panorama di danza che Roma ha spiegato in questi mesi, si affaccia dopo molto tempo la «Mda», la compagnia diretta da Aurelio Gatti. Al teatro della Cometa debutta questa sera con una novità, «La bella e la bestia». Come è facile intuire, lo spettacolo prende spunto dall'omonima fiaba nella versione settecentesca della scrittrice francese Le Prince de Beaumont (sembra che la trama derivi da un racconto del Cinquecento). Gatti sfaccetta la fiaba secondo le sue concezioni ingegnose registiche, sfruttando la struttura simbolica. Il dualismo della Bella e della Bestia si specchia così in altri due personaggi, il Joker e l'Automa, che raffigurano gli incanti del castello - come racconta la fiaba, infatti, magi giordani e inservienti del Castello dove vive la Bestia sono sotto un incantesimo che li rende parte delle mura, ovvero una sorta di «ingranaggio» viventi. Trappole sceniche e un ottimo cast di interpreti rende l'appuntamento particolarmente interessante: oltre alla dutilissima Gianna Bedusch, figurano infatti in scena Hali Yamanouchi, Aurelio Gatti, Guido Silven e Isabel Roncon, a lungo «militante» nella fila del Balletto di Toscana come solista.

Peppe Barra e l'arte del travestimento

Sono nato a Roma, ma non lo dico quasi mai perché è stato un caso. I miei recitavano qui, e qui sono nato. Da sempre però vivo a Napoli, ma è sempre più difficile. Sono comunque un napoletano innamorato della sua città. Quando salii su un palcoscenico per la prima volta avvo avuto tre anni, in uno spettacolo di beneficenza per la Croce rossa americana. Era l'immediato dopoguerra. Facevamo il varietà. C'era l'orchestra diretta dal maestro Armando Trovajoli. C'erano mamma, papà e tanti altri. Io ballavo sulla musica dal vivo. Ballavo? Mi muovevo! Vengo da una famiglia di spettacolo. Nonna faceva la sarta teatrale. Alla scuola elementare recitavo. La mia maestra scriveva commedie per bambini e proprio da bambino conobbi un ragazzo prodigo, si chiamava Roberto De Simone. Con lui, da grandi, fondammo la «Nuova Compagnia di Canto Popolare». Peppe Barra racconta di sé,

della sua vita e parla lentamente, riflette, sorride, scompone le parole, le cerca. Nella memoria non trova aneddoti particolari. Sa che non avrebbe potuto far altro che l'attore. Che i suoi maestri sono stati il teatro stesso e la famiglia. Ancora oggi recita con la madre Concetta. Suo padre lo avrebbe voluto medico e lui ci ha provato, ha studiato, ma ha vinto il palcoscenico. Una data nella sua camera è certo il '76 quando al Festival di Spoleto debuttò con la «Gatta Cenerentola» di De Simone. Sintesi perfetta di una storia in musica e parola, di favola e storia. «La Gatta è stato un momento importantissimo, il traguardo di una lunga ricerca nel mondo popolare. Roberto lavorava da anni a quel teatro. Inizialmente era stato concepito come saggio per gli allievi di una scuola dove insegnavo, poi col tempo e il lavoro è diventato la «Gatta». Romolo Vali, allora al Festival di Spoleto, è stato uno dei primi a credere a quell'operazione. Un altro

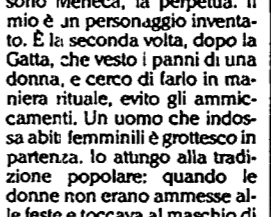
spettacolo che ricordo con grande emozione si chiamava «Peppe Barra». Per la prima volta solo in scena, c'era soltanto una fugacissima apparizione di mamma. Lo feci a Venezia nell'81». Al Teatro Vittoria ha presentato «I fantasmi di Monsignor Perelli» che Lamberto Lambertini ha scritto ispirandosi a un personaggio realmente esistito nella Napoli del Settecento. «Siamo in piena restaurazione, subito dopo il ritorno dei Borboni dalla Sicilia e io



PINO STRABIOLI



Nick Cave in un disegno di Marco Petrella; a sinistra Rick Margitza; sotto Peppe Barra



Nick Cave in un disegno di Marco Petrella; a sinistra Rick Margitza; sotto Peppe Barra

Incontro con Accrocca

Nel primo «incontro con l'autore» domenica Velletti ha festeggiato Elio Filippo Accrocca e i suoi versi. Antinone Renzo Nanni, il mondo di Accrocca è stato descritto da Italo Borzi. Presente Roberta Tortorelli, assessore alla Cultura della neonata giunta di sinistra veritiera, Accrocca ha parlato della sua consuetudine con Ungaretti, emozionata per la calda accoglienza del pubblico colpito dalle sue poesie. Dalla prima, «Fontana», all'ultima ultrapremiata «Lo straiato di pietra», una sommersa riflessione sui giorni nostri.

Ferrari, la crisi continua

Neanche un punto a Imola per la scuderia di Maranello, ma Lombardi intravede «miglioramenti tecnici» e parla di quarto posto per Alesi senza l'incidente con Berger. I piloti cominciano a far la fronda. I progettisti accusano: le loro indicazioni non sarebbero state seguite

I due volti del Cavallino

Imola amara per la Ferrari. Imola inebriante per Mansell, divenuto cacciatore di record. La Williams vola verso il mondiale. La Ferrari procede lento pedale verso il ridicolo. La Williams elettronica è un gioiello. La Ferrari F92A è un ferro vecchio, sostengono i piloti; una macchina da quarto posto, ribattono i tecnici; un modello tradito, confidano i suoi «padri». Una, dieci, cento ventà per una vettura

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

IMOLA «Le Williams rimangono comunque, per il momento, irraggiungibili. Non è certo il senso dell'humour che fa difetto a Claudio Lombardi. Con i guai che ha la Ferrari, altro che raggiungere le Williams di Nigel Mansell e Riccardo Patrese, avviate a vincere a mani basse il mondiale. È già tanto se i malcapitati Jean Alesi e Ivan Capelli riescono a sostenere gli assalti delle Dallara, spinte da MOTOR Ferrari, e della generata Footwork di Michele Alboreto. Ma la parola d'ordine del management di Maranello è tenere alta la bandiera del Cavallino rampante, anche a costo di fa-



Niki Lauda

re offesa alla logica e di arrampicarsi sui specchi dialettici. Dopo il «discorso sul metodo» illustrato da Cesare Romiti durante il bagno di folla imolese, un generoso e al più benaugurante «si metodo è giusto», è venuto il tempo dei «miglioramenti tecnici», corollario tecnologico agli assomi filosofici dell'uomo Fiat. È il capitolo cui si è dedicato Claudio Lombardi dopo l'uscita di scena di Jean Alesi. «Purtroppo, non siamo riusciti a tradurre in risultato sportivo i progressi tecnici realizzati durante le quattro sessioni di test svolte qui a Imola», è stato il commento di un Lombardi più pallido e tra-

ta dall'ammirato giudizio di Sante Ghedini, direttore sportivo «il francese è stato molto battagliero». Alesi è certo un gran combattente, magan un po' troppo impulsivo. Anche, forse, per scanciare la tensione che si accumula su una scuderia che non riesce a ritomar grande, e sulle sue spalle di pilota che non riesce a diventare grande. Ma, da qualche giorno, Alesi dà l'impressione di aver cominciato a battagliare anche sul fronte interno. Sabato sera, coadiuvato alla perfezione in questo caso da Capelli, ha detto chiaro e tondo che la macchina, la F92A, è un bidone. Realtà inoppugnabile, visti i risultati. E non sono i soli, i piloti, a sparare sulla «rossa»: la ventà, nei dintorni di Maranello, è quanto mai relativa. Prima di loro ci aveva già pensato, durante le prove, Steve Nichols, che della deludente vettura è il padre. Ma il progettista, passato alla Svizzera Sauer che conta di entrare in Formula 1 con la Mercedes, disciosce che quel mostro goffo e pesante abbia molto a che vedere con il modello da lui pre-

Tennis. In archivio gli Internazionali numero 49

Fiasco azzurro in campo. Inchieste dietro le quinte

Il tennis internazionale volta pagina, pensa al Roland Garros della settimana prossima e gli Open romani si guardano indietro: il numero 1 del mondo ha onorato la partita ben al di là di quanto abbiano fatto gli italiani e la stessa organizzazione a sua volta implicata in fatti di cronaca. Un duro stop alla politica dell'immagine messa in moto per mandare avanti il progetto del nuovo stadio del tennis.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Torneo che chiude, conti che si fanno. Così anche gli Open del Foro italico appena finiti fanno i loro. E sono conti che non sarà azzardato definire in rosso, ma non soltanto per la cassa che piange l'inopinata fuga di quel miliardo e passa scomparso dagli uffici de «il botteggero», la ditta specializzata nella gestione della biglietteria degli Internazionali d'Italia. Sono in rosso, e non è una novità, soprattutto per il tennis nazionale tanto modesto da non andare oltre gli ottavi di finali e comunque tanto apatico da arrendersi ben prima del prevedibile.

Donne: torneo disertato da alcune delle migliori, Graf, Sanchez, Novotna, Navratilova, e monopolizzato dalle due finaliste, Gabriela Sabatini e Monica Seles, arrivate allo scontro decisivo, vinto poi dall'argentina al quarto successo romano, dopo un cammino tappezzato di set vinti a zero e senza mai perderne uno. Le italiane, tranne Natalia Budone che ha incrociato la rac-



Jim Courier

chetta con la Seles al 2° turno (2-6, 4-6), hanno battuto altre strade ma senza migliore fortuna. Più avanti di tutte, agli ottavi di finale, è arrivata Raffaella Reggi, da poco tornata a giocare. Ma la migliore è stata Sandra Cecchini, eliminata da Jennifer Caprati, Usa, lottando sino al terzo set. E per una volta il Foro italico ha fatto felice Flora Peretti, respicata dalle qualificazioni e salita sino ad un sorprendente secondo turno.

Uomini: balletto dei big a parte, con tanto di rinunce dei van Edberg, Agassi e Becker, il torneo ha vissuto, da una parte, nello strapotere del numero uno del mondo, l'americano Jim Courier, e, dall'altra, nel tracollo dei rappresentanti azzurri. Erano 8 tra i 64 del via e hanno più deluso quelli che erano i più attesi: Camporese, prima di tutti, poi Caratti e Nargis. Indiscusso numero uno azzurro Camporese ha sudato per passare il 1° turno contro un qualificato, si è fermato al 2° contro il più piccolo dei fratelli Sanchez. Ma non è stato

Atletica. Avvio della stagione nel segno dello sprint

Vanno tutti di fretta sulle piste d'Oltreoceano

Siamo appena all'inizio della stagione all'aperto ma le cronache dell'atletica mondiale sono già farcite di risultati di rilievo. I più stimolati dall'anno olimpico sono i velocisti statunitensi. Su tutti il trasformato Mike Marsh, fino al '91 del finto di Lewis e Burrell, che ha corso i cento metri in 9"93 e i duecento in 19"94. In evidenza anche i semiconosciuti Trapp e Jett. E intanto Mike Powell ha già saltato 8,90...

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Gli anni olimpici per l'atletica leggera sono sempre stati sinonimo di grandi risultati. E anche questo 1992, quando mancano poco più di sessanta giorni ai Giochi di Barcellona, non sembra voler fare eccezione alla regola. Dopo un buon inverno negli impianti al coperto, molti big della pista hanno già scoperto le loro carte nelle prime competizioni all'aperto. Da Oltreoceano sono arrivati una serie di risultati a sensazione a cui l'atletica del Vecchio Continente non ha ancora saputo dare risposta adeguata.

Negli Stati Uniti i primi squilibri di tromba si sono uditi per merito degli sprinter. Ha iniziato Mike Marsh, compagno di squadra di Carl Lewis e Leroy Burrell nel «Santa Monica Club», fino alla passata stagione un comprimario di lusso della velocità internazionale: il 18 aprile, in una riunione a Walnut, Marsh ha fermato i cronometri su un eccezionale 9"93 nei 100 metri. Un tempo ottenuto con vento regolare davanti al giovane nigeriano Ezinwa, pure lui capace di uno stupefacente miglioramento, 9"96. Nella stessa gara ha corso anche Carl Lewis il quale, con 10"12, ha fatto la figura del piovellino. Una gara anomala, magari falsata da un cronometraggio poco attendibile? Sembrerebbe proprio di no, almeno a giudicare da quanto lo stesso Marsh è riuscito a fare il 10 maggio sulla pista di Austin. Impegnato sui duecento metri, il ventunquenne di Los Angeles ha stupito ancora ottenendo 19"94, un risultato che in chiave olimpica deve aver impensierito non poco l'incontrastato dominatore di questa specialità, l'altro statunitense Michael Johnson. Sempre ad Austin si sono disputati dei cento metri niente male i vari Lewis (10"06), Whitehpoon (10"08) e Green (10"08) hanno dovuto guardare la schiena del ventenne semiconosciuto James Trapp, capace di chiudere in 10"03 Ma, evidentemente, nel paese a stelle e strisce anche i carneadi sono nelle grazie di Mercurio, prova ne-

A casa il Moro incerottato e dice «arrivederci»

L'inno di Mameli in jazz per i saluti a San Diego. La grande festa è finita e la Coppa resta in America

CARLO FEDALI

SAN DIEGO. Tempi di cerimonie e saluti in Coppa America. Applausi e commozione per Raul Gardini e Paul Cayard sul palco del San Diego Yacht Club. Sconfitto, ma a testa alta, Gardini ha spiegato agli americani perché è venuto a San Diego con una barca rossa. «In questo momento tecnologico così importante per la Coppa America siamo venuti per dirvi che ci siamo anche noi, gli europei, gli italiani e quelli delle città di mare, Venezia per prima». Lacrime e congratulazioni anche per Paul Cayard che ha poi chiamato sul palco tutti



Le vele finiscono nella stiva, torneranno al vento per la Coppa America '95

Saint Tropez per il mondiale del 50 piedi, con Abracadabra, timonato da Paul Cayard. I romani Dudi Coletti e Massimo Procopio hanno già degli ingaggi per la prossima stagione di regate su varie barche. Invece Robert Hopkins, dopo 15 giorni di vacanza, andrà a Barcellona, «a dare una mano alla nazionale americana impegnata nelle Olimpiadi», in attesa che riparta la sfida del Moro, perché - dice - sarei molto contento se questo gruppo potesse restare insieme.

Il Moro di Venezia festeggerà il rientro in Italia con una festa che si svolgerà a Venezia il 7 giugno e sarà trasmessa in diretta da Telemontecarlo. Si festeggerà anche il compleanno di Raul Gardini che quel giorno compie 59 anni. Protagonista della festa sarà il Moro 2, che si trova attualmente nel cantiere Tencara di Marghera. La barca sarà dotata di una chiglia speciale per navigare nelle acque basse della laguna sino ai Magazzini del sale, do-

Il 18 maggio 1992 all'età di 80 anni è morto

GIULIANO DE NEGRI
La moglie, i figli, i nipoti, la nuora e il genero lo ricordano a quanti lo ebbero caro i parenti i compagni e tutti gli amici potranno salutarlo presso l'ospedale S. Spirito mercoledì 20 maggio alle ore 10.
Roma, 19 maggio 1992

La Segreteria della Cgil nazionale si associa al dolore dei familiari per la scomparsa di

GIULIANO DE NEGRI
partigiano combattente, iscritto alla Cgil dal 1944, per lunghi anni dirigente nazionale della Federazione italiana poligrafici e cartai.
Roma, 19 maggio 1992

Nel trigesimo della sua scomparsa ricordiamo a noi e a tutte le compagne che hanno condiviso passioni, difficoltà e ansie del Movimento delle donne

FRANCA FORESTI
una donna coraggiosa
Il Consiglio di Amministrazione della Coop. Libera Stampa.
Roma, 19 maggio 1992

L'Unità di base Pds-Calvignasco esprime le più vive condoglianze alla famiglia per la scomparsa di

ORESTE MORANDI
Sindaco dal 1950 al 1991
Calvignasco, 19 maggio 1992

Il 4 maggio scorso è deceduto il compagno partigiano

DOMENICO QUERENI
di Campagnone. Lo ricordano i compagni partigiani Eugenio Bigliardi, Franco Bonaretti, Ives Davoli, Renzo Lemmi e Carlo Toschi. Si associano i compagni di lotta per la ricostruzione della Figa degli anni 50: Ione Bartol, Ugo Benassi, Dante Bigliardi, Ernesto Grappi, Loretta Giaroni, Gianetto Magnanini, Gino Saccani e Giorgio Talignani. Nell'occasione sottoscrivono per l'Unità.
Reggio Emilia, 19 maggio 1992

La Federazione italiana circoli del cinema e la Biblioteca «Umberto Barbaro» ricordano in

GIULIANO DE NEGRI
un caro amico, un combattente della Resistenza, un produttore coraggioso che, oltre ad aver realizzato alcuni fra i più importanti film del cinema italiano, si è coerentemente e instancabilmente battuto affinché la libertà d'espressione non fosse una vuota parola, né un diritto per pochi, e affinché i valori della cultura e dell'arte fossero preminenti nell'attività creativa.
Roma, 19 maggio 1992

È mancato all'affetto dei suoi cari e di tutti noi il compagno

ANTONIO SONZOGNI
L'Unione Comunale del Pds di Cesano Maderno e tutti i suoi iscritti lo saluta con commosso affetto, con l'impegno di onorare sempre con i loro comportamenti la sua memoria e il suo insegnamento morale e civile.
Cesano Maderno, 19 maggio 1992

Aziende Informano

GIGLIO PRESENTA IL LATTE DEL TRENTO ALTO ADIGE
QUALITÀ ESCLUSIVA AD ORIGINE CONTROLLATA

È il miglior latte del Trentino Alto-Adige, ottenuto nel pieno rispetto della tradizione agricola di questa terra, prodotto dalla Latteria Centrale della Val di Non.

Oggi questo latte pregiato, unico, è distribuito in esclusiva da Giglio, che conferma così il suo impegno nello scegliere solo la qualità migliore.

Si tratta di un alimento veramente speciale: è infatti il primo latte UHT ad origine controllata - garantita dal luogo di produzione - un latte che nasce da pascoli incontaminati e da un bestiame selezionato ed attentamente controllato.

La confezione prescelta da Giglio per il Latte del Trentino Alto-Adige esprime la naturalezza e l'origine di quanto contiene: riproduce infatti una straordinaria immagine di montagna che immediatamente evoca la bellezza e l'amore per l'ambiente che distinguono la regione da cui il latte proviene.

Latte del Trentino Alto-Adige scelto da Giglio: qualità sicura ad origine controllata.

Gruppo Pds - Informazioni Parlamentari

L'Assemblea dei deputati, dei senatori e dei rappresentanti regionali per l'elezione del Presidente della Repubblica del Partito Democratico della Sinistra è convocata per oggi martedì 19 maggio alle ore 9 presso la sala della Regina.

nuova politica

UN PARTITO DALLE MANI PULITE

nuove regole

INCONTRO NAZIONALE DEGLI ELETTI E DELLE ELETTE DELLA SINISTRA GIOVANILE NEGLI ENTI LOCALI

ROMA
21 MAGGIO 1992
ORE 9,30
RESIDENZA DI RIPETTA
VIA DI RIPETTA, 231

Domani la sfida di Coppa

È iniziato il conto alla rovescia della finale di Wembley Nel clan doriano crescono le tensioni e i timori di lasciarsi sfuggire la grande occasione. Dalle uscite filosofiche di Vialli alla spavalderia di Vierchowod. E Boskov fa il pompiere

Paura da Campioni

La lunga attesa sta per finire. Domani sera, a Wembley, la Sampdoria cercherà di battere il Barcellona nella finale della Coppa dei Campioni. Per la squadra blucerchiata è un'occasione storica e sarà seguita da 25mila tifosi. Boskov è convinto di poter entrare nella leggenda, i giocatori invece sono nervosi e trepidanti. Vialli benedice la paura, «perché noi abbiamo quella dei forti».

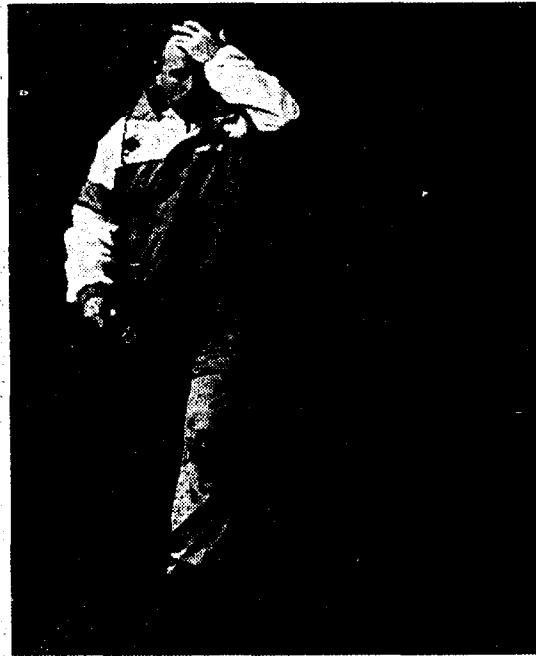
SERGIO COSTA

GENOVA. La paura? È nel cuore di tutti i tifosi blucerchiati, che si apprestano ad invadere Wembley in 25mila, nell'esodo più imponente che la storia doriana ricordi. Ma la paura è anche negli occhi dei giocatori, tesi nella vigilia più importante della loro carriera. Domani sera, a Londra, la squadra di Boskov cercherà di salire sul tetto d'Europa. L'assottigliarsi del conto alla rovescia salire il nervosismo dello spogliatoio. Non tutti però lo ammettono. Per Vierchowod, che ha sacrificato il suo codino al gran caldo, questa è una vigilia rilassata, l'anticamera ad una gara qualunque: «Siamo tranquilli, lo spirito ideale per avvicinarci ad un evento così sentito. Non vedo tensioni sui volti dei miei compagni, non c'è rabbia, solo grande concentrazione, con la consapevolezza di giocare qualcosa di importante. Ormai siamo esperti, il Barcellona è forte, ma non possiamo tremare. Altri, invece, parlano candidamente di paura. Solo che nel messaggio cifrato di Vialli, l'unico concesso dal leader al popolo nella lunga vigilia, è un sentimento positivo: «Chi ha paura prima è forte, chi ha paura durante è perdente, chi ha paura dopo è un incoscienze. Noi abbiamo paura speriamo sia quella giusta». La paura dei forti, di quelli che non falli-

scono il grande appuntamento anche se ci arrivano per la prima volta. Ma Mancini non riconosce nemmeno la paura: «Il Barcellona è favorito, ha più prestigio e peso politico, ma noi non siamo spaventati, sappiamo di avere buone possibilità e cercheremo di sfruttarle fino in fondo». Guai poi a parlare di paura a Cruijff fa l'arrogante ma è solo una tattica. In realtà sono pieni di problemi, sabato con il Majorca hanno vinto giocando male. Amuzee, il nostro osservatore non è rimasto impressionato. Sono convinto che ringeranno la zona e marcheranno ad uomo, di solito schierano tre difensori, ma questa volta Cruijff ne metterà quattro. In più rinforzerà il centrocampista e toglierà un attaccante, probabilmente Goicoechea. Non è finita: Boskov cerca di prevedere anche le marcature. Da per scontate le sue, «Vierchowod su Stoichov, Mannini su Laudrup, Pari su Bakero», ma anche quelle degli altri, «con Ferrer su Mancini e Nando su Vialli, loro hanno un solo uomo che può controllare Lombardo, è Juan Carlos, un mancino velocissimo». Per il tecnico doriano non può esistere pretesca, «perché la Coppa dei Campioni è il massimo per ogni allenatore e in

una gara così importante è giusto affidarsi agli uomini migliori. Io non voglio sbagliare, perché a 61 anni potrebbe essere la mia ultima occasione». Aspetta questo momento da 11 anni. A Parigi nel 1981, alla guida del Real Madrid perse la finale contro il Liverpool. Ricorda bene quella gara: «Gli inglesi erano fortissimi, nulla a che vedere con la squadra di oggi, ma noi perdemmo per colpa di un errore di Balotay. L'arbitro ungherese diresse malissimo e in quell'occasione invertì una rimessa laterale. Alan Kennedy rimase libero sulla sinistra e fulminò il nostro portiere». Intanto, continua a far rumore la voce di un passaggio

di Vialli alla Juventus. Domenica il più importante quotidiano di Barcellona «La Vanguardia», ha pubblicato un'intervista esclusiva al giocatore, nella quale l'attaccante ammetteva che «nella vita si può cambiare». Autore dell'articolo Victor Munoz, l'ex giocatore della Sampdoria, ieri Vialli è parso risentito per la pubblicità avuta dall'intervista, ripresa da alcuni giornali: «Chiederò a Victor se la traduzione è fedele» ha affermato, minacciando in caso contrario alcuni cronisti. Ma intanto i tifosi doriano tremano sempre di più. Non resta che aspettare Wembley, dopo si saprà. Uno storico trionfo potrebbe annullare un trasferimento già annunciato.



Roberto Mancini lancia la linea della prudenza. «Il Barcellona è favorito, ma noi non ci tiriamo indietro». A sinistra, in basso, Vujadin Boskov. Il tecnico slavo vuole congedarsi da Genova con uno storico regalo

Aerei, treni e bus L'esercito del tifo sbarca a Londra

Domani sera nel mitico stadio londinese di Wembley, la Sampdoria sarà accompagnata da oltre 25mila tifosi. Un esodo di massa, sicuramente di proporzioni storiche per una delle società più giovani del calcio italiano. Per l'obiettivo più in seguito e più prestigioso di tutta la storia blucerchiata si muove mezza Genova e con ogni mezzo: aerei, treni, pullman e auto private.

GENOVA. La tifoseria blucerchiata è letteralmente mobilitata. Mai nella ancor breve storia del club presieduto da Paolo Mantovani, si è verificata una spedizione così oceanica per una trasferta. Per rendere bene l'idea basti un raffronto con un avvenimento molto recente. Due anni fa in occasione della finale di Coppa delle Coppe contro l'Anderecht (poi vinta dai blucerchiati) si mossero in 8mila tifosi da Genova in direzione di Goeteborg, in Svezia. Sembrava già una cifra notevole, considerata la distanza e i costi non certo agevolati rappresentati da un viaggio aereo. Ma ora quel risultato è cancellato, quasi ridicolizzato dalla imponente marea di uomini e mezzi che da oggi si sono messi in moto per raggiungere la capitale britannica. Un esodo incredibile, febbrile, i primi ad essere partiti sono proprio i capi della tifoseria. I 22.500 biglietti che la Sampdoria ha venduto

a Genova sono stati polverizzati in tre giorni. Ma non è finita. Le agenzie di viaggio hanno rastrellato a Londra altri tagliandi, gli ultras blucerchiati hanno fatto sapere di essere venuti in possesso di circa altri 3mila biglietti. Senza dimenticare poi la mobilitazione dei residenti italiani di Londra che saranno in massa allo stadio. Non è chimerico pensare a circa 26mila tifosi blucerchiati a Wembley. Ovvero un numero pari se non superiore a quello dei sostenitori del Barcellona. Eppure la squadra spagnola ha alle spalle un'intera regione, la Catalogna. Ma ancora più eloquenti sono altre cifre. Ottantasei sono gli aerei allestiti dalla tifoseria blucerchiata per la max-spedizione. La maggior parte di essi partirà domani mattina dall'aeroporto internazionale «Cristoforo Colombo» di Genova. Ed a questo proposito le autorità si sono raccomandate, affinché la gente lasci a casa le auto priva-

te e si diriga allo scalo con i mezzi pubblici straordinari preparati per l'occasione dalle autorità cittadine. Il pericolo è quello di una zona, quella del ponte genovese, bloccata e congestionata per tutta la mattinata. Altri aerei partono dall'aeroporto francese di Nizza e da quello italiano di Milano. Poi una lunga teoria di auto private, pullman e pullmini, senza dimenticare un treno straordinario. L'esodo è paragonabile a quello dei tifosi del Milan a Barcellona in occasione della finale di Coppa dei Campioni vinta contro lo Steaua di Bucarest. All'epoca i sostenitori della squadra rossonera a muoversi erano stati 70mila, un numero pari agli abbonati. La Sampdoria ha 25mila abbonati. Con le dovute proporzioni, la storia si ripete. È un successo anche per il presidente blucerchiato Mantovani. Con il suo arrivo a successi ottenuti in tredici anni di presidenza, una tifoseria a lungo di minoranza si è moltiplicata a dismisura. I tifosi della Sampdoria hanno anche pensato alla coreografia. In occasione delle gare interne contro Anderlecht e Panatinaikos lo spettacolo sugli spalti è stato eccezionale. Ma la fantasia del popolo blucerchiato questa volta potrebbe addirittura superarsi. Nell'ultimo mese gli ultras hanno effettuato ripetuti sopralluoghi a Londra per preparare la coreografia nello stadio di Wembley. Impossibile avere anticipazioni in materia. Tutto è mantenuto nella più rigida segretezza. Domani sera si vedrà. Di sicuro la Sampdoria non sarà sola nella serata più importante della sua storia. I tifosi in loro difesa l'hanno già vinta. Adesso la palla, è proprio il caso di dirlo, passa ai giocatori. □ S.C.

Lettera dei legali di Maradona «L'Italia fa male a Diego» Ma il Napoli non ci sta: «Convocato per il ritiro»

NAPOLI. «Maradona resterà in Argentina perché i medici ritengono che un suo eventuale ritorno a Napoli sarebbe solamente dannoso. Napoli è per lui un ambiente ostile». Questo in sintesi il contenuto di una lettera pervenuta alla società azzurra a firma dell'avvocato Verde, uno dei legali di fiducia dell'argentino. Il Napoli comunque, come ha spiegato il P.R. Paoletti, continuerà per la sua strada. Il 30 giugno, quando sarà terminata la squalifica di Maradona, convocherà l'argentino per il ritiro. Qualora Diego dovesse rifiutarsi, scatterà automaticamente l'intervento della Federcalcio, che probabilmente invierà in Argentina uno staff medico per una sorta di visita fiscale. «Mi sembra una manovra ridicola, dire che Napoli è un ambiente ostile per Maradona è assurdo - ha commentato l'avvocato Nizzola presidente della Lega a Napoli per la ma-

nifestazione Azzurro day - il discorso di base è un altro: Maradona è un uomo recuperato o no? Non conosco le sue condizioni attuali, ma se non si presenta verrà meno a un impegno contrattuale. Maradona ha l'obbligo di presentarsi presso la società di cui è un tesserato. In caso contrario, commette un'infrazione andando incontro a tutte le conseguenze del caso - ha continuato Nizzola - e cioè risoluzione del contratto e richiesta di risarcimento danni da parte del Napoli. In ogni caso parlerò di Napoli come ambiente ostile mi sembra una scusa puerile. Io auguro a Maradona - ha concluso Nizzola - al quale sono legato da simpatia e amicizia che come uomo venga fuori dal tunnel nel quale si è cacciato e che come calciatore possa continuare la sua carriera brillantemente. E sarei felice se potesse farlo a Napoli. □ L.S.

Stasera a San Siro il Milan festeggia Ancelotti con un'amichevole contro la «nuova» nazionale brasiliana di Carlos Parreira Stimato da compagni e rivali, il giocatore chiude a 33 anni, ma ci scherza su: «Portate i fazzoletti, ci facciamo un bel pianto»

Samba carioca per i saluti all'amico Carlo



MILAN-BRASIL (Italia 1, ore 20.30) Rossi 1 Taffarel, Tassotti 2 Winck, Maldini 3 Mozer, Ancelotti 4 R. Gomez, Costacurta 5 Mauro Silva, Baresi 6 Branco, Donadoni 7 Bebeto, Rijkaard 8 Dunga, Van Basten 9 Careca, Gullit 10 Rai, Massaro 11 Valdo. Arbitro: Pezzella di Frattamaggiore. Antonioni 12 Carlos Gamaro 13 Charles, Fuser 14 Henrique, Simone 15 Renato, Serena 16 Paulo Sergio. Carlo Ancelotti saluta stasera il pubblico di Milano nel gala con il Brasile.

MILANO. Carletto è tornato bambino. A 33 anni e dopo dodici di carriera ad alto livello, Carlo Ancelotti passa da una festa all'altra: domenica a San Siro contro il Verona si è tolto la soddisfazione di segnare 2 gol. Oggi a Reggiolo (Reggio Emilia), dove è nato il 10 giugno del 1959, viene festeggiato da tutto il paese su iniziativa del Milan club locale. Domani, per l'ultima festa, per salutare insieme con il 12/mo scudetto del Milan il suo addio come giocatore, è stato invitato uno dei miti della storia del calcio: la nazionale brasiliana. «Portate i fazzoletti - ha detto Carlo ai suoi tifosi - così ci facciamo un bel pianto corale». L'ironia è sincera, ma voluta. Serve a nascondere una commovente autentica. Lo ha confidato lo stesso Franco Baresi: quando Carletto contro il Verona ha messo a segno il suo secondo gol è tutto lo stadio si

è alzato in piedi per applaudire (ovazione che S. Siro riserva solo per i campioni veri). «Carlo si è commosso sul serio», racconta Baresi - noi siamo andati ad abbracciarlo e lui era così contento che continuava a ripetere: «non smetto più, non smetto più». In Italia non c'è presidente o allenatore o collega che non nutra per Carlo Ancelotti incondizionata stima. «Sono cose che fanno piacere» si limita a dire lui, e cerca di scherzare sopra, per alleggerire questo fastidioso senso di importanza. A 33 anni chiude col calcio giocato come a pochi è successo: da campione d'Italia, con il suo terzo scudetto personale. I primi calci al pallone li ha tirati a Reggiolo, poi ha cominciato con il professionismo a Parma, in serie C. Tre stagioni, quindi il grande salto in serie A con la Roma, nel 1979. Nell'82 lo scudetto. «Per

quella Roma - ha ricordato Nils Liedholm - Ancelotti è stato determinante: grande personalità dello spogliatoio, grande esempio per i compagni». Una dose, questa, che dopo 8 anni a Roma, Ancelotti trasferì a Milano. «Molti lo davano per finito - ha ricordato Gullit, che giunse al Milan insieme a Carletto - invece insieme abbiamo vinto tutto. Da lui ho imparato moltissimo: il pressing, la serietà in campo e fuori, il senso della famiglia. Non mi sembra vero che Carlo dal prossimo anno non sia più con noi». Per celebrare l'addio di un campione, il Brasile. Il nuovo campione, Carlos Alberto Parreira, ha una nazionale nuova, che ieri a Wembley ha pareggiato 1-1 con l'Inghilterra. La nuova nazionale «carioca» è una squadra sulla quale accanto a giocatori esperti come Mozer, Ricardo Gomez, Renato, Bebeto, il tecnico ha innestato giocatori nuovi come Luiz Henrique, Charles, Winck.

Ad essi per la partita contro il Milan si aggiungeranno gli italiani Careca, Dunga, e Taffarel, mentre il genovese Branco si era già unito alla squadra in occasione della partita di Wembley. Il tecnico non ha voluto anticipare la formazione, che tuttavia dovrebbe riciclare quella scesa in campo contro l'Inghilterra, con l'aggiunta di Dunga e Careca, mentre Taffarel dovrebbe alternarsi con Carlos tra i pali. Milan-Brasile comincerà alle 20.30 e sarà trasmessa su Italia 1. Queste le probabili formazioni: Milan: Rossi, Tassotti, Maldini, Ancelotti, Costacurta, Baresi, Donadoni, Rijkaard, Van Basten, Gullit, Massaro (12 Antonioni, 13 Gamaro, 14 Fuser, 15 Simone, 16 Serena); Brasile: Taffarel, Winck, Mozer, Ricardo Gomez, Mauro Silva, Branco, Bebeto, Dunga, Careca, Rai, Valdo (12 Carlos, 13 Charles, 14 Luiz Henrique, 15 Renato, 16 Paulo Sergio); Arbitro: Pezzella di Frattamaggiore.

Catania addio, l'ultima sconfitta in tribunale

Il Catania esce dalla scena calcistica. Il presidente della prima sessione del Tribunale civile di Catania lo ha messo in liquidazione. Troppi debiti. Si ripete la triste vicenda che alcuni anni fa colpì il Palermo calcio, fuori anch'esso dal calcio professionistico per debiti. Negato all'ex presidente Massimino il ruolo di amministratore giudiziario. E oggi giocatori liberi se non verranno pagate cinque mensilità arretrate. CATANIA. Il Catania calcio da ieri non esiste più. Scoppia dalla geografia del pallone. Lo hanno decretato i giudici, dopo aver constatato che il deficit aveva superato il tetto degli undici miliardi. I dirigenti del club, con in testa il suo presidente Angelo Massimino e dei rappresentanti della squadra, ha emesso la sentenza, mettendo in liquidazione la società rossoazzurra e respin-

gendo la proposta avanzata dall'ex presidente del club etneo, che aveva offerto la propria disponibilità per assumere il ruolo di amministratore giudiziario per salvare prima di tutto il patrimonio giocatori, depositando la somma di un miliardo. Indubbiamente la situazione d'insolvenza del Catania calcio era così grave, tanto da spingere la Federcalcio e il Pm Mario Amato ad evitare la nomina di Massimino come amministratore giudiziario, che non è un professionista del settore e sul cui conto pende un'indagine della Procura della Repubblica per falso in bilancio, evasione fiscale e compensi in nero quando era presidente del Catania calcio. In città, naturalmente, la notizia è stata presa con immenso disappunto. I tifosi sono subito entrati in stato di agita-

zione. Vogliono sapere se Catania perderà squadra e titolo. Il giudice Scalo ha già nominato tre liquidatori e domani scadrà il termine per saldare i giocatori delle cinque mensilità arretrate, cosa per la quale la società è stata messa in mora. Se Massimino non pagherà tutti gli stipendi i giocatori saranno automaticamente liberi e proprietari del loro cartellino. Ma i guai non finiscono qui. Oggi, la società sarà sfrattata dalla sua sede sociale in Corso Italia. Motivo: il Catania non paga l'affitto da quattordici mesi. Infine, il giudice Amato ha chiesto a Gip del tribunale di Catania il rinvio di dieci giocatori, rei di aver omesso nella dichiarazione dei redditi parte dei loro guadagni. Tra gli inquisiti ci sono Novellino, Mattoni, Borghi, Braglia, Maggiore e Vuolo.

Quel presidente che voleva comprare... l'amalgama STEFANO BOLDRINI. Nove campionati in serie A sono il fiore all'occhiello della storia del Catania. Un cammino travagliato, e forse il filo del percorso del club rossoazzurro va tirato da quel primo torneo nel Grande Circo, stagione 1954-55. I siciliani erano approdati in serie A insieme alla Ipo Patria vincendo il campionato di B. Riuscirono a salvarsi, classificandosi al dodicesimo posto insieme a Lazio e Triestina, ma venne fuori una brutta storia di illeciti e arbitri che incassavano tangenti e il Catania fu retrocesso a tavolino in serie B. Cinque anni dopo, ci fu il secondo ritorno in serie A. Si aprì allora il periodo migliore della storia rossoazzurra. Sei campionati di fila nel Grande Circo, tre ottavi posti, un decimo, un undicesimo e

un diciassettesimo, nella stagione 1965-66, che segnò la caduta in serie B. In quel favoloso quinquennio primi anni Sessanta, il Catania si tolse diverse soddisfazioni. Il presidente era Ignazio Marcoccio, il tecnico Antonio Di Bella. La squadra era popolata di personaggi interessanti. C'era Szymanski, un nazionale tedesco; c'era un portiere dal viso buono, Giuseppe Vavassori; c'era Giovanni Fanello, calabrese dal piede di cemento, ma con l'istinto del gol, c'era Carlo Facchini, elegante alla sinistra come si diceva all'epoca, che con le 13 reti della stagione 1964-65 siglò il record di marcature di un calciatore catanese in serie A. Il risultato di prestigio furono l'1-0 sull'Inter scudettata del torneo 1962-63 e, sempre quell'anno, l'1-0 sul campo della Juventus. Sprofondati in B nel 1965-

66, i siciliani conquistarono il terzo passaporto per la A nel campionato 1969-70. L'uomo di spicco di quella formazione era il centrocampista Bernardis. Ma fu ancora toccata e fuga: dopo una sola stagione, il precipitoso ritorno in B. Cominciò un lungo periodo di delusioni, culminante nelle retrocessioni in serie C del 1973-74 e del 1976-77. Tre anni nell'Inferno del pallone, poi nel 1979-80 il Catania rialzò la testa e risalì in B. Tre anni dopo, l'ultimo ritorno in serie A. I siciliani arrivarono terzi dietro a Milan e Lazio, ma dovettero passare per le forche caudine degli spurgatori dove un gol di Cristoforo Tassò per liquidare Como e Crotone. Guidata da Gianni Di Marzio la squadra rossoazzurra affrontò la serie A con i due brasiliani Pedrinho e Luvivor, con gli attaccanti Carnevale e Cantarutti, con l'attuale tecnico napoletano Ranieri in difesa. Fu un disastro completo: ultimo posto, dodici punti, a record negativo per i tonelli, 16 squadre. Il resto, è storia da buttare. La retrocessione in C1 al termine del campionato 1986-87, una serie di campionati anonimi - compreso uno spargimento per non rotolare in C2 - via fuori di allenatori, gli ultimi vuochi della gestione del palazzinaro Angelo Massimino, per diciassette anni padre-padrone del Catania, personaggio pittorresco e con qualche problema di lingua italiana (storica la frase, «questa squadra serve l'amalgama? Ditemi quanto costa questo giocatore, lo compro subito»), fino a questi giorni di aule giudiziarie, carte bollate e il requiem suonato ieri.